IN DIFESA DE' DUE DIALOGHI SOPRA LA LINGUA TOSCANA DIALOGO TERZO CONTRO...

Paolo Onofrio Branda, Giuseppe Parini

IN DIFESA DE' DUE DIALOGHI SOPRA LA LINGUA TOSCANA

DIALOGO TERZO

CONTRO LA PRIMA LETTERA

DEL

SIG. ABATE GIUSEPPE PARINI.

On si è stimato prima del ritorno di questi giorni, ne' quali in questo luogo medesimo ci siamo adunati per favellare alquanto della Toscana lingua l'anno scorso, un nuovo Dialogo rappresentare per que' medesimi Interlocutori, che allora s'introdussero, quanto in risposta al Sig. Abate Giuseppe Parini si è pensato di pubblicare. Nè tanto indugio potrà sembrare irragionevole a chi voglia discretamente considerare, che tra' tumulti, i quali già si erano eccitati contro de' primi Dialoghi, in questo si è fermato il consiglio di chi ci regge, di dare prima luogo, e passo ad altre Opere, e ad altre macchine, che si allestivan contro di essi, per quindi poi in altra adunata e soddisfare, come per noi si potesse, alle ragioni del valoroso nostro Avversario, e por fine a queste letterarie contese, con novelli eccitamenti allo studio di quella lingua, che fu lo scopo de' nostri primi ragionamenti. E comechè all' orecchio pur ci pervenissero i discorsi di molti, cui sembrava, che il ritardo fosse soverchio, e fosse quasi una tacita confessione di essere vinti, pure a noi sembrava il contrario, e la nostra opinione tanto più giusta, e buona da noi si teneva, quanto miglior compenso al nostro indugio mettersi per alcuni spiriti generosi, e nobili ingegni vedevamo, i quali senza pur volere che di loro cortese opera, e benigno favore si sapesse lor grado, senza pubblicare il loro nome, presero a confutare bravamente le ragioni del Sig. Parini, ed a sostenere vigorosamente le nostre. Per tal modo infra i romori di focosi letterarj contrasti ci veggiamo condotti al termine dell' anno scolastico, ed al giorno anniversario del nostro piacevole, ed onesto trattenimento. Ora dunque, che ogni cosa ci esorta a por fine alle contese, ed a preparare l'animo con lieta tranquillità a godere più giocondamente della prossima Villeggiatura, ci vedete qui di nuovo adunati, e vedete altrettanti virtuosi Giovanetti, i quali co' nomi medesimi si distribuiranno le parti e de' quattro, che in Firenze per alcuni anni dimorarono, e solamente l'anno scorso alla Patria si sono restituiti, e di quegli altri quattro,

che sempre in questa loro Città di Milano dimorarono. Nulla più da loro direffi di quello, che a sciogliere le ragioni del Sig. Parini sia necessario. Onde le altre opere pubblicatesi per l'una parte, e per l'altra, neppure si rammenteranno: e solo, dove ci tornerà bene, faremo uso di que' luoghi, che da noi letti in alcune leggiadre, e dotte Operette uscite in nostro favore, ci faremo risovvenire; non volendo attribuire a noi quei d'altri; ma riconoscerci obbligati alla cortesia, ed alla industria, all' ingegno, ed all' accorgimento di cotanto benefici, e gentili Scrittori. Ma senza più, immaginatevi di vedere questi Giovanetti tutti insieme adunati nella casa dell' Ansioso, per trattare, e difendere quanto ne' loro passati Congressi hanno prima tra loro favellato, e fu poscia colle stampe pubblicato. Anzi rappresentatevi già le cose ridotte a segno, che dopo le più umane, ed amichevoli accoglienze posti con quest' ordine a sedere, dopo poche parole fatte sopra le passate gare letterarie, così parli l'Ansioso.

Ansioso. Anch' io veramente mi credetti, che dopo tanti tuoni dovesse e piovere, e tempestare; ma non già, che dovessero rovinare i cieli, e sopra il nostro Maestro, e sopra noi, e sopra que' due Dialoghi della lingua Toscana troppo in mal punto venuti alla luce.

Sincero. Manco male, che vivi, e sani di sotto le rovine ci siamo ritratti, e pronti ad ogni giusta difesa, e risoluti di sostenere quello studio di Lingua Toscana, che ci ha mosse contro tante battaglie. Che se non ci giovò gridare: *Pace*, *Pace*, *Pace*; ora senza voler la guerra, che non fia mai scelta da noi, nè voluta, ci anderemo schermendo da' colpi, e dalle arme, che contro noi, e quei male avventurati Dialoghi furono scagliate.

Ansioso. Questo sì debbeci consolare, che tanto fu lontano, che per noi si volesse la guerra, che anzi non per altro ci adunammo la seconda volta, che per togliere ogni seme di discordia, e per disgombrare ogni torbido, che il primo Dialogo avesse potuto sollevare nella mente di alcuni.

Rifiorito. Ora sì, che posso dire, ma fuor di celia, che avremo ancora noi fra' letterati nominanza, se non per altro, perchè almeno in bocca di molti suonano i nostri no-

gomi, benchè poi tutto il merito, e l'onore va a finire nel nostro Maestro.

ANIMOSO. Io credo, che non avrà troppo a lodarsene; e credo anzi, che ne farebbe egli volentieri senza; giacchè sapete il bel viso ha egli cavato dell'essersi impacciato in questi Dialoghi. Ma tutti questi sono come Prologhi, e l'affare, che abbiamo alle mani, vuole sbrigazione.

ACCORTO. E non vedete, che, non volendo, siamo a piè pari entrati nella lettera del Sig. Parini, che sola vuolsi da noi esaminare, e, dove ci riesca, confutare? Sì, que' Preamboli, che rammentate, sono le prime grazie, che riconosce nel suo Maestro il già Scolare di lui Sig. Abate Parini. Sono queste le sue parole alla facc. 3. *Ma poichè io sono quasi caduto in un fallo, in cui voi ancora spesso cadete, cioè del far lunghi Prologhi, e dello inserire nelle vostre opere delle cose, che non ci hanno a far punto, eccomi a spesarvi* ec.

DESTO. Cotesto debb'essere uno de' primi suoi tratti di modestia, per ricoprire quel po' di stravagante, che potrebbe alcuno ravvisare nella da lui presa risoluzione di farsi capo de' Congiurati contro il suo Maestro, e di entrare in campo egli il primo, e di assalire, e di combattere con arme insuperabili quell'uomo, di cui fu egli un tempo Scolare. Vorrebbe bensì ogni ragione, che sul principio del suo combattimento non armeggiasse il Sig. Parini in così fatta guisa; ma che desse pruove del suo valore, assegnando i *lunghi Prologhi*, e le cose *inserite nelle opere* del nostro Maestro, *che non ci hanno a far punto*. Altrimenti egli, che tratta con persone, che *Armari di ragion civile* sono reputate, si sentirà dar cartacce; essendo assioma certissimo tra' Leggisti quello, che anch'io so, senza avere studiato il Codice, che ciò, che *gratis* si afferma dalla parte contraria, con altrettanto si nega.

SINC. Intenderà il Sig. Parini di que' nostri Prologhi fatti nel primo Dialogo intorno al viaggio di Firenze, ed alle bellezze, ed alla coltura di que' Paesi, ed alle cose a noi avvenute in esso viaggio. Benchè non credo, che fossero que' racconti cotanto inetti, che non ci avessero a far punto. Appartenevano in qualche maniera a quella lingua, che si voleva lodare, a quel diletto, che

 ne'

ne' primi incontri di coloro, che la parlavano, ci sorprese, e di dolce maraviglia ci ricolmò. A voi, che senza uscir della Patria e desiderio, e vaghezza, e studio di così nobile, e graziosa favella ci mostravare, recavan piacere; e ciò far poteva, che non fossero que' Preamboli del tutto disadatti. Furono di cose picciole le nostre narrazioni, ma come tali furono raccontate, e furono attribuite a quella tenera, e semplice età, che si suole di tali cose compiacere.

INTRAPRENDENTE. Egli è vero ciò, che si dice,

Ch' ogn' erba si conosce per lo seme.

E così noi pure da' principj della Lettera, e dal Proemio ci accorgiamo, quale Scolare voglia farsi conoscere il Sig. Parini. Udiste? Egli è *quasi caduto in un fallo*. Ma il suo Maestro *spesso ci cade*, *cioè del fare lunghi prologhi* ec. Così sul bel principio dimostra, come bene a lui è riuscito di avanzare in senno, chi lui avanza nella età. Aveva egli scritto a capo della sua Lettera, per togliere ogni apparenza di sconvenevolezza nel rivoltarsi contro il suo Maestro, a questo modo: *Non segue della ragione quel, che degli anni; imperciocchè egli è ben vero, che con questi noi non potremo giammai aggiugnere chi è nato prima di noi; ma sibbene gli giugneremo noi molte volte colla ragione, ch' essi hanno destata in noi, e talvolta gli oltrepasseremo eziandio*. Ed ecco, come prima di uscire del Proemio vuole il Sig. Abate dare una pruova, cioè far credere senza provare, di avere oltrepassato colla ragione il suo Maestro, volendo *quasi* confessare di esser egli caduto in un fallo, per accertare spesse cadute nel fallo medesimo del suo Maestro; coll' aggiunta delle cose inserite nelle sue opere, che non ci hanno a far punto. Per tal modo il Sig. Parini

. . . . Di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza.

ACC. Debb' io aver le travveggole; che non intendo, come voi, quel luogo del Sig. Parini. A me pare, che parli degli anni, e non de' più vecchj: dice, che cogli anni *non potremo giammai aggiugnere chi è nato prima di noi. ma sibbene li giugneremo noi* ec. se parlasse di chi è nato prima, posto da lui nel numero del meno, direbbe: *ma sibbene lo*, e non *li giugneremo*, e così, *ch' esso ha de-*

stata

ſtata in noi, e non *eſſi hanno deſtata*, e *lo*, e non *gli oltrepaſſeremo*, come ſcrive.

DES. Come volete, che intenda degli anni, ſe dice che gli oltrepaſſeremo eziandio? ciò, che ha negato di ſopra potere giammai avvenire. Laſciate, o Accorto, laſciate pur ire tre pari per coppia, e non vi aſſottigliate tanto, per trovare il quinto piè al montone.

SOLLECITO. Anzi, che più ci tratteghiamo nel Proemio della Lettera, al quale ha già riſpoſto il noſtro Maeſtro? Alle ragioni, che ſi portano contro de' noſtri colloquj vuolſi per noi ſoddisfare. Che queſto carico preſo ci ſiamo, e il noſtro Maeſtro dopo le conferenze con eſſo lui tenute a noi del tutto affidò.

RIF. Per tal modo, ſiccome la noſtra amicizia, e la ſomiglianza degli ſtudj, delle inclinazioni, e di ogni volere tutti ci ha fatti dopo il noſtro ritorno da Firenze condiſcepoli in Milano; così vuole, che tutti riconoſciamo lo ſteſſo Maeſtro nelle umane lettere.

ANS. Di coteſto animo voſtro, ed amorevole conſentimento, non vi dirò io già, quanta gioja ne proviamo noi; ma vi poſſo aſſicurare, che così ne gode il noſtro Maeſtro, che in ciò ſolo crede avere un troppo vantaggioſo compenſo, per chi dichiaraſi nella ſua lettera Scolare di lui, ſolo per rendere più celebre, e glorioſa la ſua vittoria, che già ſi crede aver di eſſo riportata, e per acquiſtarſi con ciò riputazione, e nominanza. Io ſon certo, che a queſt' ora vi farete accorti quanto egli ami i ſuoi ſcolari, e quanto egli di buon grado ſi adoperi a loro piacimento, e vantaggio, e come diſtingue, e riconoſce i più degni, e meritevoli, quali ſiete voi tutti, e gli amanti delle lettere, e i deſideroſi d'imparare, fra' quali conto me pure. Nè ſaprei meglio eſprimere l'affezione, e la ſollecitudine di eſso per noi, che rappreſentandomelo,

Come l'augello intra l'amate fronde
Poſato al nido de' ſuoi dolci nati
La notte, che le coſe ci naſconde;
Che per veder gli aſpetti deſiati,
E per trovar lo cibo, onde li paſca,
In che i gravi labor gli ſono aggrati,
Previene 'l tempo in ſu l'aperta fraſca;

E con ardente affetto il Sole aspetta
Fiso guardando pur che l'Alba nasca.

Acc. E dove credete voi, che miri il Sig. Parini, parlando del suo Maestro? Riducetevi a mente, come ne scrive alla facc. 3. *Io ho voluto unicamente con ciò farvi comprendere, che niuna privata passione mi può muovere a scrivere contro di voi; e che io non posso scrivere se non rispettosamente, come conviensi a civile, e costumato uomo.*

Dest. Si potrebbe qui rispondere al Sig. Parini.

Se le parole, padron mio, bastassero,
Dove i fatti bisognan, noi saremmo
Tutti ricchi, e cortesi; ma perchè
I fatti voglion fatti, le parole son
Parole,

E però, dopo così gentili proferte del Sig. Abate, non ha certamente da chiamarsi il nostro Maestro troppo bene da lui trattato. Come in fatti parla egli del secondo Dialogo? Ecco, scrive alla facc. 8., *che voi con vane, ed inutili distinzioni, con sottili raggiri, con guaste, corrotte, e contrarie interpretazioni, in vece di difendervi, di dimostrarvi innocente, vi rendete anzi più colpevole colla maniera sofistica, con cui pretendete di farlo.* Ma che cerniamo parole, e passi di simil sorta? Riandando, e confutando ad una ad una le sue ragioni si vedrà il rispetto, col quale esso parli.

Anim. Così è; alle ragioni si ha da rispondere. *Se peravventura* (pag. 3.) *qualche cosa vi parrà di poter rispondere a ciò, che io vi apporrò in questa mia lettera.*

Intrap. E perchè non ci ha da parere di poter rispondere? Ma voi, Animoso, che così bene vi adattate le parole del Sig. Parini, potrete ancora prenderne le parti, e sostenere le ragioni.

Anim. Non io già mi piglierò mai a contraffare di queste persone, di questi scolari. Se volete, dividiamone la noja; e ne soffra ciascuno la sua parte; e come sediamo un contro l'altro, così ciascuno opponga al compagno dirimpetto ciò, che contro le cose da lui dette nell' adunanza scrive il Parini.

Dest. Così si faccia, che poi poi i nostri Avversarj
Non hanno cera di sì fieri barberi,
Ch' e' c' abbiano a por piè innanzi nel correre.

Sing

Sinc. Non d'altro libro, nè d'altro Avversario, come già si è stabilito, abbiamo a discorrere, che del Sig. Parini, e della sua lettera. Degli altri a noi

Più è tacer, che ragionare onesto.

Ans. Degli altri libri debbe intendere il Sig. Parini di scrivere sulla fine della facc. 8., dove insieme proponesi il campo, che vuol correre per suo, con queste parole: *Vedete, facciam così. Io lascerò parlare ad altri, (ch' io son certo, ch' altri ne parlerà) de' difetti, e delle colpe, che voi avete commesso nel vostro primo Dialogo, e mi atterrò solamente a que' capi, che voi non dissimulate nel secondo, e de' quali procurate di difendervi.* Ma noi non usciremo della proposta del Sig. Abate.

Anim. Ma e dove il Sig. Parini fa l'interprete, e prendendo la persona d'altri, scagliasi contro l'Autor del Dialogo, chi accennerà le opposizioni? Chi prenderà a difendere il Maestro? Voi vedete, che su quest' arte molto si aggira la destrezza, e la molta disinvoltura del Sig. Abate. In fatti osservate, come entra volteggiando nelle accuse. *Si lamentano* (i Milanesi), *che voi il quale siete pur nato, cresciuto, ed allevato fra loro, che ora vivete del frutto delle loro terre; che occupate una onorevole cattedra di umane lettere nelle loro pubbliche scuole . . . . Si lamentano, dico, che voi ciò non ostante non abbiate corrisposto alla vostra Patria con quell' affezione, ch' essa lusingavasi di poter peravventura meritarsi da voi.* E così, mentre è caldo, batte il ferro. *Io non credo certamente ciò, che alcuni dicono, cioè, che voi a malizia abbiate fatto recitare, e stampar quel Dialogo per isfogare la bile, che voi avevate contro alcuni in particolare, e poi generalmente contro tutti i Milanesi, e le cose loro.*

Acc. Dove ci avverremo in simili passi, ne' quali gridi il Sig. Parini all' aria, e fingendosi quello, che forse amerebbe, riferisce come altrui detti le sue invenzioni, o lasceremo, che l'aria stessa ne faccia quel governo, che si meritano tali cose; o sarà libero a chiunque additarle, e loro rispondere, come intendo, che ora sia permesso a me il farlo. Onde sa il Sig. Parini, che i Milanesi rinfacciano al nostro Maestro i benefizi, che a lui fanno, e la ingratitudine, della quale son pagati? Con-

vien pur dire, che, se il Sig. Parini è, come si pregia di esserlo, Milanese, non sia de' buoni, o sia, come io una volta intesi parlare un Dottore, *per fictionem juris*: Dapporchè pregiandosi i Milanesi della più fina, e gentile cortesia, e della più pulita, e dilicata onoratezza, non mai discenderanno a coteste maniere tanto vili, e plebee: e forse scambierà nel suo concetto il Sig. Parini le persone, e le condizioni, e prenderà per Milanesi coloro, che lungi d'ogni civile usanza rimproverano a' loro famigli il pane, che lor danno a mangiare, o coloro, che pur vivendo in Città, e godendo della beneficenza de' Milanesi, poco ritraggono, o nulla della gentilezza del loro costume, e della grandezza del loro animo. Che se il Sig. Parini, non crede il nostro Maestro di così maligno cuore, e così imperversato contro la sua Patria, ed i suoi Cittadini, com' e' dice dipingersi per alcuni; perchè egli, che pur si vanta di parlare, *come conviensi a civile, e costumato uomo*, e che debbe aver a cuore la stima, e la fama de' suoi Cittadini, perchè scrive, che alcuni, i quali debbon essere suoi confidenti, parlino così malignamente?

Dest. Cotesta è l'arte più fina del Sig. Abate: *Dicesi — Querelansi — Dolgonsi — Sono incolleriti con voi — Accusanvi*. Ma lasciando que' capi d'accusa, che poi studiasi di mettere nella più trista veduta, che può, nella sua lettera, de' quali si parlerà di mano in mano, tra le colpe di chi scrisse quel Dialogo si annovera, che voi, Intraprendente, abbiate parlato *con troppo disprezzo de' nostri contadini più vicini alla Città, e sceltigli, e individuati senza necessità per odioso esempio, e beffatigli amaramente, e con motteggi, che male starebbon ancora sulle lor lingue meno colte, e meno ingentilite; e ciò solo, perchè essi senza lor colpa nacquero in aere men puro, e salubre*.

Intrap. E perciò senza lor colpa tali sono, quali furono da me divisati: nè gli ho io beffati amaramente, nè individuati per odioso esempio; ma parlando io di quel paese, che a me solo è noto, ho recata quella pruova dell' aria più grossa, e pesante, e di quello, che operi in chi di continovo la respira, la quale a me somministravano i luoghi vicini alla nostra Città, ed è a tutti palese. Nè tra gli abitanti di queste ville, e campagne debbesi contare

tare il Sig. Parini, che nato alla collina, e in aere libero, e ventilato, tra quelli è compreso, che sono molto sveglia-ti, e come porta il paese, graziosi, e chiacchierini, ancor da fanciulli.

ANS. Veramente voi foste, o Sincero, che tra le altre cose dette di Firenze, prorompeste in quelle maraviglie: *Ma il solo lung' Arno è pure la bella cosa! Che magnificenze vi si veggono dall' una sponda, e dall' altra!* con quel, che segue finchè conchiudeste: *Io darei per questa sola parte di Città quante ne vidi in Lombardia*. Ma il Sig. Parini vorrebbe togliere a voi, e lasciare al Maestro la briga di rispondere: Dappoichè scrive a lui: *Dicesi, che siccome tutto ciò, che voi ponete in bocca a' vostri Interlocutori, debbesi intendere, come immediatamente detto da voi, così voi, o non essi avete fatta ingiuria alla nostra Nazione facendo tanti odiosi confronti tra la Lombardia, e la Toscana.*

INTRAP. E perchè vuole il Sig. Parini togliere a me l'onore di rispondergli? Che ha egli da ricercare di chi sieno le parole? A me furono adattate, ed a quel costume, che a me si conveniva? Poniamo, che di tutto il Dialogo sia autore il Maestro; perciò delle cose ad altri appropriate, di altra età, di altra condizione, dovrà egli render ragione, come se dette le avesse in persona propria? Temo io forte, che il Sig. Parini fra le sue sottili distinzioni, colle quali si propone di svolgere, e partire la materia, non abbia imparato ancora ciò, che intendasi da noi per costume, e che ne' precetti chiamasi *decoro*. Veda dunque su' nostri libri di scuola, (perchè trattando fra noi scolari non abbiamo testi migliori,) e nelle Instituzioni Poetiche ricorra il cap. XI. del lib. I., dove trattasi *de Convenientia, & Decoro*: riveda il cap. IV. del lib III., dove si parla del costume delle persone. Che se più desidera, nelle Rettoriche Instituzioni troverà il cap. VII. del lib. III., che tutto è *de Decoro*; e spero, che gli potrà bastare, raccogliendosi in que' luoghi ciò, che in questo proposito ha insegnato Cicerone III. *De Orat. c.* XXV., *In Orat. c.* XXI. XXII., XXV., XXVI. I. *Off.* Volete vedere le belle dottrine, che stampa il Sig. Parini? Secondo lui, avrà dovuto credere il nostro Maestro, che anche i muli in Toscana parlino; perchè nel Dialogo il Risiorito disse, di aver ciò

credito. Ma per dare qualche pascolo alla erudizione del nostro censore, gli ho da dire; che sentendo leggere la Storia Ecclesiastica, mi ricordo di avere inteso, che S. Giustino Martire ha composto un Dialogo, nel quale prendendo a convincere un Ebreo, lo introduce a favellare, ed a portare le sue dottrine, le sue ragioni, e se non erro, gli dà il nome di Trifone. O sarebbe bella, che quanto il Santo Padre mette in bocca all' Ebreo, si dovesse riputare proprio sentimento del Santo, perchè egli quel Dialogo ha scritto. Ma senza tanto allargarci fuor delle nostre cose: io ho i Dialoghi di Cicerone, che contengono quella Moral Filosofia, che d'ordinario ci somministra gli argomenti del nostro dire. Nelle Tusculane parlano lo Scolare, ed il Maestro, cioè l'Ascoltatore, e Cicerone: ora che pare al Sig. Parini? che debba essere tutt' uno quello, che dice lo Scolare, e quello, che risponde Cicerone, perchè questi, e non quegli scrisse tutto il Dialogo? Ma che mi sto perdendo in queste inezie in grazia di chi per oltrepassare più felicemente il suo Maestro, lasciasi addietro i primi principj dell' arte, che ci vorrebbe insegnare? Onde par proprio, che del Sig. Abate scrivesse un grazioso Poeta, e credo ancora stimato assai dal Sig. Parini, cioè il Bellincioni son. 160.

Non sai, che chi vuol far l'altrui mestiere,
Dice un proverbio, e sai, che questo è bello,
Ch'egli usa far la zuppa nel paniere?

Ans. Si, per noi, che siamo persuasi di quello, che avete dichiarato, tante cose son troppe: ma non saran troppe pel Sig. Parini, che altrove ancora ci vorrebbe cacciate di queste carote, per meglio insinuare la sua dottrina. Ma per ciò, che vi si oppone del lung' Arno, che dite?

Sinc. Se il Sig. Parini lo ha veduto, mi perdonerà il trasporto. Se non l'ha veduto se lo immagini come sa, e come vuole: ne giudichi a suo arbitrio: ma dove trattisi di piacere, come mi vorrà disdire, che io preferisca il solo lung' Arno a tutte le Città, che io vidi in Lombardia? Non trattasi già di comperare il lung' Arno, o di consegnare per quella parte di Firenze le Città di Lombardia da me vedute. Quant' io poteva godere del lung' Arno, era la deliziosa, e magnifica veduta, nè altro delle

Città

Città di Lombardia io possedeva, o posseggo al presente, che quanto l'occhio se n' è seco portato. Ora che a me più piacesse la veduta dell' Arno, che scorre superbo fra tante maravigliose fabbriche, e deliziosi prospetti di amenità, e magnificenza, che la vista delle altre Città da me vedute in Lombardia, chi me lo potrà recare a colpa, o a disprezzo delle ample, e ricche, e popolose, ed in suo genere bellissime Città di Lombardia?

RIF. E forse che la vista del solo lung' Arno non ha tanto di bello, di maestoso, di magnifico, di singolare, che possa anche piacere alle persone di più fino, e maturo accorgimento, che noi non siamo? I soli Ponti, sotto de' quali scorre il Fiume, non si meritano la maraviglia de' più periti Architetti? Senza parlar degli altri tutti di mirabile struttura; il Ponte, che vecchio si chiama, tutto di quella Pietra edificato, che colà *forte* si appella, ed è più dura, e resistente allo scarpello di qualunque marmo, quante cose ci presenta veramente ammirabili? Quanto ampie, svelte, alte, e maestose le volte, tutte di pietre a scarpello riquadrate, di tale fermezza, che sostengono ventidue botteghe per parte, tutte d'Orefici, della larghezza ciascuna di otto braccia, lasciando in mezzo una via larga sedici braccia, con quelle aperture tra le botteghe, per le quali veggonsi gli altri ponti? E tutta questa via del Ponte vecchio quanto maestosa riesce per le altre volte reali, che la ricoprono, per formare nella parte superiore un nuovo ripiano al corridore, per dove il Palazzo del Gran Duca mette di là d'Arno nel Palazzo vecchio della Città? Ma questo ancora lasciando: quale ci si rappresenta il Ponte detto di S. Trinità? Chi 'l potrebbe da noi descrivere degnamente? Io non parlo della prodigiosa struttura, dell' arte incomparabile, che i periti di Architettura vi ammirano. Egli è questo ancora tutto fabbricato di pietra forte riquadrata, egli è così largo, che dividesi in tre vie, una per ciascun lato più alta per gli viandanti; l'altra in mezzo a queste assai più spaziosa per gli cocchi, e per gli cavalli. Sono le vie per modo dell' accennata pietra lastricate, che pajono piuttosto di una sola lastra ricoperte; così sono l'una coll' altra pietra connesse. Questo ponte è d'Architettura Dorica; tutto fregiato di cornici, e loro membri

corrispondenti, ed ornati grandiosi di candido marmo. A quattro angoli, ne' quali finiscono le due sponde, su' quattro piedestalli di marmo si alzano quattro Statue pur di marmo in figura Gigantesca, che rappresentano le quattro Stagioni, il Verno, che, se ben mi ricordo, è del celebre Taddeo Landini, l'Autunno, e l'Estate di Giovan Caccini, la Primavera del Francavilla, Scultore, che prodigi dell'arte son riputate. Ma che più mi distendo in parole? Egli è questo Ponte non solo il più bello de' quattro, che son dentro la Città, ma per opinione de' periti, è uno de' più maravigliosi di tutta l'Europa: e tale era il concorso di chi da' lontani paesi veniva, o mandava a trarne il disegno, che poi un esatto, e pulitissimo fu fatto incidere in rame. O vedete, che lung' Arno è quello, che tanto piace al Sincero, e a chiunque il vede.

Ans. Se andiamo di questo passo, quando verremo a fine dell'opera? Ma mentre vi siete voi posto in carriera, o Sincero, potreste sbrigarvi di ciò, che vi si oppone, cioè, che abbiate preferite *le colline, i boschi, e le siepi di colà non solamente alle nostre ville, qualunque sieno, ma eziandio alle più magnifiche tra esse.*

Sinc. Comincia troppo male il Sig. Abate a dar saggio di sua fedeltà nel riportare i nostri sentimenti; nè si dimostra, quale si protesta alla facc. 10., cioè di non esser *uomo, da volere aggiugnere, o scemare il menomo jota alla verità.* Non ho io mai parlato de' boschi; non ho io pure anteposta cosa villereccia di quel Paese alle Ville più magnifiche; ma solo ho detto, e quello, che ho detto è stampato: *Una collinetta ivi messa, e coltivata a sempre verdeggianti ulivi: Una di quelle vigne, che intorno a Firenze si vedono; le cui basse viti a cannucce raccomandate, e con industrioso lavoro, e vaga distribuzione in piccioli archi ripiegate, ed a guisa di dipinte spalliere contesse, ed intrecciate si mirano: Le siepi stesse di sempre fresche, ed odorose mortelle incespate, ed intessute, così da principio mi rapiron l'occhio, che quasi mi facesser la malìa, fecermi perdere ogni memoria delle più magnifiche Ville della nostra Lombardia.* p. 6. D. 1.

Ans. Veramente ripigliando il Sig. Parini a f. 20. la stessa opposizione, mostra di non farne gran conto, e dice

essr

affer così leggier falla il vostro, *che non lo stima degno di trattenervisi sopra.*

Sinc. E pure vi spende sopra tre buone facciate, e si va tanto fra quelle siepi avvolticchiando, che gli pare di avermici ingalappiato. Ma dove mai si rigira? Che mi dice con quel suo spiritoso pensiero? *Dal che vedete, che a spese delle nostre Ville, anzi delle più magnifiche voi rilevate con maggior energia la nobiltà, e la magnificenza delle siepi Toscane, abbassando al di sotto di esse le più magnifiche nostre Ville.* Che viluppi son cotesti? Chi mai attribuì nobiltà, e magnificenza alle siepi di Toscana? Che mi ripete poi delle *magnifiche Etrusche siepi?* Chi *rilevò la nobiltà, e la magnificenza di quelle siepi a spese delle magnifiche nostre Ville; abbassando* queste *al di sotto* di quelle? Il dire, che la vaghezza, l'amenità di quelle vigne, di quegli Oliveti, di quelle siepi odorose mi rapirono per modo, che fecermi perdere ogni memoria delle Ville di quà, che debbe a queste costare? Che toglie loro di magnificenza? Non posso persuadermi, che il Sig. Parini con tante sue lettere non sappia quello, che noi tutti sappiamo, e proviamo ancora, che quando la mente è tutta in un oggetto rivolta, e fissa, perde di leggieri la memoria di ogn' altra cosa. Pure, se non lo sapesse, potrei mostrargliele anch' io in quei versi di Dante, che leggonsi nel quarto del Purgatorio:

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima ben ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede,
Ch' un anima sovr' altra in noi s' accenda:
E però quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta,
Ed altr' è quella, che ha l'anima intera;
Quest' è quasi legata, e quella è sciolta.

Con ciò solo, senza sapere di Filosofia, potrei bastevolmente spiegare al Sig. Parini, come succedesse in me, che sorpreso dalla meraviglia, e dal diletto di ciò, che aveva presente, mi dimenticassi delle altre Ville vedute altrove;

 e po-

e potrei tutto comprendere in tre altri versi, che leggonsi nello stesso Poeta, e Filosofo, dicendo anch' io di quelle Colline:

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare.

Ans. E de' precetti dell' arte, che ne dite? Insegna l'antico Scolare divenuto Maestro, *che questo sembra convenirsi poco al buon lodatore, il cui artifizio dee trattenersi anzi nelle viscere della cosa lodata, e quà e là per così dire spargendo raggi di luce rilevarne co' più vivi colori la sustanziale bellezza, e le più riguardevoli circostanze, e lasciare quanto per lui più si può gli odiosi confronti.*

Sinc. Fate bene a portare le parole del Sig. Parini; onde si conosce, che egli parla, e non voi, il quale contentandovi di essere Scolare, non ci vorrere spacciare di costesti precetti. Udiste? Doveva io trattenermi, lodando, nelle viscere della cosa lodata, nelle viscere delle siepi, delle vigne, delle collinette, del lung' Arno, che qui pur ripete. Ma se tutto il diletto, che provava da quelle vedute mi veniva dalla comparsa, che quelle cose nel loro vago, e delizioso aspetto mi rappresentavano, se m' internava, che altro vi ritrovava, che terra, legno, pietre, mattoni? Le circostanze quali erano, che doveva rammentare? Dette quelle, che mi rapirono lo sguardo, che mi ricolmaron di piacere, che più restavami a dire? La dolcezza, la sorpresa, la penetrazione del piacere. E tutto questo era così grande, che non poteva esprimerlo, che con qualche animoso, ed eccedente confronto. Si vede poi, che per insegnare al nostro Maestro si è dimenticato di quello, che avrà studiato da Scolare, e quello che più importa, che nulla sa di ciò, che insegnano i veri Maestri, e supremi dell' arte. Ei non vorrebbe nel buon lodatore confronti; ed io mi arrischio a dire al Sig. Parini, che non vi ha forse luogo per la lode più illustre, più ubertoso, più efficace della comparazione, e son certo d' indovinare; perchè mi ricordo bene di ciò, che ho imparato nel cap. xvi. del lib. iii. p. i. delle nostre Rettoriche Instituzioni, dove e per l'autorità di chi si segue ne' precetti dell' arte, e per la copia degli esempj, che si recano, non

ho

ho a temere di essere ingannato. E qui che trova di odiose di appiccare al mio confronto, nel quale ogni cosa riducesi non al vero merito delle cose, ma alla forza del nuovo piacere, che mi ricolmava lo spirito, ed a se tutto il rapiva?

Ans. Non potevate, come vi suggerisce il Sig. Parini, acconciar le cose meglio? per esempio: „ Le siepi stesse „ di sempre fresche, ed odorose mortelle incespate, ed „ intessute, così da principio mi rapiron l'occhio, che „ quasi mi facessero la malía " *io sdegnavami di por mente alle magnifiche Ville, che nel nostro cammino ci si presentavano agli occhi*.

Sinc. Io parlo da Scolare, non da Maestro; ma protestovi, che per parlare, come mi vorrebbe insegnare il Sig. Parini, non vorrei andare alla scuola un giorno. E che parlare è questo? Le sue parole son le seguenti: *Io sdegnavami di por mente alle magnifiche Ville, che nel nostro cammino ci si presentavano agli occhi*. Ma quali Ville ci si presentavano agli occhi nel cammino, mentre gli occhi erano rapiti, e fermi in quelle siepi, vigne, oliveti? In oltre, che Ville magnifiche nel cammino s'incontrano in quella parte di Toscana, che tanto deliziosa, e colta si descrive, le quali ci si presentassero innanzi prima di giugnere alla veduta di Firenze? Che se pure ci si fossero presentate per que' luoghi Ville magnifiche, il confronto con queste era inopportuno, dove e i prospetti dell' ameno Paese, e le native delizie, e la coltura delle terre accrescono vaghezza alle stesse Ville più magnifiche. Ma perchè il Sig. Parini avrebbe voluto che dicessi piuttosto; Io sdegnavami di por mente ec.? Se tutto l'animo era occupato dal diletto, come poteva in quel punto sentire sdegno, o ritrosía alcuna? E come ciò poteva io dire, senza mostrare qualche sorta di disprezzo, quasi degne non riputassi quelle Ville magnifiche di porvi mente. Ed ecco il confronto per tal modo introdotto dal Sig. Parini con altre Ville magnifiche; con questo divario, che dove io dico, che le cosa colà vedute mi fecer perdere la memoria ec., il che ciascun vede essere un naturale effetto di una mente da nuovo, ed incredibil diletto

occup.

occupata in altro oggetto; dove lo sdegnarsi di por mente ad alcuna cosa è atto volontario, che porta seco un non so che di sprezzo, e di dispetto. A che poi ci va torcendo l'esempio, ossia il detto d'Orazio? Dov'è l'infinita differenza, che dice passare nel caso di Orazio, e nel nostro? Non entra ancora Orazio nel confronto della sua villetta colle magnifiche delizie di Roma? E i ruscelletti della sua villa, e le pietre di musco verdeggianti, e i cari suoi boschetti non ama egli più de' maravigliosi giardini di Roma? E che dice prima de' versi recati nel secondo Dialogo? Quello appunto, che così traduce lo stesso Borgianelli:

V'ha dove l'aria più soave, e grata
Plachi il rabbioso cane, e il leon fiero,
Quando ha in casa del Sol fatta l'entrata?
V'ha dove men ci turba atro pensiero
I sonni? l'erba qui meno risplende,
O ha meno odor del Libio marmo altero?
E l'acqua, che costì le canne fende
Di piombo, ella è di questo rio più pura,
Che in dolce mormorar tremola scende?
So che nasce costì selva, e verzura
Sovr' alte logge, e ha pregio in ogni parte
Quel palagio, che scuopre ampla pianura.

Seguono poi que' versi, che furono allora recati: *E quantunque tu spinga da una parte* ec. Donde chiaro apparisce, che fa Orazio il confronto della sua Villetta colle delizie, e magnificenze Romane; e quella più che queste dice a se piacere. Nè certo ebbe alcuno, che di ciò il riprendesse.

Sol. Io credo, che per questa parte il Sig. Abate si terrà pago di voi, o Sincero. Non così ve lo potrete voi spiccare d'attorno, o Rifiorito, per ciò, che riguarda le Femmine di quà da voi con troppo svantaggio colle Donne di Toscana paragonate.

Acc. Prima di entrare in questa disputa: osservaste voi, Animoso, come tocca il Parini due parole sopra quel vostro sentimento intorno a coloro, che ci servono?

Anim. Sì, volete dire di que' pascibietola, e fantocci, e scimuniti, che altro non ci sanno suffolare agli orec-

chi

chi, che melensaggini, e motti da taverna; e di quei Franciosi affamati, che ci si ficcano in casa per insegnarci a fare il galante . . . .

Acc. Non ripete tanto il Sig. Parini; vi dice solo in aria molto seria, e grave: *Dolgonsi* i Milanesi, *che nella stessa guisa*, (de' Contadini più vicini alla Città) *e peggio voi abbiate trattato coloro, che servono nelle nostre case, così nelle più basse occupazioni, come nelle oneste, e liberali, biasimando tacitamente, e a un tempo medesimo essi, come inetti, e ribaldi, e i loro Signori, come balordi, e imprudenti.*

Anim. Di quali cose oneste, e liberali intende il Sig. Parini, che io abbia parlato, nelle quali costoro ci servono? Io ho parlato di coloro, che c' insegnano la lingua pappagallesca, che ci addestrano a metterci in susta, a stare su lezi, e smancerie, a smozzicar le parole, e così voi andate innanzi: io parlo de' maestri di smorfie, e di attucci, e via discorrendo.

Acc. Vuolsi, che abbiate discorso anche troppo allora.

Anim. Fin qui da scolare: ma se il Sig. Parini vorrà, gli saprò anch' io portare l' autorità di Maestri, che insegnano, quanto importi aver occhio a coloro, che ci servono, e che debbonci allevare, e costumare. Ma senza cercar altri il solo Quintiliano non difende abbastanza quanto allora ho mostrato di desiderare? Così egli scrive nel primo capitolo delle sue Instituzioni: *Ante omnia, ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit: certe, quantum res pateretur, optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubia prior ratio est: recte tamen etiam loquantur.* Nè molto dopo. *De pædagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim: aut se non esse eruditos sciant. Nihil enim pejus est iis, qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi falsam sibi scientiæ persuasionem induerunt.* Se fino alle balle vorrebbe Quintiliano, secondo il sentimento di Crisippo, che parlasser bene, non vi pare, che io desiderassi cosa buona di aver persone in Casa, e quelle singolarmente, colle quali più usiamo, che parlassero Toscano? Non è forse egli vero ciò, che lo stesso Quintiliano scrive nel cap. xxix. del lib. 11. che i fanciulli *Nutricum, & Pædagogorum retulere mox in adolescentiam mores.* E ciò non debbesi intendere

dere di quelli ancora, che ci accompagnano, che ci son dati maestri di buona creanza? Si ricordi il Sig. Parini con quanta vivezza spiegò al nostro Maestro l'onore, che riceve da' Milanesi, *nel crederlo*, che questi fanno, *abile a reggere, e ad ammaestrare i loro figliuoli, che pur sono il loro unico tesoro, ed il crescente onore, e la deliziosa speranza delle loro famiglie*. Come dunque vorrà me riprendere, perchè ho detto che l'unico tesoro, il crescente onore, la deliziosa speranza delle famiglie de' Milanesi non istà bene alle mani di que' pascibietola, di que' fantocci, di que' Franciosi affamati, da' quali tutti o per un verso, o per l'altro non possono i fanciulli ritrarre, che una prava imitazione di lingua, e di costume? Nè io ho già preteso condannare alcuna persona, che o così si porti nelle case, o a tali dia ricetto, ed affidi i propri figliuoli; ma solo ho desiderato quello, che a me sembrava di gran vantaggio per la gioventù; che so non essere nuovo in questa nostra Città; ma che pur so, per diversi, e giusti riguardi, non essere universalmente praticabile. Chi nondimeno tener mi poteva, che non dicessi in quel punto quello che mi sentiva? e non desiderassi quello, che quanto malagevole sarebbe, altrettanto glorioso, e profittevole riuscirebbe alla Patria, ed a' Cittadini? Ma basta? Questa è l'arte perpetua del Sig. Parini, non di scoprire i nostri confronti odiosi, ma di farli. Dice il Sincero, che il presente diletto, che gli cagionava la vista di quelle amenità, gli fece perder la memoria delle Ville più magnifiche di Lombardia. Il Parini vuol far credere, che abbiate anteposte alle Magnifiche Ville de' Signori Milanesi le siepi Etrusche. Io qui parlo di que' Servi, che non altro ci sanno suffolare all' orecchio, che melensaggini, e motti da taverna, di que' Franciosi affamati, che c' insegnano fare i leggiadri, i dametini: ed ecco ridotta la cosa dal Sig. Parini a quelli, che servono nelle cose basse, nelle oneste, nelle liberali. Che volete di più? Per uscire dall' universale, e dal particolare, appicco a que' Franciosi affamati una condizione, che io non sapea, che pure in un solo si avverasse in Milano. E qui si citano offesi coloro, che servono nelle cose oneste, e liberali, cioè Camerieri, Pedanti, Maestri; nè questi solo, ma ancora si vogliono offesi i Signori. O direte,

rete, che accadeva toccare quel disordine, che in parte non ha rimedio, e in moltissimi non si vede? Io ho detto ciò, che un giusto desiderio mi spinse a dire. Per altro, se Crisippo disse, che avrebbe volute le balie sapienti, e le voleva per lo meno migliori, che fosse possibile, e che parlassero bene: che mi ha da opporre il Sig. Parini, se io bramerei in casa chi usando con noi familiarmente, parlasse Toscano, e ci avvezzasse a parlar bene? Vi parrà che parli soverchiamente serio, ma così vuole il Sig. Abate, che non burla.

Sol. Se ne accorgerà il Rifiorito, per tutto ciò, che appartiene, siccome dice l'avveduto nostro Sig. Parini, alle nostre Donne: il quale temendo che non gli scappi la cittadinanza sempre favella con termini di comunità: *i nostri contadini*, quelli che servono *nelle nostre case*; *le nostre ville* magnifiche, i *nostri fanciulli*, *le nostre donne*, e così sempre.

Intr. Prima d'inoltrarci in così intricata questione, vorrei che si dicessero due parole sopra quella parte di preambolo, dove vuole ad ogni modo, che si nomini l'Autore del Dialogo; e lo nomina egli in fatti, e dove il nostro Maestro lo tace, egli te lo pianta nel titolo della sua lettera.

Desto. Poche parole gli ha risposto il nostro Maestro nella sua lettera diretta allo stesso Parini; dove gli accenna, che quantunque delle cose dette nel Dialogo fosse autore; se nondimeno non ne ha pubblicato il nome, avrà avuti i suoi motivi; nè, procedendo pulitamente, il Sig. Parini, trattandosi massimamente di Autore vivente, e da se conosciuto, doveva prendersi questa libertà di stamparne il nome.

Intr. Sarà questa la cura, che dice il Sig. Parini, prendersi egli dell'onore del suo Maestro; soggiugnendo di farlo anche per suo *interesse: perciocchè la gloria del Precettore suol tornare ancora in gloria della Scolare*. p. 8.

Desto. Son certo, che il nostro Maestro non si cura punto della gloria, che venir gli potesse per somiglianti manifatture di chi masticando fiele finge di volere sputar dolce, di chi su l'abbattimento, e l'infamia del già suo Maestro disegna fondare, ed ergere il suo ingrandimento, e la sua riputazione; di cui distintamente la difendesi di

avere

avere nominato il suo Maestro, dove dice, che del suo Dialogo si dolgono sì altamente (pag. 4.) i Milanesi così idioti, come letterati. Che dico più? In questa lettera vuol pubblicare il nome dell' Autore del Dialogo, nella quale sforzasi a tutto potere, e adopera ogni arte, per istiracchiare, e storcere ogni sentimento del Maestro a prava intenzione, a malizia, a ingiuria fatta alla Patria, a' Milanesi, ad ogni sorta di persone. O vedere, se il nostro Maestro egli è tale da lasciarsi uccellare a fave da cotesto Scolare; e da lasciarsi da lui pigliare con questo po' di solletico di onore, e di gloria.

Anim. Chi può tenere un capriccio, quando e' viene in concio? A me pare, che addivenga negli Scolari co' Maestri ciò, che tra' Parenti più stretti. Non v'è vincolo più santo, più fermo, più conforme alla natura, di vicendevole amore, che quello del sangue. Ma che? se la discordia entra nelle case; se l'interesse fa guerra tra' fratelli; se con esempio troppo ripugnante alla umanità un figlio piatisce col padre; o prende questo a rammaricarsi del figlio, e si cominciano a macchinare, a procurare divisioni, a contendere ne' Tribunali, sono allora fra parenti gli odj più arrabbiati, e riescono presso che irreconciliabili. Già voi m'intendete. A noi sembra, che qualche senso di pietà sia naturale in tutti verso de' loro Maestri, che ci rappresentano in qualche parte la persona stessa de' nostri Genitori: non ci par possibile, che possa un animo gentile spogliarsi di una sincera affezione, e perdere una grata memoria verso de' suoi Maestri, e debbe ciò essere certamente voce, e movimento della stessa natura. Pure se addiviene, che in uno Scolare entri la vanità di volere gareggiar col Maestro; s'annidi la prosonzione di saperne più di lui; si desti cupidigia sfrenata di gloria, per la quale si lusinghi di poterlo con sicurezza di vittoria attaccare; allora non ha il Maestro persona più infesta d'uno Scolare per tal modo contro lui imperversato. E di vero, quello, che forse non è finora in altre Critiche avvenuto, si porta in trionfo dal Sig. Parini contro il suo Maestro. Questi si dichiara e colle proteste, e colla verità de' suoi già scritti sentimenti, che nulla mai pensò di quello, che a lui si opponeva del primo Dialogo, che nessuno egli biasimò,

fimò, che a nessuno fece ingiuria ec. Che più ricercavasi, non dirò solo fra letterati, e fra persone nate civilmente; ma fra' barbari ancora, per una dicevole giustificazione dell' Autore; e per una giusta, ed onorata soddisfazione di coloro, che si chiamarono offesi? Eppure al Sig. Parini, ad uno Scolare di tal sorta ciò non basta: contro le dichiarazioni fabbrica castelli in aria, si divincola, si dibatte, si contorce per intorbidare l'acqua chiara, per pescare nel torbido, per iscoprire malignità nel suo Maestro, ossia per intetpretare malignamente le sue parole, contro il senso di esse, contro la volontà, e dichiarazione dell' Autore.

Intr. Non v'è, ch' io sappia, in Città nostra persona di giudizio, di credito, di qualche accorgimento, cui troppo svenevole non sembri cotesto garbo del Sig. Parini, di pubblicarsi Scolare di quello, che egli prende a censurare; di pubblicare il nome dell' Autore di quel Dialogo, che nella più trista, e insolita foggia prende egli a biasimare, e straziare, e sconciare. Nè dico io per questo, che si avveri nel Sig. Parini quel detto di Seneca: *Non potest autem quisquam & invidere, & gratias agere; quia invidere querentis, & mæsti est; agere gratias gaudentis.* (*de benef. l.* III. *c.* III.) Pure, perchè il chiamarsi egli ancora Scolare dello stesso Maestro, mi dà qualche confidenza, mi perdonerà,

Se troppa sicurtà m' allarga il freno;

e mi permetterà, che insieme rammentando tra noi i benefizj, che abbiam ricevuti da' nostri Maestri, e gli obblighi, che loro abbiamo, conchiuda per me questa parte con alquante parole dello stesso Seneca: (ibi lib. VI. c. XVI.) *Alter rursus in docendo & laborem, & tædium tulit, præter illa, quæ percipientibus in commune dicuntur, aliqua instillavit, ac tradidit, hortando bonam indolem erexit, & modo laudibus fecit animum, modo admonitionibus discussit desidiam. Tum ingenium latens, & pigrum, injecta (ut ita dicam) manu, extraxit: nec, quæ sciebat, maligne dispensavit, quo diutius esset necessarius, sed cupiit, si posset, universa transfundere. Ingratus sum nisi illum inter gratissimas necessitudines diligo.*

Acc. Questo amore verso de' nostri Maestri non sarà

mai,

mai, che si spenga in noi. Ma quantunque io sappia essere questa riconoscenza nostra a lui gratissima, so nonpertanto, che egli non perciò si muove ad operare; ma perchè è persuaso:

. . . . Ch' il dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s' è perduto,
Che s' è impiegato in far altrui del bene.

Se poi si compiace della corrispondenza di affetto de' suoi scolari; non la pretende egli perciò; sapendo, che

Questo è un censo, il quale a chi lo prende,
Richieder non si può, s' ei non lo rende.

Il rendere nondimeno in vece di amore al suo Maestro una così indegna mercede; e volere pubblicare il suo nome, solo per farlo conoscere, e convincerlo reo di tanti delitti; solo per ingegnarsi di farlo comparire nimico della Patria, e di ogni condizion di persone, ella è cosa cotanto strana, che di rado si ascolterà.

Sinc. Io, che mi diverto talora leggendo qualcosa in Franzese, mi ricordo aver letto, pochi giorni sono, nelle Opere del celebratissimo Sig. Abate di San-Reale, una molto difesa, ed assai illustrata, e confermata dottrina, che tutta fa al proposito nostro. Ve ne recherò un saggio in Italiano, come mi riuscirà, bensì sicuro di non discostarmi dal sentimento del dotto Scrittore. Tratta egli della Critica nel Tomo Sesto, cap. 1., e premette: Esser legge a noi dettata dalla natura quella, che vieta a chicchessia, e in ogni maniera assalire altrui: mostra quindi essere tal divieto il più necessario fondamento della civile società; posciachè da questo dipende la sicurezza, e la quiete di ciascheduno. Perciò osserva, che le leggi in ogni maniera di contesa hanno sempre fatta gran differenza tra gli assalitori, e gli assaliti. Posto questo principio (così discorre questo gran letterato) è cosa stravagante, che la pratica sopporti, che gli Autori sieno così impunemente investiti; come se questi fossero di peggior condizione degli altri uomini; e che questa sorta d'insidie fosse permessa, per essere meno colpevole delle altre. Ma quand' anco lo scopo d'un Critico non fosse di togliere agli Scrittori, ciò che assalisce la gloria d'avere ... a dovere; basta nondimeno per condannarlo, che l'Ope-

l'Opera sua ne produca questo mal effetto, sebbene contro la sua intenzione. Io so (prosegue lo stesso) che quella libertà si è fatta presentemente così comune, che pare autorizzata dalla pratica: ma perchè nè contro la giustizia, nè contro la ragione si può mai dare prescrizione, credo, che mi sia lecito prendere la difesa de' loro diritti, e perciò francamente asserisco contro l'abuso introdotto di tal sorta di Critica, che regolarmente la Critica non dovrebbe essere permessa, se non contra quegli Autori, i quali debbono essere considerati come veri assalitori nella guerra, che da' Critici vien loro dichiarata. Passa quindi l'Autore a distinguere tre classi di Libri, e di Scrittori, che meritano Critica; e dice tali essere quelli, che offendono la Religione, lo Stato, e le Persone particolari. Di ciascuna classe partitamente discorre, e scopre, e confuta que' falsi titoli, o pretesti, che talvolta ci dipingono un libro degno di Critica per un di que' tre capi, che non è.

Ans. Potevate ben cercare, ma trovar no Scrittore, che parli così dottamente, e che insieme faccia più degna, e piena, ed efficace Apología pel nostro Maestro, da che nessuno egli mai assalì cogli scritti suoi, nè Critica scrisse egli mai, che contro i suoi assalitori. Ma insieme può riconoscere il Sig. Parini per sentenza di questo chiarissimo Letterato, che non è troppo approvato dalle savje, e discrete, e dotte Persone quel suo principio, che scrive alla p. 2. *Io ho stimato sempre lecito di dire, anche talora non ricercato, il mio parere modestamente su' libri stampati in materia, che non fosse a me ignota. E perchè non debb' egli esser lecito ad ogni onesto Uomo di pronunciare il proprio sentimento, purch' egli non confonda giammai i difetti dello scrivere con quelli del costume, e del carattere degli Autori?* Il perchè lo avrà inteso dalla dottrina del sapientissimo Abate di San Reale. Non parlo qui della modestia propria del Sig. Parini nell' assalire le altrui Opere. N'è testimonio il *Gerotricamerone* del P. Bandiera, che riportò quel parere del Sig. Parini, per lo quale si è meritato presso ancora de' più moderati Scrittori il titolo di *disprezzatore*. Non parlo de' luoghi particolari di questa sua lettera contro il nostro Maestro, dove pretende dare un saggio del secondo Dialogo. Udiste, come parla? Che ivi il nostro Maestro con vani,

e con

e con inutili raggiri, con guaste, corrotte, e contrarie interpretazioni, in vece di difendersi, di dimostrarsi innocente, si rende anzi più colpevole colla maniera sofistica, con cui pretende di farlo. E il costume, e il carattere, e la persona dello Scrittore come si tratta dal Sig. Parini? Ogni sua mira è indiritta a farlo comparire violatore de' diritti della Patria, offensore di ogni condizion di persone, spregiatore delle leggi, e degli obblighi di Cristiano, di Cittadino, di Religioso, di Letterato, d'Uomo. Ma tutto questo ora lasciando, il solo prendere a criticare altrui fuori di que' propositi accennati di sopra si condanna da' più savj, e dotti come attentato poco confacevole alle leggi della giustizia, e della ragione. Dove poi uno Scolare prende ad affrontare quello stesso, che ei chiama suo Maestro; io credo, che nessun' *Uomo onesto* potrà riconoscere alcun' ombra di onorata moderazione.

Rip. Dirà il Sig. Parini, che i nostri Dialoghi offendono particolari persone. Ma vedo anch' io, e il vedremo più chiaro, quando a' capi particolari saremo discesi, che nessun da noi si è nominato, nè per tal modo individuato, che debbasi tenere per offeso. Oltre che si sono fatte tali, e così solenni dichiarazioni, e così provate, e certe; che per esse sole si è manifestato l'animo di chi ha scritto; e quantunque altro si potesse per le parole (ciò che falso si dimostra) interpretare; il voler nondimeno in tal caso sofisticare piuttosto sulle parole, che seguire la volontà dello Scrittore, non andrebbe da quella taccia esente, che dà Cicerone al Calunniatore, siccome in altro esame si è veduto.

Sinc. Si son dette molte cose intorno alla Critica, fondate sulla dottrina del chiarissimo Abate di San Reale, nè credo fuor d'ogni proposito, per far conoscere al Sig. Parini, quanto fuor di ragione abbia assalito lo Scrittore del Dialogo, abbia assalito, chi fu una volta suo Maestro. Non m'è nondimeno uscito di mente, che l'autorità dell'Abate San Reale da me si addusse nel proposito di avere il Parini voluto nominare l'Autore de' Dialoghi, quand' egli non volle pubblicare il proprio nome. Or sapete quello, che il dottissimo Signore di San Reale sopra ciò scrive? Non avete voi bisogno di udirlo, che già ne siete persuasi, ma il

Pa-

Parini potrebbe imparare da questo eccellente Filosofo, che volendo pure, o dovendosi di necessità notare difetti di alcun libro, non si nomini mai l'autore di esso. A ciò provare si vale dell' autorità di uno de' più Letterati di tutta la Francia, del Sig. de Vaugelas, citando una Prefazione di questo Scrittore, che chiama Divina, ed uno de' più perfetti, e maravigliosi lavori, che in quella lingua nobilissima si ritrovino. Spiega l'Abate di San Reale l'incredibile cautela usata da quello Scrittore nelle sue Critiche, il quale dovendo talvolta portare un passo di Autore, per farvi conoscere il difetto, non solo non accenna il nome, ma contento di mettere sotto gli occhi il difetto, lo porta con altro torno di parole, acciocchè più rimanga celato il nome dello Scrittore. Or dica il Sig. Parini, come in vista di queste leggi prudentissime di Critica, come sosterrà egli il carattere di moderato, di discreto uomo, volendo a dispetto di ognuno individuare per nome, cognome, Patria, impiego il nostro Maestro, solo per censurarlo, per farlo comparire, contro ogni legge di onoratezza, e di verità, e di giustizia, uomo inquieto, maligno, nimico della Patria, e di ogni condizion di persone?

Soll. O che Preamboli, dirà il Sig. Parini?

Rif. Ma non potrà dire, che non ci hanno a far punto.

Soll. E quando torneremo alle Donne di Milano?

Rif. Ogni volta che a voi piace: eccomi pronto alla più fiera battaglia, che muoveci contro il prode Sig. Parini.

Soll. Ma come io leggendo le sue ragioni siete voi rimasto?

Rif. *Come la fronda, che flette la cima*
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima.

E la virtù propria sapete qual è? La verità, che poi sempre vien sopra. Questa tra le ombre risplende,
E come stella in ciel il ver si vede.

Soll. Voi esultate, e vi fate bello di due versetti quà, e là rubacchiati alla trista, per fare poi quello stile, cred' io, che non piace al Sig. Parini: onde scrive del nostro Maestro: *Io non mi servo delle vostre parole medesime; perchè non mi piace di scrivere pedantescamente*. pag. 20. Chi

sa?

sa? Forse cotesto inzeppamento di versi saprà assai del Pedante al Sig. Parini. E voi ridete?

RIF. Così nobile pensiero in bocca del Sig Parini, che sdegna parlare pedantescamente, sì mi fa ridere. Io non m'intendo più che tanto di questa professione di Pedante, e meno dello stile Pedantesco, se non che qualche saggio ne ho sentito in commedia, e mi ricordo, per dirvene una, che una volta incollorito certo Ser Polifilo, uscì in questa patetica esclamazione. *O garrulità indecente! Il tuo non voler usar quella prima virtù laudata, e fatta celebre dal moral Catone* (virtutem primam puto compescere linguam) *ti renderà undequaque simile, e dalla pianta de' piedi in cima al capo a una Pica.* Ma in questo proposito, perchè non vo' questioni, dico a voi, che fate così bene da Parini, che convien pur dire, che gli sia venuto a noja il mestiere, dappoichè tanto gli spiace il parlar da Pedante. Ma si consoli il Sig. Abate, che cotesta è ignoranza del volgo, il quale oggidì chiama Pedanti anche i Maestri di lettere. *Quando io era piccino* (scrive il Varchi) *quelli, che avevano cura de' fanciulli insegnando loro ec. e menandogli fuora, non si chiamavano, come oggi, Pedanti, nè con voce Greca Pedagogi; ma con più orrevole vocabolo ripititori.* Comunque poi lo stile pedantesco lo annoj, vedo, che dopo, oltre al sentimento, porta le parole ancora del Dialogo, e talora senza segnarle, va innanzi alquanto con esse. E così per tornare alle Donne, dopo questo preambolo ancora di pedanteria, reca alquanto dopo le parole stesse del Dialogo, le quali meglio tornavano da principio.

SOLL. E non basta ciò, che ne riporta il Sig. Parini? *Voi dite, che facendo voi nel primo Dialogo quel confronto tra le Milanesi, e le Toscane, non avete altrimenti inteso di favellar delle Signore, delle Dame, e delle altre più civili Donne; le quali, come voi pur confessate, debbon esser comprese in questo genere, Donna.*

RIF. O nobile connession di discorso!

SOLL. Ella è vostra, qualunque siasi; con questo di più, che siete obbligato al Sig. Parini, che colla facilità del suo ingegno *riduce in poco tutto ciò, che nel secondo Dialogo avete steso in due, o tre pagine.*

RIF. Di cotesti sommarj io non vorrei per tutta la pe-

perizia, e fedeltà del nostro Sig. Abate nell' epilogare, cioè stroppiar le cose. No, nel suo compendio non dice tutto quello, che si dice da noi nelle due, o tre pagine. Il Sig. Abate dice, che si vogliono da noi eccettuate le Signore, le Dame, e le più civili Donne, e non dice abbastanza con altrettante parole con quante, e con molto vantaggio, da noi si vogliono escluse da quel genere *le qualità più distinte, e le più ragguardevoli condizioni*. (D.H. p.5.) E più sotto avendo mostrato, che non fu mia intenzione oltrepassare le classi più ordinarie delle Donne, ho soggiunto ancora, che non perciò togliesi, che molte di quest' ordine non si truovino in nostra Città, che parlino sensatamente, ed abbiano pur molto di accorgimento, e di prudenza. Quindi replicai: Il che molto più addiviene a quelle, che per illustre nascita, e nobile educazione, non solo adorne sono d'ogni gentil costume, ma colte ancora nelle lettere, ed amanti, e vaghe di ottimi studj. E finalmente dopo qualch' altra inframmessa, conchiudo alla pag. 7. Non mai però debbonsi stimare in quel mio confronto pure accennate quelle, che per la nobiltà del sangue, e per lo splendore delle virtù, e per degne prerogative mai non s'intendono mescolate colla universalità.

Soll. Quanto più moltiplicate le vostre eccezioni, tanto più difficili ve ne rendete le pruove.

Rif. Prima, la natura stessa della proposizione, così pronunziata, come già accennai, seco porta tali eccezioni. E se pure al Sig. Parini riesce d'intender bene, che non è difficile, quanto in questo proposito ha scritto quel valoroso Scolare, cui piacque con una generosa, e nobil difesa del suo Maestro, purgare la nostra condizione di quella ignominia, che il Sig. Parini le procacciò, sì, se gli riesce d'intenderlo, e non si sforza di stravolgere i sentimenti, si accorgerà quanto bene pruovino in mia difesa, e contro la sua accusa, la pratica della ragion Civile, e Canonica, e la natura stessa del confronto, e la forza delle parole, e la graziosa similitudine de' Triangoli, e le parole prese da un Greco Poeta, e dette universalmente contro quei di Creta, quantunque moltissime eccezioni cotali parole meritassero. (Lett. d'uno Scolare del P. B. al Sig. Parini pag. 10. 11. 12. 13.) E negli Avvisi Letterarj de' Valvasensi, quan-

to copiosamente, e dottamente si scrive in favor mio, contro le sofisticherie del Sig. Abate? Non riduconsi le proposizioni alle Regole della Dialettica? Non si mostra essere il Parini tanto mal Logico, quanto dichiarasi sconoscente scolare di chi chiama suo Maestro una volta di Rettorica?

ANIM. Perciò parve ad alcuni incredibile, che il Sig. Parini abbia in questa causa così perduto ogni buon lume, che nonostante tanto piene, ed erudite confutazioni delle sue fantasticherie e si vanti, che alle sue ragioni non siasi ancora risposto; e si spacci per Avvocato di valore, perchè alle sue scritture, non siasi dato ricapito. Anzi non sapendo, come più reggersi, in vece di saper grado a chi lo vorrebbe ridurre al buono, infuria, si adira, prorompe contro lo Scrittore in quelle espressioni, che bastano per far conoscere l'indole del Sig. Abate, scrivendo in una sua lettera, che in quello, e in altri, che non gli danno la consolazione di saperne il nome, s'accoppiano gli eccessi *dell'ignoranza, e della furfanteria*. Eppure io son certo, che se il Sig. Abate sapesse delle dieci una parte di ciò, che fanno quelli, che egli tratta così indegnamente, non darebbe così vergognosamente in ciampanelle, come fa nel suo scrivere. Ma voglia, o non voglia debbe confessare, che egli pravamente interpretando le vostre parole, o Rifiorito, ha fatto comparire odioso il confronto; ed egli con ogni sforzo si è ingegnato, come già disse quel valoroso Scolare, di tradurre il biasimo di vanità, e leggerezza alle più onorate, e virtuose Donne del Paese, le quali e per la forza del discorso, e più per le vostre dichiarazioni volevansi eccettuate.

RIF. Questo è ciò, che voleva dire in secondo luogo: Che quand' anco la mia proposizione allora detta non fosse stata in ogni sua parte ben ponderata; presso nondimeno tutte quelle Signore, e Donne prudenti, e sagge, e accorte, quali sono quelle, che s'intendono eccettuate, io son certo, che più debbono valere le tanto schiette, ed ingenue proteste di chi parlò, e scrisse allora, cioè di non avere loro comprese nelle vane, e leggieri; che tutte le cavillazioni, e le sofisticherie del Sig. Parini in contrario. Che più ricercasi in via d'onore, e di civile usanza, nel caso, che alcuno si reputi offeso per le altrui parole, se

non

non che protesti il supposto offensore, e si dichiari di non avere inteso di offendere, chi si duole, o di non avere di lui parlato; o spieghi le sue parole in un senso innocente, e lontanissimo dall' offendere altrui. E quale di questi modi per noi si è lasciato? Ma se le nostre giustificazioni furono ricevute benignamente da quelle Persone, che rettamente, e umanamente giudican delle cose. il Sig. Parini, mentre fa le viste di difender le Donne, tanto si affoguglia per dimostrarle oltraggiate da noi, che si scavezza; e per comparire un de' migliori Logici che abbia Milano, diventa il peggior Guastamestieri, che abbia il Mondo.

Sol. Vorrà pruove, e non parole il Sig. Parini.

Rif. Così le volesse intendere, come senza aspettarle da me, per altri furono a lui scritte; e pruove tali, che dopo averle masticate quattro mesi, trovandosi più imbrogliato a rispondere, che il primo giorno; ha creduto di fare il prode, con attribuire a chi lo ha convinto *eccessi d'ignoranza, e di furfanteria*; e si è contentato di trarre dagli argomenti opposti una ridicola sconciatura. Se nondimeno da me vuole udir le pruove, di quanto ho detto: mano a dargliele: e prima, chi ha insegnato al Sig. Parini, per non iscrivere pedantescamente, a sconciare gli scritti altrui? Che mi ficca egli per ultima conclusione delle due, o tre pagine da se ristrette, quelle parole' *Le quali* (Signore, Dame, Donne più civili) *come voi per confessate, debbon esser comprese in questo genere.* E chi mai confessa questo nel proposito nostro? Non vi par proprio, che il Sig. Parini per troppo loicare, siasi dimenticato di essere Umanista? Certo tra' precetti delle umane lettere s' insegna, che quando concedesi qualche cosa discorrendo, si fa solo per la fiducia, che abbiamo nella nostra causa; nè si concede mai così liberalmente, che non si pretenda qualch' altra cosa più al proposito. Ma il garbo più gentile si è, che scrivendosi nella prima parte di un Periodo quella o concessione, o confessione, che dice il Sig. Parini: sbrana egli di posta questa parte, e tacendo l'altra, sopra di quella ferma la mia confessione. M' accorgo anch' io, perchè male si adatti allo stile pedantesco di riferire le parole del Dialogo. Ma via si faccia forza il Sig. Abate, e soffra lo stile pedantesco; e di qui conoscerà quel, che si

con-

concede, e quello, che si nega. Così stà scritto nel secondo Dialogo: *E quantunque anch' io sappia prima d' esser Logico, che nel genere, cioè nelle Donne, o Femmine, si comprendono anche le Signore, le Dame, le più modeste Donzelle, e le più gravi Matrone* -- Fin qui è ciò, che concedo, ma tosto viene l' eccezione, che intendo debba valere nel mio discorso, a questo modo: *Pure a certo barlume di ragione parmi, che secondo il senso comune nel genere a quel modo pronunziato, non debbansi intendere comprese le qualità più distinte, e le più ragguardevoli condizioni: e molto meno, dove le circostanze, e la tessitura del discorso più precisamente determina l'universale a significare soltanto il più comune di esso genere; come nel caso nostro*

Sol. Questo è ciò, che nega il Sig. Parini: e vuole anzi, che per le circostanze accennate nel discorso tutte tutte le Donne di Toscana sieno secondo voi accorte, e prudenti, e tutte tutte le Milanesi vane, e sciocche ne' loro ragionamenti.

Rif. Le circostanze tutte pruovano in favor mio. Ma questo senza più basta per me, che le Donne, e le Femmine pronunziate a quel modo, debbonsi intendere, come già dissi, con quelle eccezioni, che non solo le più discrete, e sensate persone, ma le più volgari, e meno intelligenti ancora, senza esserne avvertite, sanno da loro fare. Che se non avesse il Sig. Parini voluto chiuder gli occhi, e serrar la mente, per non vedere, e non conoscere il valore degli esempj, che io recai di sapientissimi Maestri, che attribuendo biasimo universalmente alle Donne, e vogliono essere intesi delle viziose, e trattandosi di difetti, credono sempre doversene eccettuare moltissime, lasciando gli altri, di chi crede il Sig. Parini, che sieno le parole allora portate degli Ammaestramenti Antichi. *Che altro è femmina se non nimichevole amistà, fuggevole pena, necessario male, natural tentazione, domestico pericolo, dilettevole dannaggio, natura di male dipinta di color di bene?* Se cercherà negli Ammaestramenti antichi, troverà, che il riferito porta in fronte *Crisostomo sopra Matteo*. Eppur quante eccezioni questo Santo Padre vi dovea intendere, il quale tante lodi scrisse di pie, e sante Femmine, che furono si può dire il suo conforto, e sostegno, e ajuto della sua

Chiesa,

Chiesa, e di se ne' maggiori suoi travagli, e nelle più furiose tempeste? Ma se mi piacesse per tal modo scorrere i Santi Padri, e qua rapportare quello, che dicono generalmente delle Femmine; e così con proporzione quando favellano de' Mercatanti, de' Giudici, e di ogni condizion di persone, quello, che universalmente di tutta la condizione notano, e biasimano; senza che bisogno vi sia di esprimere quelle eccezioni de' buoni, e saggi in ogni genere, le quali ognuno sa fare da se; così Scolare come sono, non sapete che potrei mettere insieme un grosso volume? Nè solamente il genere così espresso, *le Donne*, *le Femmine:* ma dove ancora si aggiugne termine indicante universalità, cioè *tutti*, o *tutte*, si possono escludere le condizioni più segnalate, e distinte; e quel numero in ogni genere considerabile delle prudenti, delle savie, delle migliori. Mi ricordo aver letto in Terenzio: *Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus*. Dirà perciò il Sig. Parini, che tutte tutte le Suocere portin odio alle Nuore? E non se ne debbe eccettuare un buon numero? Nè il parlar di Terenzio è tale, che io vergognar mi debba di parlare come lui. Anzi leggendo gli Ammaestramenti degli Antichi vedo, che ancora S. Girolamo contra Gioviniano, si vale dell' autorità stessa di Terenzio, e dice. *In una contrada è usanza, che la Nuora il seguente dì, che è stata menata, domanda una pentola in presto dalla Suocera, ed ella incontanente gliela niega; acciocchè sappia, che vero è lo detto di Terenzio, che tutte le Suocere odiano loro Nuore.* Or qui, dove di quest' animo tutte si affermano le Suocere, non conviene trarne un buon numero? E quante ne conoscerà il Sig. Parini di pacifiche, di amorevoli verso le Nuore? E tra quante delle une, e delle altre regna la concordia, la pace, e l'amore come tra Madri, e Figliuole?

Sol. Il Sig. Parini vi stringe tra l'uscio, e il muro colle vostre stesse parole. Voi a provare la felicità del Ciel di Toscana prendete i fanciulli più teneri nati in quel Paese, de' quali il parlare è più dolce, e grazioso. Voi dunque citaste in pruova il genere de' fanciulli Toscani, di poi il genere delle Donne Toscane, quelli dicendo, che parlano dolcemente, e queste dicendo, che serban meglio degli uomini la purità della loro lingua.

 Rif.

Rif. Mentre il Sig. Parini vuole a me dare la stretta, io volteggiando destramente gli fo inchino, ed ei si spalla. Tutto egli raggira il suo discorso, che procura di congegnare co' miei sentimenti espressi nel primo Dialogo, su questo di far comparire, che siccome de' fanciulli di Toscana ho parlato in genere; così poi in genere parli delle Donne di colà, e poscia delle femmine di quà. A schermirmi da questo colpo, basterebbe rispondere, che siccome in genere parlandosi de' Fanciulli nati, ed allevati colà, non vi sarà alcuno, che conosca, doversi ciò intendere universalmente, ma per modo, che ancora tra' fanciulli di colà così vivaci, pronti, accorti, molti vi saranno da eccettuarsi; così molte tra le Donne di Firenze, e di Toscana generalmente lodate per la maniera del loro parlare, e del loro accorgimento, vi dovranno pur essere e men graziose nel favellare, e meno accorte, e savie ne' loro discorsi. Nè dubito, che tra loro ancora se ne dieno pur molte, che più di comparire avvenenti, e belle, che di essere colte nel favellare, e accorte, e gentili, si prenderanno pensiero. Onde mi ricordo di aver letto alcune stanze rusticali di un gentilissimo Poeta Fiorentino, nelle quali (senza timore d'incorrere nella disgrazia delle Signore Fiorentine) fa confronto delle vere, e reali bellezze delle Donne di Villa, e di Contado, con le dipinte, ed apparenti di quelle della Città. Prende il nome di Contadino, e chiamasi Pippo lavoratore da Legnaja, e così parla alle Dame Fiorentine, mentre dato l'anello alla sua Betta conducendola da San Salvi a Legnaja passa di Firenze.

La polvere di Francia non attacca
A' suoi capelli, ov' il color non varia;
Pettine, o specchio non consuma, o stracca,
Ch' altra foggia non vuol, che l'ordinaria;
Nè si fa lorda con pezzetta, o biacca,
Ma si lava alla fonte, e asciuga all' aria;
Queste sì son beltà vere, e non finte,
Come le vostre, o maschere dipinte.
Avere i ricciolin fatti co' cenci,
Ed appiccati i nei sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non davvi il titolo di belle ec.

La

La Betta mia non ha drappi, a velluti
Comprati in fretta, e poi pagati adagio;
Ma filondenti di sua man tessuti,
E sopra l' accellana il panno albagio.
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio;
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch' ha rotto i panni ha intero il cuore.
Pur ch' ell' abbia all' orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la maestra.
Ma voi co i taffettà coperte il viso
Mi parete Befane alla finestra,
O versiere, o margolle, o tentennini
Da far mangiar la pappa a' Nocentini.

ANS. Quanto pagherei a sapere così parlare come cotesto Contadino da Legnaja!

ANIM. Ma se aveste così parlato, non dico in Milano nostra Patria, la quale piena di discrete persone, per così gentili scherzi, che se pure hanno qualche puntura, non altro feriscono, che il costume, dov' è o vizioso, o certo non lodevole, ma dico a Persone già prevenute contro di noi, e poste in agguato per coglierci nelle parole; che grida, che lamenti, che doglianze, che accuse non vi sarebbono state mosse contro; per avere così parlato delle Signore di Città in confronto delle Villane?

RIF. Opportunamente ciò osservate. Ma non credo, che vi sia pur uno degli Avversarj stessi, che non conosca a questa causa aver dato corpo, anima, movimento non alcuna vera reità nostra, ma la sola persona del Maestro. Ma di ciò più che assai. Torno al raziocinio del nostro Sig. Parini. Poniam dunque, che siccome in genere si è favellato delle Donne di Toscana, così siasi in genere di quelle di Milano ragionato.

ACC. Perdonatemi, troppo gli concedete. Ei pretende, che dove passate al confronto tra le Toscane, e le Milanesi, dobbiate intendere il genere delle Toscane con tutta quella ampiezza, colla quale avete di loro parlato, accennando il perchè conservino più pura, ed intera la

 na-

nativa bellezza della lor lingua; il che certo vale per tutte, in guisa che pochissime appena se ne possono levare. Laddove trattando nel confronto di quel parlare condito di tanti sapori, di tante naturali grazie adorno, di tanti lumi di versi, di favolette, di novelle illustrato, egli è certo, che l'eccezione debb' essere di numero maggiore. In fatti dopo le molte cose da voi dette in lode di cotesta piacevole conversazione; forse più ancora ristringendovi, che necessario non fosse, avete conchiuso: *Avete in oltre a sapere, che non vi ha quasi camerata di Donne* (dove il quasi lascia luogo alla eccezione di qualche intera camerata) *nella quale non se ne trovi alcuna, che, quando che sia, non sappia dar di piglio ad una cetra, o ad un colascione, e cantarvi sopra un sonettino anche all' improvviso, o una ottava, o una canzonetta*. Dove anche in *ogni* camerata, che debb' essere di molte compagne, vi contentate di riconoscerne *alcuna* a ciò pronta.

Rif. Opponete saviamente; ma se così per sottile hassi a rivedere il discorso del Sig. Parini, quando mai ne usciremo? Prendansi come si vogliano in genere le Donne di Toscana; egli è sempre vero, che trattandosi di cose, che noi diremo accidentali, che non sono proprietà della natura (nelle quali cose non si può far confronto tra le donne di un Paese, e quelle di un altro, essendo tali qualità in tutte le Donne del Mondo eguali) o poche, o molte eccezioni si debbon fare. Che se ciò ne' pregi di lode si avvera; molto più nella taccia di biasimo si debbe intendere; dove la materia stessa, che è odiosa, richiede ancora secondo tutte le leggi, che si ristringa la proposizione al minor numero possibile. Ma soprattutto chi in leggendo quella parte di Dialogo, ed in sentendo: *Ma delle Donne di quel Paese, che pensate voi*: chi non s'accorge non ragionarsi ivi nè delle Dame, nè delle Signore, nè delle più colte, e distinte, ma delle Donne di mediocre, e d'infima condizione ragionarsi? Che maraviglia sarebbe, che quelle prime fossero pel loro favellare così leggiadre, e adorne? E trattandosi di condizioni distinte per lo splendore, e ragguardevoli per grado di onore, chi non sa non intendersi comprese nella comune appellazione, senza che di esse facciasi peculiar menzione? Che se ciò è

sem-

ſempre vero, quanto più avrà luogo, dove ſi parli del genere con qualche ſvantaggio, o ſe gli attribuiſca, come nel caſo, diſerro alcuno? Sicchè per venire alla concluſione, che mi pianta il Sig. Parini, *che non è vero ciò, che io aſſeriſco, che ſecondo il ſenſo comune del genere a quel modo pronunziato non debbanſi intendere compreſe le qualità più diſtinte, e le più ragguardevoli condizioni*, debbo riſpondere, che è vero, veriſſimo, e che l'argomentare del Sig. Abate ripugnando alla natura, al ſenſo comune, alla ragione, alla verità, ſi può moſtrare anche da un Rettorico mal pratico, quale mi ſono io, fantaſtico, ſofiſtico, falſo, ridicolo · eſſendo non ſolamente vero, che quelle eccezioni vengono dalla maniera della propoſizione, ma che ancora dalle condizioni più baſſe, alle quali ſi riduce, ſe ne debbono eccettuare tutte le prudenti, ſavie, accorte, modeſte, virtuoſe, che anche in quel genere debbonſi ritrovare.

Soll. Ho fatta forza a me ſteſſo, finchè ho potuto. Ora più non poſſo, e ſtomacato per così rea, e vergognoſa maniera di ſtorcere, e rompere il filo di un diſcorſo, per biaſimare altrui, non ho più cuore di ſeguitare così triſto meſtiere di portare così inette, e ſciocche oppoſizioni di coteſto Sig. Abate contra la verità non men chiara della luce.

Rif. Fatelo per amor mio, e per agevolarmi la fatica del riſpondere.

Soll. Torna a ſcherzare ſul nome di Riſiorito. *Coteſto Riſiorito è egli ſtato giammai* in rerum natura? *Diſs' egli giammai liberamente, e di proprio conſiglio ciò, che gli ſi pone in bocca? Fu egli a Firenze? nè tornò egli mai?*

Rif. Sì io proprio ho preſo nel Dialogo il nome, e le parti di Riſiorito, di quello, che da fanciullo partito di Milano, fui a Firenze mandato con altri tre miei eguali per lo ſtudio delle umane lettere, di dove l'anno ſcorſo mi ſono cogli altri compagni alla Patria reſtituito. Ma poniamo, che nel Dialogo aveſſi a rappreſentare queſta perſona, che non foſſe mia propria, ma, da chi tutta l'azione diviſò, a me attribuita, che ha da far queſto pel Sig. Parini? Non doveva io ſoſtenere il carattere, il coſtume, le parti, che mi furono aſſegnate? Debbeſi perciò così attribuire al Compoſitore quello, che io dico, che debbaſi egli

 far

far carico di aver sentito, e creduto, quanto a me si conveniva? Sì; come appunto al Santo Martire Giustino debbonsi attribuire i sentimenti, e le bestemmie di quell' Ebreo, che introduce a parlare. Sì, perchè io diedi a divedere di credere, che le bestie intendessero colà il parlare del Paese, e che la notte di Befania parlassero; avrà creduto lo stesso l'Autore del Dialogo? Chi mai altri, che il Sig. Parini, potrebbe pensare, e dire, e scrivere cose tanto stempiate? A ciò, che io dissi delle circostanze medesime, che doveano restringere anche più il genere delle Donne, accennando, che colle Donne di servigio dovea io più trattare, e d'ordinario nella mia età fanciullesca, sul finir della quale di Milano son partito, replica con singolar pruova di suo accorgimento il Sig. Abate, che almeno, oltre alle Fanti, e cameriere, colla Madre, colla Zia, e con quelle Signore, che amiche, o parenti doveano capitare in casa, avrò dovuto trattare. E non vede, che quand' anco tra le Donne da me rammentate quelle ancora potessero essere comprese, che doveva io onorare, e riverire; bastevolmente si potevano ancora intendere eccettuare dalla taccia data comunemente alle Donne di qua, per quella limitazione da me aggiunta dicendo, che *d'ordinario* si odono dalle femmine di quà? Oltrechè da quali donne doveva io aver appreso il tenore de' loro discorsi? Da quelle, che solo di tanto in tanto, e per poco tempo sentiva parlare, o da quelle, che mi erano quasi di continovo negli orecchi? Anzi, se pur tanto ha da valere Donna, e Femmina, come il Sig. Parini estima, ed io pure nel discorso nostro concedo, in quella guisa, che dicendosi da noi le Donne di Casa non intendiamo mai le Padrone, ma le Serventi; così discorrendo secondo l'uso più civile, e costumato, non poteva io intendere per le Femmine di quà così nominate o la Madre, o altra delle Padrone, e Signore.

SOLL. E i nastri, e i merletti, e le cuffie, e le altre raccolate, che fate soggetto de' discorsi delle Donne di quà, non danno a divedere, che voi parlate delle Signore, alle quali più convengono tali cose, che alle plebee?

RIF. Oimè che pena! Se il Sig. Parini colle sue cuffiole

Non mi cava stamani del seminato,
Io arò fatto più, che Carlo in Francia.

Sono pur molti anni, che abita in Milano. Possibile, che non siasi accorto ancora, se i merletti, i nastri, le cuffie sieno ornamenti delle Signore soltanto? E non ho io parlato assai chiaro di quelle, le quali d'ordinario intese ad ammannire, e lavorare ciò, che alle Padrone conviene per decenza, sogliono delle cose stesse discorrere, e farne argomento di vanità? E il discorrere de' dolori di capo, e di corpo dice, che più conviene all' agio, ed alla dilicatezza delle Signore. Egli lo saprà; io delle Signore non parlo, e so che cotesti maluzzi convengono ancora a quella condizione, di cui solo ho inteso parlare. Dice inoltre, che tal costume ordinario egli è di alcune sole *affettate vanarelle.* Ed io parlava di quelle, che aveva udite, e di quella condizione, che ho spiegata, e così, se vuole il Sig. Parini, più restringerassi il genere. Ma non vuole il Sig. Abate parlar meco, che mi stima un Risiorito di paglia, ed un fantoccio di cenci, la vuol egli col suo Maestro, e qui vi prometto, che esce di gatta morta, e credendo di averlo stretto per ogni parte, senza aver detto nulla a proposito, se gli avventa contro con quelle parole degne della sua bravura. *Ma se nulla è vero, e se tutto è finto da voi in grazia del Dialogo, perchè adunque ne volete così sciocchi da poterci persuadere, che bastino in difesa della verace vostra colpa le finte circostanze, nelle quali voi medesimo avete posto il Risiorito?* Vi pare che dopo tanto studio sopra un Dialogo, abbia cominciato il Sig. Parini a intendere che sia, a concepirne il nome? A me sembra veder uno, che a' chios' occhi cammini, che urta ad ogni passo, e per sostenersi più corre, e più stramazza. Vuole che nel Dialogo tutto sia finto, e la sola colpa del suo Maestro sia verace. Ma se tutto è finto quel, ch' io dico, come può essere vera la colpa, che attribuisce alla mie parole? E se vera è la colpa, perchè dalle finte circostanze, che animano un' azione, non si può dar luce alla verità? E chi discorre a questo modo, pretende con tristi, e falsi argomenti dare per provata la colpa del suo Maestro? Eh credete pure, Sig. Abate, che il vostro Maestro non vi ha tenuto sciocco credendo di potervi persuadere del vero suo sentimento; vi ha tenuto anzi ragionevole; ed ora voi vi mostrate quel, che siete, contraddicendo, e cantando vittoria per lo solo beneficio,

o privilegio della più fitta ignoranza, che non vi lascia vedere, che sia costume, che sia Dialogo, che sia discorso, che sia ragione, che sia verità. Ma io parlo con chi non mi ascolta.

SOLL. Vi ascolto ben io per ora: ne arriverà poi il rimbombo al Sig. Abate. Ma e perchè non ispiegarvi più chiaro, e non aggiugnere di quali Donne voi parlavate sì di Toscana, come di Milano?

RIF. Perchè non ho mai pensato di parlare al Sig. Parini, o con altri, che volessero cavar veleno per fino dell' antidoto. E perchè il Sig. Parini non chiama prima di noi al suo giudizio i Santi Padri, anzi chi dettò le Scritture Sante; Dappoichè in tanti luoghi parlano così generalmente, senza fare quelle eccezioni, che per altro basfevolmente s'intendono? Vorrebbe anche ragione del mio scherzo, che *colà a mio credere pochi sieno gli Avvocati, perchè le Donne vi nascono Dotteresse*; e con ciò vorrebbe di nuovo tirarmi ad una classe di Donne ragguardevoli. Ma se la pruova, che ne reco, è della figliuola dell' Albergatore; che si maraviglia, che io intenda tuttavia d'una condizione ordinaria?

SOLL. Come poteva questa figlia essere di condizione volgare, e plebea? Il Padre vi albergava, e i vostri compagni. Dunque . . .

RIF. Dunque doveva esser nobile? doveva esser Signore? Dunque chi alberga de' pari nostri debb' essere di signorile, o distinta condizione? Dunque chi tiene Camera locanda debb' essere Gentiluomo? Supponga il Sig. Parini, che noi con alcuno, che ci accompagnasse, fossimo acconciati in casa di qualche onest' uomo, che ci tenesse a dozzina, dovea perciò questi essere di ragguardevole nascita?

SOLL. Se la fanciulla prese a ragionare con alcuni suoi parenti di certe faccende antiche, sembra *ch' ella dovesse esser figliuola di qualche gentiluomo*, *o mercatante*, *o finalmente di qualsivoglia altra onesta persona*.

RIF. Sì, era figliuola di qualcuno: era figliuola dell' Albergatore: era figliuola di onesta persona. Pensate voi: dovevamo noi albergare in casa di persone poco oneste, o di mala fama? E le Camerate di femmine delle quali

io prendo a parlare, e le Donne di condizioni meno ragguardevoli, non sono elleno oneste?

Sol. Da voi, da voi ridate nella ragna. Dunque, se era Plebea quella Fanciulla, che commendare per così graziosa, ed ingegnosa Parlatrice; con ciò più lodete le Toscane, e più avvilite le Milanesi.

Rif. Così sempre si va innenzi non a mostrare i confronti odiosi, ma cavando odio, ed invidia delle parole più innocenti. Ma che giove al Sig. Parini. Sì, vogliono far comparire più graziose Parlatrici le Donne Plebee di Toscana, che non sieno le Plebee di quà; e quelle massimamente, che non sanno parler d'altro, che di cose inette, e sciocche. Ma chi può essere cotanto goffo, e ridicolo, che quando il paragone si riducesse alla più graziosa, e dolce, e nobile favella, le contrastasse il primo pregio sopra la nostra o Milanese, o Lombarda? Ma egli è pur grazioso, egli è pur modesto il Sig. Parini col suo Maestro? Vuole, che sia persuaso anch' egli di aver parlaro male. La disgrazia si è, che non v'è troppa sincerità. Udite, udite le sue parole. *Così non potesse la lingua parlar sì spesso diversamente dal cuore, come voi non mi potreste negare la verità.* Sicchè il suo Maestro nega la verità conosciuta, e nega colla lingua quello, che concede col cuore. Passa innanzi. *Nè servirebbe, che il vostro amor proprio la raggirasse per li pruni, e stecchi, e labirinti delle dubbie parole, e delle sofisticherie.* Povera verità alle mani di simili Maestri! Almeno sapessero prendere in presto qualch' occhio da' nostri Arghi discesi in Città a vegliare sopra il pubblico bene, sopra le lettere, sopra le Donne della Città! Felice, e accorto Perini, prode discopritore dell' amor proprio, che acceca gli altri, ed aguzza a lui la vista! Egli è, che nel suo famoso giudizio del Gerorricamerone prorompe in quella compassionevole espressione: *compatendo que' valorosi ingegni, che sono di se medesimi così soverchiamente invaghiti.* Egli è, che in questa lettera rimembrando la degna mercede ricevuta per quel suo giudizio di quell' Opera, scrive dell' Autore della medesima, che crede morto: *Io, che mi avvidi d'essere alle mani con uomo, a cui l'amor proprio impediva totalmente l'uso della ragione, non iscrissi più oltre neppure una zero.* Ed ecco

 qui

qui di nuovo l'amor proprio del suo Maestro, che aggira la verità tra li pruni, e stecchi, e labirinti ec. Certo se il Sig. Abate avesse conosciuto il valore della sua lettera, e l'avesse voluta stampare nondimeno col chiaro suo nome in fronte, mostrerebbe di essere lontanissimo dall' amor proprio, pubblicando quello, che non gli può meritar, che biasimo. Ma se tutta la sua lettera è piena di prosonzione; e di una stima infinita del suo sapere; se gli pare di potere insegnare al suo Maestro, di poterlo convincere, anzi di averlo convinto di finzione, di malignità, di uno scrivere pedantesco; se ad ogni passo si gonfia quanto può, e si distende per comparire di ranochio ch' egli è, più grosso del bue, come può egli opporre agli altri quell' amor proprio, che gli ha già cavati gli occhi? Le cose da me dette, ch' egli attribuisce al Maestro, son tali, che non han bisogno de' *labirinti di dubbie parole*, nè di finzioni per sostenersi; e siccome furon dette senza che sospetto ci entrasse di offendere o ragguardevole condizione, od alcune particolari persone, così di leggieri, ed al solo vero lume della ragione si dimostra come le parole, e le sentenze si accordano mirabilmente col cuore, e colla mente.

Soll. Par che gli sappia male avere così parlato del suo Maestro. Udite mirabile artifizio. *Io non credo già per questo, che voi abbiate avuto determinata intenzione di offendere le nostre Donne.*

Rif. No, non bo mai pensato di offendere le vostre *Donne*.

Soll. Piano: io parlo colle parole del Sig. Abate.

Rif. Non mi son pur sognato di offendere le Donne del Sig. Parini, che saranno credo quelle di Bosisio.

Soll. Che fretta? Sentite il resto. *In grazia vostra io chiuderò gli occhi anche innanzi alla stessa evidenza.*

Rif. Sicchè il Sig. Parini non crede quello, che è evidente: e non crede che il Maestro abbia avuta intenzione di offendere le sue Donne; quando insieme afferma essere ciò evidente.

Soll. Sono cotesti ricciolini di chi fa acconciar le parole; così segue protestando, che *desidera di non trovarlo colpevole.*

Rif. Bastava non accusarlo; bastava non nominarlo, ba-

bastava non interpretare pravamente le parole.

Soll. Eh non vi prendete pensiero. che sa spiegarsi il Sig. Parini. Desidera che non sia colpevole il Maestro neppur leggermente: ma poi? *Ma d'altra parte io giurerei*, che voi siete persuaso, che parlando delle Donne sì Toscane, che Milanesi, nè avete parlato generalmente, e senza restringervi punto.

Rif. E se ciò giurasse, sarebbe spergiuro, perchè giurerebbe senza fondamento, che vaglia; sarebbe spergiuro, perchè giurerebbe il falso.

Anim. Per lasciarvi respirare un momento nel bollore della battaglia, vi dirò un mio capriccio. In ascoltando que' graziosi bisticci del Sig. Abate, mi parve vedere la gatta scherzare col topo; e tolto l'ultimo scherzo, che certo il Sig. Parini non vuol fare, e inteso l'odio per qualch' altra passione, che si travestirà forse di zelo; parvemi che di lui dir si potesse:

Ed io, ch' ebbi mai sempre un tale scopo,
D' accarezzare ognun benchè nimico;
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che sebbene è tra lor quell' odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia, come un beccafico.

Soll. Anche l'inframmessa giova. Manco male, che della distinzion tra Donne, e Femmine, non vuole che si disputi.

Rif. Fa da prode: perchè, se valesse, avrei vinto ad ogni modo. Nè io intorno a quella distinzione ho recato il mio parere; ma le parole di persona, che forse dal Sig. Parini era così stata imbeccata, e rovesciata contro quel Dialogo per punti assai dilicati, e per qualche scherzo, che dovevasi credere oltraggioso alle stesse Donne. Lasciam dunque tutto questo, che alla mia sola causa potrebbe giovare.

Soll. *Che dite ora voi, ò mio stimatissimo Maestro, che io mi glorierò pur sempre di chiamarvi con questo nome, che dite?*

Rif. Mele in bocca, e rasojo a cintola. Si gloria il Sig. Parini di chiamar Maestro quello, cui crede di aver già tanto avanzato. Non così credo, che abbia a gloriarsi

il Maestro di questo Scolare solo inteso a farlo comparire colpevole, finto, ed ignorante. Che se avesse in questa contesa e taciuto il suo nome, e lasciata la circostanza di Scolare, avrebbe per se scemato il biasimo, ed avrebbe mostrato qualche sentimento di umanità verso il suo Maestro. Nè certo per lo valore di simile Scolare ha da gloriarsi il suo Maestro, dappoichè nella prima sua pruova di sapere fatta contro il P. Bandiera, sopra quelle parole del suo Giudizio, *diedi un occhiata alle proposte del Frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni*, si è meritato quel giusto rimbrotto: *Non v' accorgete voi dell' inetto modo, col quale avete espresso il vostro pensiero? E che domin fanno i vostri Precettori, che non vi correggono strafalcioni sì grossi?* Ma se non ha da gloriarsi di lui, come di Scolare; meno ha da temerlo, come Critico.

Soll. Vedete come si compiace della sua bravura. *Ho io fino a quest' ora così bene rischiarata, e partita la materia, che ne possa salire a galla la verità? Io me ne confido certamente.*

Rif. Povera verità! Parlo nella presente quistione, nella quale se non la manda a fondo il Sig. Abate, non ha più da temere nè frodi, nè insidie. E la materia è qui così bene dichiarata, e partita, che più non teme delle ombre, e nebbie, colle quali si è ingegnato offuscare, e seppellire la verità, essendo tutte dissipate; e gli argomenti del Sig. Parini sono così snocciolati, e sminuzzati, che se ne sono iti in visibilio.

Soll. *Ma ora vedete, quant' io sia cortese, e largo con esso voi.*

Rif. Di bocca intendetelo, e non di fatto. Ma le parole che giovano?

Fatti ci voglion qui, perchè 'l discorso
Fuor che a i sensali non frutta covelle.

Soll. Vuol egli uscire un tratto degli argomenti. Ma avvertite, che non vuol egli, che perciò perdan punto del lor valore.

Rif. Io credo che parli degli argomenti, come degli sciloppi; che senza più ricordarli, hanno già avuta l'uscita.

Soll. Io non so di che argomenti ci parli. Ma, *così per*

per via di discorso, vi vuol egli concedere, che parlando delle Donne Milanesi, voi avete biasimate *quelle solamente, che sono della più umile, e vile condizione*.

Rif. Non poteva egli concederlo da principio, senza cacciar tanti argomenti, che così di leggieri si sono evacuati?

Soll. A voi pare con ciò di uscirne vittorioso; ma non è così. Or bene: *Siete voi Letterato?*

Rif. Neppure il nostro Maestro si stima tale: o vedete se io voglio allacciarmela. Pure, *così per via di discorso*, fingetevi (ma non ridete) che io sia Letterato.

Soll. *Siete voi Cristiano?*

Rif. Il sono per la grazia di Dio. In ciò sono sicuro di rispondere bene; e secondo l'Interrogatorio della Dottrina Cristiana.

Soll. *Non siete voi Cittadino?*

Rif. Più certo che il Sig. Parini.

Soll. *Non siete voi Religioso?*

Rif. No: ma perchè debbo parlare in nome del nostro Maestro: fate che sia. Che dite perciò? Vedendomi vicino alle conseguenze mi fate spiritar di paura. Ma facciamo del cuor rocca. Innanzi.

Soll. La prima conseguenza è universale. *Perchè vi debb' esser lecito di vilipendere, di biasimare, di beffare quella particolare specie di Donne* (pag. 19.) *la quale, comechè umile, indotta, impotente, pur si è con meno uomo di quel che voi siete?*

Rif. Ora sì, che si cerca sottile. Ma non si prenda di ciò scrupolo il Sig. Abate, che rammentandosi un difetto de' più comuni, che dà negli occhj, e negli orecchi di tutti, non rimarrà perciò offeso il diritto umano. Nè con ciò in vero altro si fa, che toccare, e mettere sotto gli occhi il difetto, senza *vilipendere, biasimare, beffare* quelle, che in esso incorrono.

Soll. *Le scienze vi debbon pure avere insegnato, che tanto vale l'uno quanto l'altro uomo*.

Rif. Di scienze veramente non ho io studiato punto finora; ma per quelle poche cognizioni, che ho potuto ricavare da quelli Scrittori, che mi sono stati proposti da'

miei Maestri sì per l'acquisto della Eloquenza, che per gli altri primi mier studj, in così poco capitale ho pure imparato, che non è vero, che tanto vaglia l'uno quanto l'altr' uomo: ed ho a memoria quel detto di Terenzio,

Di immortales! homini homo quid præstat? Stulto intelligens Quid interest? Eun. 2. 2.

Che se tutti fossero uguali gli uomini nel proposito nostro, tutti sarebbono ugualmente degni di lode, o di biasimo. Neppure i peccati sono tutti uguali, come volevano certi Filosofi, e come Cicerone ancora troppo stoicamente ba- mostrato di opinare ne' suoi Paradossi: or veda il Sig. Parini, se hanno da tenersi fra loro uguali gli uomini tristi, e i buoni; i facinorosi, e gl' innocenti; gli stolti, e i savj, i dotti, e gl' ignoranti, e così via discorrendo.

SOLL. *Gli obblighi del Cittadino debbono avervi ammaestrato a non far veruna distinzione tra i vostri Compatriotti, quando questi, ciascuno per la sua via, tendono alla comune felicità.*

RIF. Debb' esser cotesta dottrina dettata da Saturno, o da alcuno di quel buon tempo, quando Monna Astrea tutto pesava colle sue bilance, e voleva che tutti gli uomini fossero di un peso. Benchè allora non v' erano le Città; e tutto il Mondo era la Città universale di tutti. Sarà forse tornato il Secol d'oro nel Paese del Sig. Parini. Potrà egli goderselo. Noi parliamo delle Città, e de' tempi presenti. Ed appena ci par possibile, che alcuno, il quale non abbia spedito il cervello per le poste, possa ingozzare carote cotanto grosse. Sì, tutti tendono alla comune felicità, chi giovando al pubblico, e chi facendo male; chi meritandosi premj, e chi pena; chi vivendo con onore, e chi con infamia; chi seguendo il vizio, e chi la virtù, e così voi andate innanzi; e poi dite al Sig. Parini, che conchiuda, che niuna distinzione far si debba de' Compatriotti; che secondo la sua dottrina dovremo seguire tanto i buoni, quanto i tristi.

SOLL. *E la carità del Cristiano non vi debbe avere insegnato a portare, e mostrare amore indistintamente, e universalmente a tutti quanti i prossimi vostri; e l' osservanza Religiosa per fine a perfezionare in voi tutte queste virtù,*

che debbono esser proprie del Letterato, del Cittadino, e del Cristiano?

Rif. Questo c' è di buono, che siamo alla *per fine*. Per altro in che ho io mancato a' doveri della Cristiana Carità rammentando un difetto, che è così a tutti palese, e che di nessuna femmina in particolare si può intendere? Dove il Sig. Parini ha imparata cotesta tanto severa Teologia? Poco poco che vada innanzi, io temo che per attenersi a qualche apparenza di Religione, non dia in superstizione. Io certamente così digiuno, come sono, di sacra erudizione, vorrei esservi obbligatmi, per quel solo che ho udito da' sacri Oratori, a fargli una lezione, che credo non finirebbe mai, nella quale vorrei mostrargli con quanta forza, ed ardenza parlano i Santi Padri contro de' vizi, e generalmente degli uomini, e delle donne, e delle particolari spezie, de' ricchi, de' nobili, de' plebei, de' Padroni, e Padrone, Signori, e Signore, de' Giudici, de' Mercatanti, de' Bottegai, de' Servi, e delle Fanti, delle Cameriere, e che so io? E della vanità parlando crederà il Sig. Parini, che violi la Carità Cristiana, chi userà quel noto versetto di un Salmo: *Filii hominum usquequo gravi corde ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* E nel tempo che la Carità Cristiana era più accesa, l'Apostolo S. Paolo, che dalla sola Carità riceveva ogni suo movimento, parlando di particolari Nazioni, teme forse di violare le leggi del santo amore, dove scrive: *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati?* Nè vi credeste, che ciò alleghi per arrogarmi quella autorità, che al Maestro delle genti conveniva. Ma se i supremi Dottori della Religione così scrissero de' vizj, che anche nel popolo Fedele scorgevano, e i loro scritti a nostro ammaestramento, come parola di Dio, a noi pervennero: come mai il Sig. Parini, sarà così tenero della Cristiana Carità, che ci rechi a colpa lo aver fatta menzione in piacevole discorso di un mancamento, ossia di una leggerezza delle Donne di quà, senza che alcuna neppure delle condizioni più basse, ivi solo intese, possa riputarsi o presa di mira, o punta per tal motto?

Dest. Con questo detto di San Paolo voi ritornate a memoria quel rimprovero, che accennaste dal valoroso Scolare,

lare, che contro il Parini prese a difendere il suo Maestro, ed è quello, che piglia l'Apostolo da un Poeta sapientissimo de' Cretesi, da loro tenuto Profeta. Non è il rimprovero di difettuzzi, come sarebbe il parlar delle mode, ma è con quelle parole espresso: *Cretenses semper menduces, malæ bestiæ, ventres pigri*. Qui per più capi torna bene l'esempio. Avea così parlato di tutti i Cretesi un proprio di quell' Isola, anzi della primaria Città di quell' Isola, detta Gnossia, o Ginosa, e San Paolo, soggiugne, che tale testimonianza era verace. *Testimonium hoc verum est*. Perchè dunque dovrete voi essere ripreso, per aver detta una verità, che più ha del piacevole, che dell' aspro? In oltre adduce San Paolo il verso di Epimenide, non iscrivendo a' Cretesi medesimi, ma a Tito, perchè riconoscendo per quelle parole il costume de' Cretesi in un verso contro di loro pronunziato tanto tempo prima, se ne valesse anch' egli, avvisandolo di usare con loro asprezza: *Qua de causa increpa illos dure, ut sani sint in fide*. E il Sig. Parini ci vorrà imputare a colpa, lo avere attribuito alle Donne di quà un costume di parlare, che da chi si pratica in Paese, neppure si reputa colpevole? Nel verso allegato si parla universalmente degli abitatori di quella grand' Isola; e si dice di loro, *semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri*. Che se nondimeno tanti de' Cretensi dovevansi intendere insieme con Epimenide non compresi in quel biasimo; e nonostante il *semper mendaces*, per comune intelligenza dovevasi alquanto restringere, ancora ne' più colpevoli, che certo non avran sempre dette le bugie: perchè il Sig. Parini, non vorrà che vi si facciano eccezioni, dove la natura stessa della proposizione, e tutte le circostanze lo persuadono? E di quelle stesse condizioni, alle quali si ristringe il motto, non vorrà, che molte s'intendano eccettuate, dove massime si dice, non che sempre, ma che *d'ordinario* favellano tali Donne di quelle vanità?

Intrap. A proposito sopra quelle parole del cortese, e saggio Scolare avete fatto così giudicioso comento. Imperocchè il Sig. Parini sopra le medesime ne fa uno cotanto tristo, che basta di per se per far conoscere, quanto vaglia nell' intendere la forza del discorso, o per dir meglio nello sconciare, e stravolgere, e guastare que' luoghi, che

più

più fanno contro di lui. Sapete come riporta questa testimonianza nella sua seconda lettera alla pag. 63.? Io certo, se non lo avessi letto con quest' occhi, non lo crederei. Ascoltate le sue parole: *Epimenide Snossio disse de' Cretesi in genere, che erano ventri pigri, male bestie, e lingue mordaci; dunque non fece loro ingiuria.* Per verità, se a questo modo argomentasse quell' erudito Scolare, non avrebbe tutto il torto il Sig. Parini, scrivendo, come scrive nella stessa lettera, cioè che in lui si accoppiano gli eccessi della ignoranza, e della furfanteria. Ma che riporta il Sig. Abate in quelle parole, che scrive in altro carattere, per affibbiarle allo Scolare, che non sia argomento o di sua dappocaggine, o di sua, non dirò già io *furfanteria*, (che non credo tal termine essersi usato mai in letteraria controversia prima da altri, che dal Sig. Parini) ma gagliofferia? *Epimenide Snossio*: almen questo ha copiato fedelmente, senza avvertire l'errore di stampa, che per altro nella copia, che ho io, è corretto a penna, e poi sul fine in istampa; dovendo dire *Gnossio*. Disse de' *Cretesi in genere*: Sì, come pretende il Sig. Parini, che in genere abbia parlato l'Autore del Dialogo delle Donne di quà. *Che erano ventri pigri, male bestie, e lingue mordaci*. Qui comparisce la bravura nel leggere, e copiare le parole. Nel testo si legge *semper mendaces*: lo Scolare scrive *lingue mendaci*, e il Sig. Parini, *lingue mordaci*. Sì sì, ho indovinato alla prima, una somma dappocaggine, ed ignoranza è il privilegio maggiore di chi scrive più arditamente in questa causa contro il Dialogo, e il suo Autore. Il Sig. Parini si ferma su Epimenide *Snossio*: nulla dice di S. Paolo, che si *adottò quel verso nell' Epistola a Tito, e disse che era vero*. E stimando tanto Epimenide, quanto Bertoldino, si roanvaglia, che su l'autorità di lui faccia fondamento lo Scolare. Vi pare, che se avesse solo riscontrato quel luogo sulla Sacra Scrittura avrebbe potuto così scioccamente parlare? Eh non credete, che il Sig. Parini voglia inrisichire su' libri. Ogni suo studio, ed artifizio impiega egli nello scrivere, nel trascrivere le memorie, che gli vengon somministrate; nell' acconciare da sofista qualche apparenza di argomento, nello sconciare le cose altrui. *Dunque non fece loro ingiuria*. Chi discorre così? chi tira di queste conseguenze? Io

Sco-

Scolare Parini sì; ma lo Scolare, che insegna al Parini, no. Ei premette, che S. Paolo prese da Epimenide quel verso, *nè si credette di fare ingiuria a quelli, che animosi fossero, e veritieri*. Quindi le conseguenze sono: dunque anche senza far menzione delle più distinte condizioni di Donne, debbonsi queste intendere eccettuate dal genere delle Donne di quà. Dunque non è da gridare così atrocemente contra uno, che con tanta riserva, con tanta circospezione, alle Donne plebee, ed inette del Paese ha ricordato un leggier difetto, del quale neppur si fanno coscienza.

Rif. Ma per finirla omai, e per trattenerci nella nostra Patria, e trattare de' Milanesi; che direbbe il Sig. Parini, se da uno de' più amanti Cittadini, sentisse dirsi, che noi tutti Milanesi abbiamo il cervello nelle busecchie? Io credo, che per uscir di questo impaccio, risponderebbe, doversi ciò intendere de' Milanesi di Milano, non di quelli di Bosisio. Io all' incontro mi protesto Milanese di Milano, godo del motto; intendo dove va a finire; e ne traggo un giovevole ammaestramento per correggere il costume, e seguire la virtù. Il motto è del celebratissimo, e dottissimo Segretario Carlo Maria Maggi (*), in un componimento, che scrive al Dottor de Lemene, in occasione, che gli manda un regalo di cervellato. Or quanti Milanesi dovevansi intendere esenti da questo Gergo? Ma più distintamente parliamo della vanità di quelle Donne, delle quali solo si tratta, benchè in genere, nel Dialogo. Era Milanese, Patrizio, ed era pure stato Dottor di Collegio, Canonico Ordinario, Intimo Confidente, e Ministro di San Carlo, quel Carlo Bascapè, che col nome del gran Borromeo, portò seco nella Religione de' Barnabiti lo spirito di così gran Santo; sì quel Carlo Bascapè, che per lo splendore della sua dottrina, e per le opere imprese a benefizio della sua Patria, e distintamente della Chiesa Milanese, fu incompatabile, che dopo avere santamente amministrato il supremo governo

(*) *S' al ve pariss mel fa,*
Ve so savè che nun
De sto fà no la zedem a nessun.
Sappiè che i Milanes i bann sto grecch,
Par avè 'l sò ciarvell in di busecch.

verno della sua Congregazione, morì con gran fama di santità Vescovo di Novara. Questi nella vita, che scrisse di San Carlo in Latino, opera di tale eccellenza, di tal peso, di tale autorità, e perfezione, che non solamente non ha in questo genere, chi le vada innanzi, ma inoltre, (siccome ho veduto sù di un libro, che mi è sempre alle mani) dall' eruditissimo, ed esattissimo Padre Possevino della Compagnia di Gesù, viene preferita, e di gran lunga a Tucidide; dove si parla della Peste, così scrive (lib. IV. cap. IV.) di Milano. *Multitudo namque populi maxima est: insigni numero plebe, & vulgus; genus hominum ad contagium maxime accommodatum, ob confertissimam habitationem, & sordes: qui si non pestilentiæ, fame certe interituri videbantur. Solent enim ex quotidiano questu vivere, cui tunc locus non erat: & si quid superest in vestimenta potius, etiam quæ longe eorum statum superant, quam in res ad paullo diuturniorem victum parandas, malunt insumere.* Ora suggerite gli argomenti al Sig. Parini: Che se senza offesa della carità, e della Religiosa osservanza, (alla quale presedeva nel grado di Generale il Bascapè, quando scrisse la vita del Santo) si può toccare il costume delle condizioni plebee, cioè la vanità smodata del vestire; perchè non si potrà senza pregiudizio della Cristiana perfezione, e religiosa disciplina accennare il difetto di parlare intorno a così fatte vanità?

Soll. Fin qui sta bene; e potete dire al Sig. Parini, che senza rimbeccare voi, rivolga le sue spiritose interrogazioni: *Siete voi letterato? Siete Cristiano? siete Cittadino* al Bascapè, e così o in parte, o in tutto, a S. Paolo, e si può dire, a tutti i Dottori della Chiesa, e da essi ne attenda le risposte. Ma intanto ci sfuggiva d'occhio una sentenza, che debbe avere avuta da buon luogo. Uditela: *Merita pena colui, che chiama il suo fratello pazzo, o carogna.*

Rif. Che mi dice mai il Sig. Abate? Se altro non vuole, io non ho mai chiamato nè pazzo, nè carogna, nè il fratello, nè la sorella; nè le Donne di quà, nè le Femine di là; nè le Donne Milanesi, nè quelle di Bosisio. Che se pure volesse guardare per così sottile; non sarebbe questo il libro da far comparire offese dal mio Maestro le leggi della carità. Ei di nessuno ha detto male nel nostro

sto Dialogo; il Sig. Parini si pretende far comparire il suo, e nostro Maestro, reo di verace colpa, finto, che altro ha sulla lingua, ed altro in cuore, che indotto dall' amor proprio raggira la verità per li pruni, e stecchi, e labirinti ec., che ha offeso ogni ordine di Persone della sua Patria; che ingrato non corrisponde a' benefizj di essa.

Anim. No, no, non è cotesto il libro, dal quale dobbiamo imparare i precetti di Carità. Che se all' altro ci volgessimo, dove si accoppiano in persone onorate *gli eccessi dell' ignoranza, e della furfanteria*, dove tutti coloro, che altro non han fatto, che rispondere con somma moderazione agli insulti, e dispetti degli amici di lui, accusa egualmente di *villania, di temerità* ec., che ritroviamo, che non sia contrario alla dottrina, che qui ci predica?

Rif. Per dare l'ultimo compimento a così nojosa infilzatura di argomenti tanto sottili del Sig. Parini, che si scavezzano, tanto fantastici, che basta toccarli, per fargli sparire, o risolvere in vento; vo' rammentare una cosa, che potrà insieme far conoscere, che il confronto tra le Donne di quà, e tra le femmine di Toscana, non è punto ingiurioso al nostro Paese. Primieramente la lingua stessa, che, come si è detto, più pura, e graziosa conservano le Donne, e più adorna di naturali vivezze, di proverbj, di bisticci, di riboboli, (che poi è benefizio di quel Cielo,) rende loro così leggiadre parlatrici, che certo i loro discorsi a' forestieri non solo recan piacere, ma fanno meraviglia. Il che tanto è vero, che se in Paese ci accade di udire un Servo di là venuto, una Donna di là procurata, come in alcune Case di singolare splendore veggiamo, e molto più, se persone colte di quel Paese ascoltiamo, ci sentiamo rapire da dolce, ed improvviso diletto. Dove debbo pur dire ciò, che in Firenze ho udito narrarsi da uno de' più colti, ed eruditi Letterati di quel Paese: che quel Popolo per i racconti sentiti farsi da' loro Maggiori, o letti ancora in tante frottole de' que' primi tempi della lingua, o negli antichi Romanzi della tavola rotonda, del Bojardo, del Morgante si può dire, che abbia formati que' suoi proverbj, ed idiotismi, e riboboli. Cosicchè impressi restando nella mente del Popolo, e più delle Donne alcuni fatti più strepitosi,

pitosi, o più dilettevoli, ne son nati diversi modi proverbiali, allusivi a que' nomi, che tante volte hanno sentito ricordare. (V. le note di Orazio Marrini al lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini p. 30) Che poi di versi, e di sentenze leggiadre, e graziose sieno conditi i loro discorsi, che maraviglia, se colà le Donne anche d'infima condizione, e le Tessitrici, e quelle che traggono a stento il vitto dall' aspo, dall' arcolajo, e dal fuso, si odono dolcissimamente cantare e l'Ariosto, e il Tasso? Egli è così antico, e proprio delle Donne Toscane quest' uso di leggere, di ascoltare i loro Poeti, e Prosatori; e di trarne piacevole materia de' loro discorsi, che Dante lasciò scritto delle Donne di quel tempo, nel quale Fiorenza in pace si stava *dentro da la cerchia antica*:

L'una veggiava al studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri, e le madri trastulla.
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia.
De' Trojani, di Fiesoli, e di Roma.

Certamente dalle favole, e da' Romanzi, e da' Poeti, che sentivano leggere, o leggevano, e tenevano a mente, trasfero poi quelle maniere, che usavano familiarmente, e tuttavia hanno in bocca le donne, e il popolo di colà, siccome scrive nelle sue Annotazioni al c. XVIII. st. 46. di Bert. il Dott. Giovanni Andrea Barotti: *La vecchia Gabrina -- Orlando Paladino -- Far pruove d'Orlando -- Essere un Rodomonte -- Parere un Zerbino -- Far quanto Carlo in Francia*; e così da tante leggende, e frottole di que' tempi sentesi anche in oggi nominare, *la pentola di Campriano -- il mantello, e gli stivali di Liombruno* -- e cent' altre maniere, come a dire *darsi gl' impacci del Rosso -- Far la gatta di Masino, che chiudeva gli occhi per non vedere passar i topi -- Il soccorso di Pisa*: e così altre moltissime espressioni passate in proverbio. Aggiugnete tutte quelle vivezze nate da' similitudini, e dalla forza delle parole, e dall' uso, e dalle osservazioni, e dalla efficacia, e grazia insieme della lingua, che hanno prodotto un numero innumerevole di bellissimi proverbj, che sono un ricco patrimonio, diligentemente custodito dalle femmine nelle loro case. Per le

quali

quali cose tutte, se avventurate si debbono ripurare le Donne anche più volgari di quel Paese; non ne ridonda perciò biasimo alcuno alle Donne Milanesi, che oltre il non avere quella lingua propria, e naturale, non possono avere quel gusto, che colà nasce dal Paese, e traggesi per successione, e viene alimentato dal genio delle loro Poesie, Novelle, Istoriette, Frottole, e dalla stessa maniera de' loro divertimenti. Che se pur molte, anzi moltissime, massimamente delle condizioni più distinte, ancor qui in Milano vi sono Signore, e Donne, le quali e parlano non altra lingua Italiana, che leggiadra, e graziosa, e pulita, e corretta, e così sensatamente, che mostrano insieme, quanto sieno fornite di belle cognizioni, acquistate col loro studio: tanto sono queste più lodevoli, ed ammirabili, quanto meglio sanno col lor senno, e valore superare quelle difficoltà, che si incontrano in dovere acquistare collo studio, e colla industria ciò, che a noi non è naturale, e proprio, e facile.

SOLL. Che più può desiderare il Sig. Parini? Ma che dirà vedendo le sue ragioni, che si spacciavano per insuperabili, non solamente superate, ma spente, schiantate, sbarbicate?

ACC. Potrà cantare con Dante; e rimirare la sua disgrazia mirabilmente descritta in que' versi leggiadrissimi, ed eruditi:

Così la neve al Sol si dissigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

ANIM. Io credo che i versi allegati potranno servire di Epitafio a' suoi argomenti fin qui recati. Ma via, che almeno ha per buono, quanto da noi fu detto in giusta lode dell' inclita Accademia de' Signori Trasformati di Milano, la quale gridavasi per alcuno da noi offesa, o pigliata di mira. Anzi si rallegra il Sig. Parini coll' Autore del Dialogo, che in questa occasione abbia mostrato, qual conto faccia della Milanese Accademia. Ed io posso accertarlo; che neppur mai cesserà, o scemerassi in noi la stima, e venerazione verso così nobile, e letterata adunanza; e siccome abbiamo inteso con piacere, che sia stata pubblicamente lodata, non ha molti giorni, da nobili Giovanetti

di

di un celebratissimo Convitto di nostra Città, così desideriamo, che a noi si porga occasione di emulare un tanto glorioso esempio: nè ci sarà men grato in ogni occasione, viepiù dichiarare in qual conto tenghiamo le Ville de' Signori Milanesi, che pur so essere state meritamente celebrate nella stessa onorevolissima adunanza. Ma già ha inteso il Sig. Parini, quanto ingiustamente, e scioccamente siasi brigato di far comparire in noi o non curanza, o disprezzo di così magnifiche Ville. Se nondimeno in questo è liberale il Sig. Abate; non così ha egli per buono ciò, che si dice della lingua Milanese; e vuole che nel primo Dialogo, siasi parlato senza restrizione di quella: come poi vigorosamente, e sottilmente il pruova.

Desto. O qui sì che gli argomenti calzano, o dirò meglio, qui sì, che si può dire in verità;

O insensata cura de' mortali,
Quanto son deffettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.

E come più basso cader poteva, che mettendosi a difendere una lingua, che se pur v'è, tutta è lorda delle schifezze più nauseose della Città?

Intrapr. Adagio, Signor mio; il Parini, come avete inteso, vuole, che abbiamo parlato della lingua Milanese indistintamente.

Rif. Che 'l voglia egli, non mi meraviglio; che poi sia, qui sta il duro.

Intrapr. Gli argomenti son formidabili.

Desto. Tanto meglio. Il valore, e la forza dell'Avversario mi farà più prode. Eccomi dunque al cimento. Credo tuttavolta, che per simil sorta d'argomenti dir si possa.

Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' assottigli.

Ma via alle mosse, che omai è tempo.

Intrapr. Non avete voi fatta chiamare la nostra lingua da quel Villanello di Toscana lingua d'oca?

Desto. Sì, l'ho raccontato, riportando le parole di quel guardianello d'oche. Ma che è questo? Dove anderà a riuscire?

Acc. Andate innanzi, saltate il restante della facc. 25., e tutta

e tutta la 26., e dopo il principio della seguente, colle stesse vostre parole pretende convincervi, senza dir parola, che abbia pure apparenza di pruove. Quasi che siasi negato da noi nel secondo Dialogo, di avere in più luoghi del primo favellato della lingua Milanese, che si usa comunemente in Città. Ma poniamo, che così in fumo, e nebbia si trova tutta la facc. 27. e 28. Vuole il Sig. Parini, che noi in quel viaggio per Firenze parlassimo Milanese, non qual parlasi dalla più vil feccia; ma quale si usa nelle case civili. Così vo' credere anch' io. Ma che maraviglia, che quel guardianello d'oche così parlasse del nostro Milanese idioma, anche più civile, passando sempre tra esso, e il suo tante diversità e di pronunzia, e di formazione, e di desinenza, e di maniera di parole?

INTR. Così dunque daremo passo alla facc. 29. e 30. dove crede il Sig. Abate sfogarci con tanti nostri sentimenti spiccati dal Dialogo.

ACC. Così è, nel primo passo parla un Fiorentino colà in Firenze generalmente del parlar Lombardo, che neppure il Sig. Parini nega, che inteso più comunemente, come si suole intendere, non per lo parlare Italiano, ma per lo parlare, che nelle Città di Lombardia si usa con varj, e diversi dialetti, non si può in bellezza, grazia, e perfezione col Fiorentino, e Toscano paragonare.

DESTO. Le parole, che seguono son mie. *Che importa a noi di quello, che stimino del nostro sgraziato parlare i prodi suoi difensori?* Ma prima e dal Sollecito, e dall' Accorto si era favellato di quella lingua, che si studia, e si ripesca con molta fatica dalla più vil plebe. Benchè poi ragionando ancora dell' idioma usato comunemente, dica quel che sento, e mi pare di poter dire, come avvezzo in qualche maniera a quel parlare di Toscana, di voler del nostro il meno, che sia possibile. E chi è che ritornato di Toscana nella nostra Patria, dopo il soggiorno fatto colà di qualche anno, non ami meglio parlar Toscano, che Milanese? E il Sig. Parini si dovrà scandalizzare, che a me sembrasse il parlar Milanese a fronte del Toscano senza grazia, o svenevole, che poi è lo stesso, che sgraziato?

ACC. A me appartiene quello, che dice dopo il Sig. Pa-

Parini, ma io aveva detto, prima che 'l Desio dicesse la sua. Anche il Sig. Abate vedrà, che ragionando ivi di quelli, che si prendon la cura di nobilitare il nostro parlar Milanese ec. parlo di quella lingua, che si studia, e della quale si fanno versi. Onde senza la correzione, che mi suggerisce, bastevolmente s' intende di coloro, che durano fatica intorno alla lingua della più vil plebe.

Riv. Sono anch' io citato in cotesto strano accozzamento, dove dico: Che non parlo de' Dotti, de' quali pur molti la Dio mercè abbiamo; ma di coloro, che non altra lingua sapendo, che quella sgraziata, e goffa, che appresero dalla balia, chiamano affettazione ogni parlare, che non sia lingua d' oca. E che mi ha qui da opporre il Sig. Abate? Perchè non posso così parlare di quella lingua, che essendo instillata dalla balia, ed essendo la propria di simil sorta di gente, non è quella, che è dirozzata dall' uso Civile?

Acc. E non badate, dove alla facc. 30. ci vuol cogliere sulle parole? Chiamasi da noi il parlar Milanese, che si biasima, nostro; dicesi nostro sgraziato parlare il nostro parlar Milanese. Come dunque potevano intendere del Plebeo, e vile, e schifo, se era il nostro? Lascio ora ciò, che si è detto, che dove facciasi il confronto col Toscano Idioma, si può chiamare sgraziato il nostro. Ma pongo ancora, che non si volesse intendere per quel proprio, che da' Milanesi più civili non si parla, come mi ricordo, che in un luogo disse il Sollecito nel secondo Dialogo: *Tale io non riputava quel nostro parlar più plebeo raccolto con istudio, e scelta dalla più vil feccia del popolazzo* ec. (p.8.) Come mai sn cotesti arzigogoli si può far bello il Sig. Parini, il quale da per tutto chiama *nostre* le *Donne* Milanesi, *nostri Cittadini*, *nostra Città*, *nostre Case*, *nostre magnifiche Ville*, *nostre Scuole* ec.? Che uso, che possesso, che padronanza ha egli perciò delle cose, che chiama nostre? E noi con più di ragione non potremo dir nostro quel parlare, che usa la plebe della nostra Città, massimamente dove si aggiugne quanto basta per far intendere il nostro concetto?

Soll. Ad ogni modo vuole il Sig. Parini me convincere d' ingiuria fatta al parlar Milanese con quelle parole,

role, che dico alla fac. 14. del D. II. *Ma se con tutto questo a noi dispiace la propria nostra lingua, e a fronte della Toscana, che ora cominciamo a gustare, ci sembra goffa, unta, lercia, scipita, disadatta, chi ce ne vorrà riprendere?* Sopra queste parole fa la chiosa il Sig. Parini, che io non posso qui allegare, che parli *a fronte della Toscana*. Se il dico apertamente, che più bisogna? Oppone, che seguo *tosto a riprender coloro*, a cui non sembra così sconcio, come a voi il nostro volgar Milanese. Dico, che *ad altri parrà diversamente*, e soggiungo non esser maraviglia, perchè *degli uomini son varj gli appetiti*. E con ciò che riprendo? Non sa il Sig. Parini, che

Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel Lanzo, che volea farsi impiccare?

Aggiungo, è vero: *Forse avverrà delle lingue, che ci nascono in casa, ciò, che fa l'amore de' proprj parti, che dipinge i difetti, le macchie, le sconciature per grazie, lumi, avvenentezze*. Ma con ciò esco io forse dal confronto? La stessa similitudine non mi regge essa per via di confronto, che s'intende tra proprj figlj, e gli altrui? Sì, intendo de' veri difetti della lingua Milanese, ma sempre per rispetto alla Toscana. In una parola, se ci vuole intendere il Sig. Parini, bene; se nò, peggio per lui. Da noi si distingue ne' nostri Dialoghi: Si considera il parlar Milanese, che si può chiamare il proprio dialetto della Città, il quale, comechè da nessuno si studj, da tutti in Paese si sa, e comunemente si parla; nè da noi si condanna l'usarlo, nè si biasima per se stesso, e solo in confronto del Toscano si chiama svenevole, rozzo, imperfetto. Distinguesi poi quello dal parlare più plebeo, e vile, e l'usar questo dicesi non convenire a persone civili, secondo il precetto del Casa: *Non voglio perciò, che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la Lavandaja, e la Trecca, ma come i gentiluomini* ec. Ponesi inoltre una terza specie di parlare, raccolta con istudio, e scelta, e fatica dalle stesse maniere più basse, e lorde del parlare più abbietto: e questo che è quel solo, che si studia per comporre in esso, da noi non si vuole. Questo è quel parlare, e quell' esercizio, che per nulla vorrebbe il nostro Maestro, che da noi si praticasse. Ma questo chi può chia-

chiamare Dialetto Milanese, se non per inginria di Milano? I medesimi, che la coltivano, chiamanla *Meneghina*, come proprio linguaggio di coloro, che sono della feccia degli artisti ne' giorni di lavoro, e servitori posticci ne' giorni di festa. Di queste caricature si studiano con ogni sforzo d'imitare il costume ne' loro versi coloro, che in essa scrivono. Della persona di costoro si mascheran quelli, che la parlano, e ne compongono una *Badia* fantastica. Quindi trasportando la favella al costume per via di prossima, e convenevol similitudine, a me pare, che il Maestro abbia tanto fatto, e meritato dissuadendoci lo studio di questa lingua, ed animandoci a coltivare la Toscana, quanto se de' costumi ragionando, avesse a' suoi Scolari assaissimo comendati i civili, i gentili, i graziosi, ed avesse loro biasimati i più rozzi della Città, i plebei, gl'inurbani, i goffi, e gli sgarbati. Vi accorgete, che nella descrizione di cotesta maniera di parlare mi sono io servito delle stesse espressioni, che già in più luoghi furono stampate, ma distintamente nella lettera scritta da quel buon Milanese assente di molti anni dalla Patria. Nè ciò per altro, che per mostrare quello stesso, che intende quel vero, e buon Cittadino, cioè l'ingiuria, che fa alla Patria chiunque vuol difendere quel parlare, ossia quel gergo nato dalle schifezze, dalla spazzatura, e si può dire dalle fogne di Milano: quasi che i Cittadini di Milano, e tutti gli splendidi, e nobili ordini, e tutta la gente civile, ed onorata della Città, e tutti i Mercatanti, e tutto il Popolo consistesse nella mascherata Badía de' Menichi, o Menichini.

SINC. Non rifinisce il Sig. Abate di appiccarcisi intorno, e di voler far credere, che contro coscienza, cioè contro l'interno sentimento dell' animo, per dare qualche apparenza alle cose, il nostro Maestro diede in contraddizione, e dopo avere generalmente nel primo Dialogo biasimata la lingua Milanese, si è poscia ristretto nel secondo a quella sola della plebe, indi a quella sola della plebe, che si studia, e finalmente a coloro che la studiano; e così vada rintanandosi per non essere colto. p. 32.

ANIM. Chi mai può temere di esser colto dal Sig. Parini? La lingua Milanese, che in confronto della Toscana

si

si biasima generalmente nel primo Dialogo, nè si loda, nè si approva, nè piace, nè si vorrebbe per noi nel secondo. Il più plebeo, e vile, che dalle più basse, ed abbiette persone si usa in Città, per avviso del Casè, e dagli anni più teneri per domestica educazione, crediamo in noi sempre biasimevole. Lo studio poscia del volgar più feccioso, e lordo, che s'impara con fatica, e si ricerca, come altri scrisse opportunamente, dalle fogne, che non ci è lecito parlere, se prima non ci spogliamo del carettere di civile persona, e non ci travestiamo, e mascheriamo di vili, e ridicole caricature, sempre da noi si biasima nella età, e professon nostra; ci si diffuade dal Maestro; si mette in compassa di ridicolo, di buffonesco, si rifiuta da noi, si abbomina egualmente e nel primo, e nel secondo Dialogo: e qui nel terzo nostro Congresso vie più si detesta, e per ciò, che riguarda le nostra età, e la nostra condizione, non se ne vorrebbe la vita.

Anim. Non volete altro? *Sia pur vero, che voi abbiate biasimato* (pag. 32.) *solamente il linguaggio della plebe nostra, come andate dicendo nel secondo Dialogo.*

Acc. Se altro da noi non si biasimasse, che questo parlar della plebe, ripeterei vero nostro biasimo il solo rispondere più oltre al Parini; perchè mostrerei di far più conto delle sue chiacchiere, che de' precetti del Casa: quando questi sono ricevuti da tutte le più colte Città, e tenuti in conto di ottime leggi del Civil costume: e finora il Sig. Parini non credo, che altro siasi acquistato, dove per le sue Opere si è renduto celebre, che quell' Elogio di Dante: *A retro va chi più di gir s'affanna.*
E ciò, che dice il Casa del parlare della feccia del popolo, della Lavandaja, delle Trecca, voi lo sapete, e nel secondo Dialogo, e qui si è rammentato. Ma ciò appena di passaggio da noi si tocca; laddove s'insiste, e si batte, e si martella contro lo studio di quel linguaggio, che non è pur della plebe, ma raccolto dalle maniere più schife, e basse, e stomachevoli della feccia de' chiassuoli, delle taveroe, e de' più fetidi engoli della Città, che si studia, e s'impara, per comporre in esso; che neppur de' Professori, e Dottori di esso si chiama con altro proprio nome, che di lingua *Meneghina*.

In-

Intrap. Se a questo modo troncate il filo del discorso al Sig. Parini, gli togliete il più bello. Vorrebbe egli farvi vedere, *che questo linguaggio anzi della plebe, è il vero, e più puro linguaggio Milanese, e quello per conseguenza, che meno dovrebbe meritarsi le vostre derisioni*.

Anim. Non è da trascurare così nobil parte. Egli è uscito omai di tanti arzigogoli, e bisticci d'argomenti rigirati tutti sopra storcimenti, stoppiature, false interpretazioni di ciò, che fu scritto ne' due Dialoghi, e solo indiritti, e congegnati da una voglia sfrenata di far comparire finto, maligno, colpevole, ignorante, nimico della verità quello, che, o per impiacevolire lo scherno, o per rendere più acerba la derisione, chiama suo Maestro. Ora fuori di cotesti gineprai si apre un largo campo, e desinisce da Dottore sopra le lingue, e sì può dire, che toltane qualche digressioncella porta il suo discorso dalla facc. 34. alla 69. dove siamo al *Plaudite*. Entrato in così vasto campo può dire anch' egli;

Qui farem punto, come buon sartore,
Che com' egli ha del panno fa la gonna.

Intrap. Troppo sdrucito, e logoro è cotesto panno. Onde temo, che in vece di gonna, non esca de' cenci. A me certo pare assai diversamente; e credo, che così parà a voi, o Compagni. E prima tanto è lontano, che noi abbiamo biasimato il più puro linguaggio Milanese, che, anzi ad un solo barlume di ragione, parmi, che la lingua singolarmente biasimata neppure si possa chiamare lingua Milanese, siccome già disse l'Accorto, ma sia un ombra, un fantasima, una maschera, una lingua nè viva, nè morta. Donde appari ce, quanto a torto, per farsi partito i nostri Avversarj, siansi gettati alle altre Città di Lombardia, instigando, e aizzando gente a scriverci contro.

Dest. Così è. Ma per condurci da cotelte seccaggini, e sofisticherie del Sig. Parini in più bello, e dilettevol campo, dove ci sia permesso godere alquanto delle delizie, di Toscana, e di rivolgere alle bellezze, e grazie di quella lingua i nostri più piacevoli studj, gioverà esaminare la dottrina, dalla quale s'ingegna il nostro Sig. Abate far nascere l'evidenza de' suoi assiomi. Il primo si è, che La

Lingue sono tutte indifferenti per riguardo alla intrinseca bruttezza, o beltà loro.

Acc. Se intende della facoltà di parlare, dalla quale nascono le lingue, sì ella è indifferente a produrre ogni lingua o più, o men bella, o più, o meno leggiadra, copiosa, e perfetta: ma se parla delle lingue già nate, e adulte; se nella loro origine eran queste indifferenti, hanno poscia nel preso lor corso, e continovato, o perduta, o determinata la loro indifferenza. Sicchè la facoltà del parlare viene dalla natura, e si avvera di quella ciò, che nel secondo Dialogo abbiamo accennato coll' autorità di Dante, *Parad.* XXVI.

Opera naturale è ch' uom favella.

Non così viene dalla natura la diversità delle lingue, onde lo stesso Poeta, e Filosofo soggiugne:

Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Anim. Anche il Sig. Parini segue
Per Filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende.

Le voci (ei dice) *onde ciascuna* lingua *è composta, sono tutte somministrate agli uomini dalla necessità di ispiegare e comunicarsi vicendevolmente i pensieri dello animo loro: e la natura, a misura, che negli uomini sono cresciute le idee, ha dato loro segni di poterle esprimere al di fuori.*

Acc. Che vuole mai dire con ciò il Sig. Parini? Io non l'intendo troppo; e solo mi pare, che la ragion contrasti. Quindi in ciò leggendo, per non prendere qualche granchio, vedendo, che in cotesto sistema si spacciano cose da non passare a guazzo, ho voluto consultare cotesti principj con uno de' nostri compagni, che in quest' anno ha studiato Filosofia, ed ha scorsa la Logica, e la Metafisica.

Dest. E che ne avete ripescato?

Acc. Esaminate, che ebbe questi le proposizioni del Sig. Parini, mi rispose a questo modo: Egli è difficile il nodo da sciogliersi; nè posso idearmi in che sistema parli il Sig. Abate; ma dubito forte, che avendo egli innanzi qual he Autore, che di ciò discorra, lo abbia egli scopiato malamente. Ei vuole, che la necessità somministri

agli

agli uomini le voci; e noi siamo di parere, che gli uomini colla loro industria, e fatica, e diligenza abbiano trovate parole acconce a significare i concetti della lor mente, non essendo altrimenti le parole, come altri segni naturali, che in tutti sono uniformi, date agli uomini dalla natura, ma bensì ritrovate, formate, e regolate dalla cura de' mortali, e ciò a loro beneplacito, e non altrimenti. Eppure cotesto Filosofante scrive, come se scrivesse in Paese, dove gli uomini nascono senza testa; Che la natura a misura, che negli uomini sono cresciute le idee, ha dato loro segni di poterle esprimere al di fuori. Cotesti segni, secondo il proposito sono le voci, sono le parole; saranno dunque le parole, e le voci segni naturali, come il sospirare, e il gemere nel dolore, il chinar del capo per affermare una cosa; e così voi discorrete. Significheran dunque le parole naturalmente il concetto dell'animo; saran dunque da tutti egualmente intese. Che impariamo noi dunque le lingue; dappoichè tutte ad ogni modo da ciascuno debbon essere intese, come formate di voci, che sono segni naturali? Così secondo la Filosofia Pariniana, le voci significano naturalmente, e non *ad placitum*, come dicon quelli, che non hanno bevuto a' fonti del Sig. Abate, cioè a piacere, e secondo lo stabilimento degli Uomini. Ma che so io (conchiudeva il Giovanetto nostro Filosofo) di tali cose, che Logico sono di due giorni? Il Sig. Parini, che parla delle Idee, seguirà forse qualche sistema Platonico; ma vo' credere piuttosto ideale, e fantastico. Così mi rispose il novello Filosofo, e credo, che la sua risposta dia meglio assai nel segno, che la filosofia del Sig. Parini.

Desto. Io credo, che lo Scolare Filosofo potrà dettar Lezioni al Sig. Abate, che professa di essersi tant' oltre avanzato colla forza della sua ragione. Io sono convinto da' veri principj e di Filosofia, e di ragione, che mostrano esser sogni, e capricci, e chimere gli assiomi Pariniani delle lingue: ma sono anche persuaso dalla esperienza, cioè da quello, che si vede, e pruova da tutti, che le parole, e le maniere di dire sono distinte, e proprie di ciascuna lingua; e siccome agevol mi riesce intendere i concetti di chi mi parla in questa lingua Italiana,

così

così nulla intendo i pensieri di colui, che mi favella o Tedesco, od Arabo, perchè di quelle lingue nulla m'insegnò la natura, che non fu mai Maestra delle Lingue, e nulla ho io appreso dagli uomini. Ed ora mi rinvengo, quanto a ragione abbiate voi, Accorto, sospettato, che il Sig. Parini, nel rassettarsi coteste dottrine alla sua foggia, ed alla sua intenzione, le abbia sconciate, cavandole da qualche libro. So, che nel Dialogo delle Lingue di Sperone Speroni introducesi uno a favellare egualmente contro lo studio di ogni lingua, ed a ragionare su certe Idee, che hanno assai de' castellucci in aria; ma perchè chi discorre era vero Filosofo, nello stabilire il suo fondamento, parla da savio; e supposto, che le lingue fossero tutte egualmente ricche, belle, regolate, e perfette, conchiuderebbe vigorosamente in ogni sua parte. Il suo principio si e'prime da lui con quelle parole: „ Io ho per fermo, che „ le lingue d'ogni paese, così l'Arabica, e l'Indiana, co„ me la Romana, e l'Ateniese siano d'un medesimo valore; „ e da' mortali ad un fine, con un giudizio formate. " Di qui forse, o da altro somiglievol fonte ha ricavato il Sig. Parini il suo pensiero, che *le lingue sono tutte indifferenti per riguardo alla intrinseca bruttezza, o beltà loro.* Ma poi da cotesta intrinseca indifferenza ha fatti nascere tanti farfalloni, quante conseguenze ne ha tirate. Laddove il Peretto, che credo così nominarsi, chi colà parla contro coloro, che nello studio delle lingue impiegano gran tempo della lor vita, quantunque in ciò non prenda a sostenere troppo buona causa, discorre nondimeno secondo i veri lumi, e principj della natura, e della ragione contro il Sig. Parini con questi sentimenti, e credo, colle stesse parole. „ Io non vorrei, che voi parlaste delle lingue, „ come di cosa dalla natura prodotta; essendo fatte, e re„ golate dall'artifizio delle persone a beneplacito loro; „ non piantate, nè seminate: le quali usiamo, siccome „ testimonj del nostro animo, significando tra noi i con„ cetti dell'intelletto. " E poco dopo. „ Dunque non na„ scono le Lingue per se medesime a guisa di alberi, o „ d'erbe: quale debole, ed inferma nella sua spezie; qua„ le sana, e robusta ed atta meglio a portare la somma „ de' nostri umani concetti: ma ogni loro virtù nasce al

„ Mon-

„ Mondo dal voler de' mortali ! " E così noi potremo aggiugnere, che la virtù delle lingue, e il lor valore si va poi amplificando, e perfezionando dall' esercizio, dall' artifizio, dall' accorgimento, dalla vivacità degl' ingegni, dalle osservazioni, dallo studio, dalla coltura degli Uomini. Ora da così deboli, e cascanti, anzi già rovinati principj che conseguenze può ricavare il Sig. Parini ? Conchiude: *Onde nasce, che ciascuna lingua è abbastanza perfetta, qualora non manchino ad essa quelle voci, che si richieggono a potere spiegare ciascuna idea di colui, che la parla*. Che pare a voi, Animoso, di questa conclusione ?

Anim. Che volete, che io aggiunga, dappoichè voi avete diroccato ogni fondamento, al quale si appoggiava la fabbrica ? Ma se pur vero fosse ciò, che è falsissimo; se la necessità somministrasse i termini; se la natura provedesse i segni a misura delle idee, la conseguenza, che di qui nascerebbe, dovrebb' essere, che di necessità, e per forza di natura ogni lingua è perfetta egualmente. Ma vedendo il Sig. Parini, che tal conseguenza darebbe nel troppo sproposìtato, si contenta di moderarla, e quantunque la diduca da' principj assoluti, ce la esprime nondimeno in maniera condizionata: *Ogni lingua è abbastanza perfetta, qualora non manchino ad essa quelle voci* ec. La qual condizione sarebbe ridicola posta la verità de' principj. Non intendo poi bene, che voglia egli dire per lingua abbastanza perfetta. Egli è vero, che poi riduce tal perfezione al non essere mancante di quelle voci, che si richieggono a potere spiegare ciascuna idea di colui, che parla. Dove nondimeno parlisi della perfezione di qualche lingua, non vede il Sig. Abate, che moltissimo ad essa appartiene, non tanto lo spiegare i concetti in qualunque modo, quanto il poterlo fare degnamente, dicevolmente, propriamente, nobilmente, in ogni maniera di dire, con copia, con varietà, con leggiadria ? Laddove il contrario pruova rozzezza, povertà, bassezza, imperfezione di una lingua ? Vedo dove mira il Sig. Abate colla sua dottrina: vedo, che essendo egli inteso a provare perfetta la lingua della plebe di Milano, per dar nel segno, dà in ciampanelle. Quindi ci vorrebbe far credere che di egual valore, e perfezione sia una lingua usata solamente dal più minu-

to popolo, o dalla infima plebe, perchè di per se stessa valevole a spiegare comunque, e rozzamente i grossolani suoi concetti, e le anguste sue idee, di quello che sia una lingua, che parlasi dalle persone colte, dal fiore della Città, dagli uomini dotti, e scienziati, e che somministra copia di parole, e di maniere acconce, gravi, leggiadre, piacevoli, atte ad ogni maniera di dire, ad ogni facoltà, ad ogni scienza. La qual cosa non credo, che dicesse alcuno prima del Sig. Parini, nè credo si possa udire senza ridere.

DEST. Avvertite, che egli vi concede, che la maggiore abbondanza de' vocaboli proprj d'una sola cosa, i quali servono alla diversità degli stili, ed oltre a questo la maggiore universalità di essa lingua, nata da' varj accidenti naturali, politici, e morali, la quale serve alla maggior copia degli Scrittori, fa credere una lingua superiore ad un altra. E così segue a discorrere di queste, ed altre accidentali superiorità; e viene a distinguere con metodo in ciascun paese tre linguaggi; i quali voi saprete meglio ravvisare, o Intraprendente.

INTRAP. Che mi chiamate in questa disputa di Natura, di Politica, di Morale? E che so io di cotesti accidenti naturali, politici, morali? Io so per mia disgrazia, e con non poca mia pena, che quanto s'impara di Latino, tutto consiste in questi accidenti, e regole di parole, e in queste varietà di maniere, e in questa, che si chiama copia; nè mai pare, che in altro consista la natura, e la bellezza, e la perfezione, e l'essere della Lingua Toscana; e così credo delle altre, nelle quali si scrive, e si parla regolarmente. Che se la copia, la varietà, gli altri pregi di splendore, le grazie, l'universalità dell' uso nelle scienze, ed in ogni maniera di lettere, e di civile usanza, e di umana società, sono accidenti, o accidentali superiorità, in che porremo la loro sostanza, la loro perfezione? Le dottrine de' tre linguaggi, che si parlano in ciascun paese, sono degne di qualche riflessione. Il primo dice essere il Dialetto particolar del Paese. Non istiamo qui a sofisticare su la voce Dialetto, che i Toscani intendono per una maniera particolare di pronunzia di alcun linguaggio, non già di un linguaggio particolare, e diverso da ogni altro, come

me ſono diverſi i parlari di alcune Città di Lombardia. Ma laſciamo ciò correre. Il ſecondo linguaggio, ch' ei chiama dominante, sì, in Milano, e nelle altre Città di Lombardia, anzi in altre molte della Italia vi ſi truova, e vi ſi parla, e ſi chiama univerſalmente Italiano. Ma nelle Città di Toſcana, in Firenze, in Siena, in Piſa, in Piſtoja, e così nelle altre, penſa il Sig. Parini, che altro linguaggio domini, e ſi parli pubblicamente fuori del proprio e linguaggio, e dialetto della propria Città? In queſte Città adunque non potrà diſtinguere i tre linguaggi. Il terzo, che ſi finge, è il più bello, che dice introdotto dall' affettazione; ma io credo piuttoſto, che ſia un moſtro prodotto dal Sig. Parini. Almeno foſſe di que' moſtri, che ſi moſtrano in piazza nel caſotto, che il vorrei vedere ad ogni modo. Ma fuor che nella mente del Sig. Abate diſpero di vederlo. Egli è compoſto di parti, che ſi diſtruggono vicendevolmente. Naſce dall' affettazione coteſto parlare, e ſi parla dalla gente più colta, e civile. E voi ſapere, che la gente più colta, e civile abborriſce l'affettazione. Che ſe mai il Sig. Parini ſi foſſe felicemente incontrato in quel luogo della Civile Converſazione di Stefano Guazzi, dove anch' egli diſtingue tre maniere di favellare, tra le quali riconoſce quella dirozzata, ed incivilita dalla cura de' più colti cittadini; e quindi da quel luogo male inteſo, e peggio riportato ſi foſſe ideata coteſta maniera di parlare, come introdotta dalla affettazione; rilegga egli di grazia tutta quella parte, e per eſſa ancora potrà uſcir di errore. Imparerà, trattandoſi di un altro, ma vero, e proprio dialetto di una nobil parte d'Italia, che lodevolmente ſerbandoſi ancora nell' uſo famigliare il natio linguaggio, ſconciamente, e vilmente uſaſi da' Gentiluomini il frammiſchiamento delle voci più abbiette, e plebee del paeſe, le quali da ogni buon cittadino anche nel comune diſcorſo debbonſi diligentemente ſchifare.

Sinc. E fin' a quando, o valoroſi Compagni, ſopra coſe tanto inette impiegherete il voſtro ingegno? A me pare, che troppo onore ſiaſi fatto a queſt' ora ad uno Scolare di queſta ſorta. Ma inoltrandoci a confutare parola per parola coſe tanto ſciocche, goffe, fredde, falſe, contraddicenti fra loro, principj fantaſtici, conſeguenze ridi-

C 2 cole,

cole, mostruose idee, che acquisteremo se non biasimo per noi medesimi.

ANS. Eppure sono questi gli Argomenti indissolubili, tremendi, Pariniani.

SINC. Sì, per coteste grida levate in Città da fare sbalordire un molino a vento, doveasi per noi mostrare, che teste d'assiuoli fossero i gridatori; ma dopo le pruove fin qui date della bravura di così dotto Scrittore, che nulla scrive, che vaglia, che si regga, che non contenga o tristizia, o errore, che ci tenghiamo così stretti al suo testo, come se temessimo, che ce ne sfuggisse parola. Potrebbe anche sembrare una gara troppo puerile la nostra, di stare contando gli errori di colui, che ci provocò. Sbrighiamoci adunque. Tutto quello, che dice del linguaggio Milanese plebeo, feccioso, parlato dalle più vili persone, ch' ei dice il più naturale, il più puro, e il più incorrotto, tutto è parlar plebeo, vile, indegno d' un Cittadino, che pone il pregio del parlare della Città nel parlar del Ciabattino, della Trecca, della Lavandaja. Le voci di cotesto Dialetto sono indifferenti, ei dice, a rappresentare cose belle, o brutte, schifose, o aggradevoli; ma sono tutte plebee, rozze, atte a rappresentar le cose belle sconciamente, le deformi ridicolosamente, e tutto rozzamente. Ma se questa lingua non parlasi, secondo il Parini, dalle più colte, e civili persone, come può esser la migliore? Se tutte le persone ben nate usan piuttosto quella, che dice il Sig. Abate provenuta dall' affettazione, che voleva il nostro Sig. Abate, che il Maestro ci commendasse l'uso della lingua delle persone più vili, ed abbiette? O che viluppi! Ma voi vedete, che dopo la diceria contro chi fa troppo conto di coteste inezie, e contraddizioni del Sig. Parini, urti colà dove ho mostrato l' inciampo. Non più dunque di questa lingua, sopra della quale non cade la principal nostra quistione; e dalla quale dobbiamo discostarci il più che possiamo secondo gl' insegnamenti de' savj; che che altrimenti cotesto novello Maestro di civiltà pretenda insegnare contro ogni buon costume della Città. Avvertite nondimeno, che si fa un buon passo, e si giugne alla facc. 44., dove si entra nel buono, cioè nella lingua Milanese, o dirò meglio, in quel parlare da maschera,

schera, e da scena, che si studia; giacchè le cose, dal Sig. Abate ridotte al favellar plebeo, furono da noi dette, ed intese di quello, che si apprende con fatica.

Ans. Vorreste voi fuggire per avventura il più brutto passo, a che vi mette il Sig. Parini.

Sinc. So dove andate a parare, cioè al luogo del Casa da me portato; e a quelle parole singolarmente: *Perciocchè più acconciamente parlerà un Lombardo nella sua lingua, quale si è la più difforme, che egli non parlerà Toscano, o d'altro linguaggio*. Io nondimeno nulla più dissi; ma sì bene il Riforito vi fece sopra quella osservazione, che dal Casa si *chiami il parlar Lombardo, quale certamente è ancora il Milanese, più difforme*. D. II. p. 21.

Rif. Se il Sig. Parini non ha altri moccoli per far comparsa della sua dottrina, che di coteste sue sofisticherie, poco ha da sperare.

Soll. E non interpretate voi al rovescio il testo del Casa, come se scrivendo egli, *quale si è il più difforme*, prendesse quel *quale*, in forza di *la quale*: quando *da chi è pratico della lingua, e da chi entra nel pensiere del Casa*, debbesi pigliare quel *quale si è*, per *qualunque ella siasi anco la più difforme*?

Rif. Io non ho detto di pigliare in quel luogo la voce *quale*, nè in valore di *la quale*, nè di *qualunque*, ma senza entrare nel pensiere del Casa, che non mi avanzo tanto, dalle sue parole ho ricavato, che vuol egli dire, che il parlar Lombardo sia il più difforme. Premette: *Nella comune usanza favelleremo pure nel nostro* (linguaggio) *ezian-dio men buono, piuttosto che nel migliore*; e quindi passa con accrescimento di forza, e di discorso: *Perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale si è la più difforme, che egli non parlerà Toscano, o d'altro linguaggio*. A qual parte debbesi riferire il più difforme, secondo il contesto, e secondo la proposizione, che più acconciamente nella comune usanza favelleremo nel nostro linguaggio men buono, che nell'altrui migliore? Chi non vede, che non ad altro, che alla lingua del Lombardo si può riportare? Ma poniamo, che io intendessi *quale*, nella forza del Relativo, *la quale*. Che avrebbe il Sig. nostro interprete da opporrni? Già voi, Sollecito, me lo avete

detto colle ſue parole, che non mi moſtrerei pratico della lingua. Ma che ereſia direi in lingua, ſe per una volta voleſſi pur ſoſtenere, che il Caſa adoperaſſe *Quale* Relativo ſenza l'articolo? So che il Cinonio T. I. c. CCVIII. dà per Regola. *Quale, quando egli è Relativo, è ſempre con l'Articolo accompagnato*, ed è queſta oſſervazione ſi può dire univerſale de' Gramatici; ma ſiccome non è poi vero, che ſempre ciò ſi oſſervi da' Supremi Maeſtri, così avrà ancora il Caſa per una volta ſenza biaſimo potuto contravenire a queſta Regola. Nel Vocabolario della Cruſca con più circoſpezione ſi legge ſcritto: *QUALE, Nome relativo, e non ſi truova quaſi mai ſenza articolo*. Sicchè pure alcuna volta anche ſenza articolo ſi ritroverà. In fatti nello ſteſſo Vocabolario ſi citano due eſempj; uno è del Boccaccio nell' Ameto 98., che nella Edizione di Firenze da me veduta del M. DCC. XXIII. leggeſi alla facc. 145.

O Diva luce, quale in tre perſone,
Ed una eſſenza il ciel governi, e 'l mondo
Con giuſto amore, ed eterna ragione.

L'altro è di Dante nel IX. dell' Inf., e dice così:

Queſta queſtion fec' io: e quei, di rado
Incontra, mi riſpoſe, che di noi
Facc' il cammino alcun, per quale i vado.

Qui pur al Relativo *quale* dopo il *per* manca *lo*, dove il verſo non iſtringeva punto, e ſenza ſconciare il *quale* potevaſi porre, *pel quale* ec. Ne aggiungo un altro, che mi ſovviene pur di Dante nel XVII. del Purgat., e ci rappreſenta il riuſcimento felice degli Argomenti del Sig Parini, che ſi rompono per ſe ſteſſi

. . . *A guiſa d'una bulla,*
Cui manca l'acqua ſotto qual ſi feo.

Sicchè per ogni verſo il Sig. Parini ha ſempre ad eſſere il zimbello non ſolo de' Dotti, ma degli Scolari ancora; e ſi può accorgere, che quello, che finge aver egli fatto per pietà del ſuo Maeſtro, contro quel ſuo *amico, buon patriotto*, e aſſai intendente della lingua Toſcana, che ſdegnato acerbamente contro dello ſteſſo Maeſtro, di lui diſſe al Parini: *Vedi come queſto dabbene autore, nimico capitale della noſtra lingua, ci ſcambia le carte in mano, e ſtorce a ſua poſta i teſti degli Scrittori da lui citati, per voler pure*

affatto

affatto vituperarla; sì quello, che scrive aver fatto pel suo Maestro di rivolgere in baja le parole dell' amico, potrà farlo a suo senno di tutte le sue interpretazioni in difesa sua propria.

Orsù tiriamo innanzi, ch' io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica, o sermone.

DESTO. Per tal modo graziosamente, o Rifiorito, ci tirate alla predica, o sermone, che insegna il Parini al suo Maestro, da farsi a que' suoi Scolari, ne' quali conoscesse soverchia inclinazione allo studio della lingua Milanese, che comincia: *Quantunque, figliuol mio, in ciascuna delle lingue dire, e scriver si possano belle, ed ottime cose* ec. Ma per noi la predica non fa, che tutta è appoggiata sulle false dottrine, che già sono dissipate al vento: e già ha riportato di fuori, ed in Città quelle laudi, che si meritò già colui, il quale potè di se predicare di aver fatto con uno de' suoi Discepoli, *fin di là quando egli era fanciullo, e non ero bastevole a capir così omninamente il nerbo, e la substantia della radice, e fondamento della grammatica di Prisciano*. Benchè poi vedendolo deviare dal Magistero così savio, ebbe a dar nel grave, e patetico eguesto modo: *Ed ora, che è fatto adulto, che dovrebbe esser più capevole della ragione, ed io più il beamo, lo scorgo alieno da ogni buon discorso. Il perchè sì come per gaudio eximio exultai allotta, guatandolo inclinato alla benignanza, così hora essendo proclive al male, mi disrumpe, e premo il dolor fin nelle viscere; e sì come con somma letitia lo vidi con li colori della mia arte da me dipento, e pulito, così ora in un attimo deformato, non senza incommensurabile mestitia, lo rimiro.*

INTR. O sì, che diamo nel buono. Ma che berte son cotoste? dirà il Sig. Maestro, il quale ci vedrà in tal guisa, che alienandoci noi *dalle sue dotte lucubrazioni, e riferrando l' auricole alli giusti, e retti suoi documenti, che ci suadono, ed obtestano, che sempre siamo versati infra le laude; ci siamo sviati dal retto tramite de' suoi magistrevoli precetti?*

ACC. Di grazia finiamola, che il Sermone va troppo

in lungo. E il Sig. Parini passa al secondo di que' due capi, che di sopra erasi proposto d'esaminare, cioè a vedere, se vero sia, come nel secondo Dialogo per noi si dice, che biasimando coloro, che amano, e studiano la lingua Milanese, non abbiamo biasimati eziandio i Dotti della nostra Patria.

Anim. Il passaggio del Sig. Parini suppone qualche cosa come certa, che non è vera. Prima, che noi abbiamo biasimati coloro, che amano, e studiano la lingua Milanese, e non è così. Ci siamo ingegnati di far comparire per noi medesimi disadatto, biasimevole, dannoso un tale studio, e che da noi non sono da imitarsi coloro, che scrivono, e compongono in essa. Che se per connessione delle proposizioni alcuna cosa si è lasciata ire, che abbia qualche sentore di ciò, che dice il Sig. Parini, debbesi interpretare secondo l'intendimento di chi allora parlava, e secondo i compensi, che si pigliano, e si danno, per non biasimare coloro, che in altra età, e condizione coltivano quel parlare. Chiama poi il Sig. Parini quel parlare, che si studia, col nome di lingua Milanese, e ciò nè si vuole, nè si può senza ingiuria della Patria; come dire non si potrebbe costume della Patria quello di una Mascherate, di una finta Badia de' *Menichi*, o *Meneghini*. Che se pure si è biasimato chi studia tale corruzione, ossia scelta di maniere più basse, e vili, e ridicole, da noi sempre si sono eccettuati i Dotti, che talora per loro sollazzo e verseggiano, e compongono in questa lingua, o diremo sconciatura di parlare.

Desto. E il Sig. Parini ci pruova al contrario, che i biasimati da noi sono i Dotti della nostra Patria.

Intr. Ci volete così tirar di nuovo agli Argomenti Pariniani. Benchè, per quel che mi pare, si va su su, e poi presto si scende giù giù. La proposizione si stende quanto basta, e comprende assai. Premette, che *sotto al nome generale di Dotti vanno anche coloro, che oltre alle altre cognizioni sono spezialmente dediti allo studio delle belle lettere.* Nè ciò da noi si contrasta. Si va poi innanzi così: *Fra gl' innumerevoli soggetti, su cui versano le applicazioni degli uomini dotti, si è ancora lo studio delle lingue.* Sì, rispondo io, nè credo, che da alcuno si neghi. Si traduce quindi

lo ſtudio delle belle lettere alla Gramatica, all' Oratoria, alla Poeſia. Ed ove alcuno in una di queſte rieſca, *il Pubblico giudica di doverglı meritamente conferire il nome di Dotto.*

Desto. Qui reſtringe il Sig. Parini la ſua propoſizione, e nulla più dice delle altre cognizioni prima inchiuſe nella definizione generale de' Dotti. Ma via, ſe alcuno rieſce in alcuna di queſte arti, ſarà dotto Gramatico, dotto Oratore, dotto Poeta. Ma per eſſerlo, ſe parliamo della Gramatica, dovrà eſſer Gramatica di una lingua, che ſi ſtudia da' Letterati, che ſerve alle ſcienze, ad aringare in pubblico, al commerzio delle lettere, con tutto ciò, che alle lingue colte ſi appartiene. Ad eſſere dotto Oratore, tanto ſi ricerca di ſcienza, che pochi in ogni età ſi contano eccellenti in queſt' arte: così per eſſer dotto Poeta più ſi richiede, che molti non penſino. Ma che ci perdiamo dietro queſti principj univerſali, e noi abbiamo biſogno di venire alla concluſione.

Intr. Dopo coteſti principj c' inſegna coſa dell' altro Mondo, di chi ſi applica così nelle univerſali lingue, come ne' particolari dialetti, di chi eſamina la relazione, che ha una lingua coll' altra, e le lingue col clima, e col popolo, e di chi tragge regole ferme per iſcrivere, o parlar ſecondo l'uſo medeſimo; che ſono tutti agguindoli, ed arzigogoli per diſcendere al dialetto, alla lingua, che il Sig. Parini chiama Milaneſe, a' prodi difenſori del noſtro igraziato parlare, a' ſoſtenitori del proprio volgare, a' dotti *Vatoni*, e ſottili inveſtigatori delle più aſcoſe, e riposte origini de' vocaboli, e de' proverbj.

Soll. Così il Sig. Parini ſenza volere, come in altri luoghi, cade nello ſtile Pedanteſco qui ancora, dove nello ſteſſo carattere traſcrive le mie parole, citando bensì il luogo del Dialogo, ma ſenza dichiarare, che ne prende le parole ſteſſe. Ma dovrebbe almeno aggiugnere il bello, e accennare i fonti di coteſte ricerche, e la cucina, e il Borgo degli Ortolani, e ſiccome tante volte ſi replica, le ſchifezze delle Taverne, la feccia del popolazzo; per far quindi comparire i fregi di dottrina, che egli aſſegna a coloro, che ci vuol dipingere per Dotti.

Intr. Ma queſti, che ſi ſtillano il cervello ſu coteſte ricerche, e in queſti ſtudj, non li tenete voi per Dotti?

Soll. Io non son dotto, ma farei il Re de Somieri, se per cotesto studio, e per cotesta dottrina stimassi alcun Dotto, e farei troppo gran torto alla Patria, se a' raccoglitori delle sue schifezze dessi questo titolo di Dotto.

Intr. Sicchè non son Dotti quegli che a ciò con molta industria attendono?

Soll. Se non hanno altro grado di sapere, nè altro pregio di dottrina; no, vi dico, e poi no.

Intr. E per questo solo non mostrano di avere buon discernimento?

Soll. Ho pensato un anno intero a ciò, che dissi nel primo nostro Congresso, e più sempre mi sono raffermato nella mia opinione. Anzi conoscendo più sempre, che la lingua da costoro studiata non è dialetto Milanese, non è parlar della Città, ma è una foggia di parlare ad arte studiata per mettere in ridicolo e la Patria, e il suo linguaggio; più sempre ne conosco, e ne abbomino la deformità.

Intr. Pace, o Sollecito. *Sapete voi, che ci sia alcuno in Milano, che il faccia, ovvero nol sapete?*

Soll. Il so benissimo.

Intr. *Se il sapete e di quali altri potete voi parlare, se non se di que' pochi, che il fanno? I quali soli per gli studj loro sopra la nostra lingua son conosciuti nella Città, soli son ricercati, de' quali soli si veggono i nomi in fronte a' componimenti Milanesi, che soli si odono recitar pubblicamente in questa lingua, e de' quali soli finalmente si veggono le opere manuscritte, o stampate in lingua Milanese.*

Soll. Se cotesta fosse lingua Milanese; e se que' soli, che ci son qui dipinti per tutti que' caratteri loro attribuiti la studiassero; a quanti si ridurrebbe lo studio della nostra lingua? A due cred' io. Se questi soli fossero i ricercati; qual conto si farebbe in Milano e di tanti veri letterati, e delle lettere, e delle scienze? Che se per questa sola lingua coltivata da due, o poco più con tanta celebrità fosser questi in conto tenuti di Dotti, a che si ridurrebbe il concetto, e la stima delle belle lettere?

Intr. Non vi si spicca così di leggieri il Sig. Parini da' fianchi. *Ora costoro li chiamate voi Dotti, e non li chiamate?*

Soll.

Soll. Ho già risposto una volta.

Intr. *Dite pur liberamente, li tenete voi almeno per gente applicata alle belle lettere, o non li tenete?*

Soll. Anzi alle brutte, e sudice ritratte dalla spazzatura di Milano. Non bado ora al passaggio, che fa il Parini dall' essere dotti, e dall' essere applicati alle belle lettere, cioè a riuscire in quelle, e allo attendervi. Che se l'attendervi bastasse per esser Dotti, noi ancora Dotti saremmo, e pure nessun di noi per se il crede.

Intrap. Ma passa innanzi: *Li credete voi abili a rettamente giudicare, e comporre in questa materia delle belle lettere, o no?*

Soll. Se giudican belle lettere i componimenti in questa lingua; non sono abili a giudicar bene di esse. A comporre in essa sì gli giudico abili.

Intrap. Segue un altro argomento, che è alquanto zoppo, ma si può supplire quello, che manca, facilmente. *Tutto il mondo per certo fa loro quest' onore, e voi glielo fate?* Manca la proposizione, ma vi s'intende. *Se gliele fate: sì sì voi combattete con voi medesimo. Se no, con tutto il Mondo.*

Soll. O sì, se tutto il Mondo fi riduce a chi fa questo onore a' prodi sostenitori del gergo buffonesco, del quale si parla; sì che siamo giunti a finimondo. A che si riduca il mondo del Sig. Parini, gliel' ha mostrato troppo bene quel bravo scolare, che gli ha prima di noi stretto il polo. Nè avrei certo a temere di questo mondo, se con lui combattessi. Mi cita ancora la dichiarazione da me fatta intorno a' dotti Varroni, dove nel secondo Dialogo spiego aver presa tale denominazione dall' antico dottissimo Varrone; e qui ancora mi vorrebbe mettere nel sacco. Quegli era dotto; dunque ancora chi lo imitò, quegli ottimo Gramatico nel Latino; questi ... In che? nella gramatica delle besse, degli schemi, delle goffaggini, degli orti, delle taverne, de' servi, dell' unto, e bisunto; quegli era dotto davvero, e questi da burla.

Intrap. Oimè dove vi siete tirato. A un argomento di quattro intere facciate.

Soll. Tanto più presto si corre al fine. Nel primo Dialogo si è scritto non Toscanamente, nè secondo il Latino, *Varrone*, ma *Varone*, come in Milanese si scrive. Dun-

que si è voluto alludere a chi si nominò Varona per ischerno. In fatti nel secondo Dialogo ancora, volandomi giustificare, scopro la simulazion mia, mentre nominando l'antico scrivo con due rr. Varrone, a parlando del Milanese scrivo Varone, con una sola r. Eccovi l'argomento delle quattro facciate. Non è così?

INTRAT. Appunto. Anzi in poco così bene me lo avete rischiarato, che con poco più posso anch' io rispondere. O sia stato errora di stampa, o inavvertenza, o sbagho, o quel cha si voglia, inteso da voi quel, che si diceva in Milano del *Varon Milanese*, se volendo trascrivere le parole del primo Dialogo, aveste voluto aggiugnere a' *Varoni* l'r, che mancava, potevano sospettare gli Avversarj, che per declinara la forza de' loro argomenti, aveste così ad arte corretto: ed ecco la vostra sincerità sfrata contro di voi.

SOLL. Che direste se dopo tante erudizioni toccate dal Sig. Parini, e messe in una Annotazione (Bad. f. 36.) da chi professa di essere il Moderno Varron Milanese; fossi, qual sono, in caso di accartar quallo, che mostrano di non sapere i difenditori di cotesto parlare? Sì, avvertito del Varron Milanese stampato nel secolo passato, se me ne curassi, potrei anch' io farmi qualche merito per la famosa Badia, facendo vedere, che il primo, che stampò il Varron Milanese non è stato nè Ignazio Albano, nè Giuseppe Milani; ma Giovanni Capis da Domo d'Ossola, siccome scrive Laz. Agost. Cotta nel suo Museo Novarese dicendo di lui, che essendo studente di Pavia vi pubblicò un lepido Opuscolo col titolo: *Varon Milanes*, ristampato in Milano nel 1606. Il che tanto è vero, che nel libro poscia composto dallo stesso Autore, a fattosi stampara dal Figliuolo di lui nel 1673. intitolato: *Memorie della Corte di Mattarella, o sia del Borgo di Duomo d'Ossola*, vi si legge un Sonetto del Fratello dell' Autore, che comincia:

Provasti già con modi pellegrini
Del gran Milano i detti più plebei
Esser tratti dai Greci, e dai Latini,
E l' invenzion fu degna de' Trofei.

Nè Ignazio Albani, per quanto ne scrive l'Argellati nella Bibliot. degli Scrittori Milanesi, altro fece, che correggerlo,

gerlo, ed accrefcerlo. *Albanus Ignatius emendavit, & auxit librum cui titulus* Varron Milanes. *Ita Comus Impressor in Epist. Nuncupat. libri ad Herculem Galleratum.* Giuseppe Milani vi fece poi altre aggiunte, ficcome fcrive lo fteffo Cotta nel Mufeo Novarefe, colle feguenti parole: *Giuseppe Milani Milanefe rapito da genio uniforme gli fece le aggiunte, o commento dando all' Opufculo il nuovo titolo di Prifcian da Miran de la Parnuntia Milanefa*: e l'Argellati nella Biblioteca degli Scrittori di Milano: *Varon Milanes de la lengua de Milan*, five, *Prifcian da Milan, de la Parnuntia Milanefa. In hoc libro agitur ab Auctore (Jofepho Milano) de vocibus Mediolanenfibus plebeis &c.*

Intrap. O vedete, lo fteffo Riftoratore, e Padre di cotefta lingua, non fapeva pure chi foffe il primo Autore del *Varon Milanes!* Ma ciò poco importa. Sarei bensì curiofo di fapere, fe voi tenete gli accennati Scrittori nel numero de' Dotti.

Soll. Per le altre lingue, che fapevano, per le altre lettere, e facoltà, delle quali faranno ftati forniti, sì tengo, che foffer dotti. Ma per lo ftudio, che pofero nell'inveftigare le origini di un parlare, che a gentiluomo non conviene neppure co' fuoi ufare in Città; e rintracciare dalle più celebri lingue

La fua radice incognita e nafcofa:

in quefta parte io ftimo quegli uomini ingegnofi, ma non dotti. E ritenete fempre, che non fiamo nel cafo noftro, dove fi parla di chi fa raccolta de' termini più fozzi, più vili, per farne teforo in un componimento, e per diventar celebre nelle buffonerie, e nelle fordidezze di lingua della Città.

Intrap. Ora togliete due righe fopra de' Menichi, o Menichini, per gli quali avete intefo biafimare chi compone in quella lingua, che dal nobile coftume, che pigliano ad imitare, chiamano Meneghina: in tutto il refto il Sig. Parini porta le noftre eccezioni, e ci difende affai bene.

Soll. Badi bene il Sig. Parini alle parole, al fentimento, al contefto, e vedrà, che per noi non vogliamo cotefte Meniche, e cotefti Menichini; ma non fi biafime chi vuol efferlo. Nel refto non è che il Sig. Parini non s'ingegni di reftringere le noftre eccezioni, dove proteftiamo di non parlar *de' Dotti*; dove diciamo parlar di coloro, che per infingardaggine odiano tutte le lettere, di coloro che altra

 lin-

lingua non fanno, che quella sgraziata, e goffa, che dalla balia apprefero; vorrebbe che si riduceffe ogni cofa per rifpetto alla affettazione. Quali che reftringendoci a coloro, che non fanno altra lingua, che la goffa imparata dalla balia, ed a coloro, che per infingardaggine odiano le lingue più colte, a nobili, il cha tutto fi legge nel primo Dialogo, non fianfi efclufi tutti affatto affatto i Dotti, femidotti, faccenti, faccentini, e quanti o fanno qualcha cofa, o credono di fapere. Nè vi afpettara, che io qui mi prenda a dimoftrare ciò, cha da noi fu detto nel primo noftro Congreffo, e fu confermato poi, a fi replicherà fempre, cioè fervire al ricerca di parola, tali componimenti per far ridere, e ridere di una maniera affai goffa, a buffonefca. Non dirò io già, che tutto il mondo fia di ciò teftimonio, ma che quella parte almeno di noftra Città, che ne può giudicare, troppo chiaro il vede. Nè a perfuadere di ciò chiunque, altro ricercafi, che il por mente a quel coftume, che prendono ad imitare i Poeti, e Compofitori di quefte leggenda, il qual coftume, e la quale imitazione altro non fi propone, cha il deforme, ed il ridicolo delle più fconce caricature, colle parole, e colle maniere a ciò fare più acconce, ripefcate, e congegnate da una artificiofa affettazione di viltà, a goffaggina. Che fe pure volgere l'occhio alla maniera, colla quala recitano i loro componimenti i coltivatori di cotefta Poefia, agli attucci, e a tutti i loro modi, di leggieri vi accorgerete, che tutti fono intefi a muovere le rifa: perchè ciò fembra naturalezza di cotefta imitazione; allora più riefcono i verfi ridicoli, quando ad effi fi vuol dare cert' aria di gravità, e di ferietà; ficcome fi è fatto palefe per alcune ultime pruove date al pubblico in quefto genere.

INTR. Voi fuggire l'acqua forto le grondaje: e mentre biafimate il ridicolo di quefta lingua, ne lodate il fingolare fuo pregio, cha certa *femplicità*, e *fchiettezza*, *nuda*, *ed amorevole cordialità*, che è il più bel pregio de' Milanefi, mirabilmente efpreffo viene dal loro parlare, che non vien dall' arte, ma dal cuore. Ma qui permettetemi, ò Sollecito, che ad un argomento così fatto, che viena più dalla femplicità del Sig. Parini, che dalla forza della ragione, rifponda io, che in femplicità non la cedo ad al-

cune. Dunque *i Milanesi non hanno giammai appreso a favellar dall' arte*. Non è dunque Milanese il Parlare, che i nostri Mascherati Menichini studiano. Dunque non v'è arte in cotesto parlare. Dunque non vi può essere studio; nè chi lo studia per questo capo può essere nè Gramatico, nè Oratore, nè Poeta, nè applicato alle belle lettere: che son tutti i cardini, su de' quali raggira il Sig. Abate la Dottrina de' Professori di lingua *Meneghina*? Dunque il Sig. Abate va innanzi senza più ricordarsi delle cose dette poco prima. Eppure egli è, che ricorda al nostro Maestro (p. 60.) a prendere le ragioni, che contro gli muove, non solo *sotto a' particolari loro articoli*, ma anche *in complesso*; *imperciocchè tutte si appoggiano, si sostengono, e si avvalorano vicendevolmente*.

Acc. O, non vi siete accorto ancora, che in tutta questa causa, questo c'è di buono, che le ragioni de' nostri Avversarj, si debbono intendere tutte al rovescio. Qui vuol dire, che le ragioni son tali, che si distruggono vicendevolmente.

Anim. Siate voi benedetto, o Accorto, che con questo lume ci agevolate la risposta per quel poco, che ci rimane. Si chiama egli Lingua Milanese il gergo de' Menichini. Si traduce a piegio di cotesta lingua mascherata *il non aver vocaboli, o maniere di dire proprie a deludere altrui, siccome i Milanesi non ne hanno i pensieri*. Ed io son ben certo, che i veri, e buoni Milanesi non hanno tali pensieri; ma dalla lingua, che si loda dal Sig. Parini, che si usa ne' componimenti da chi prende ad imitare in essi il costume più rozzo, più incivile della feccia del popolo, il ciel guardi ogni fedel Cristiano. Si è veduto in questa controversia di che sia capace, e quanto riesca mirabile a deludere, a schernire, a biasimare, a caricar le persone di motti da taverne, d'improperj, e d'insulti. Di ciò nondimeno si è per altri abbastanza parlato. Scrive il Parini essere cosa certa, che la nostra lingua è sembrata conforme al genio di chi si esercita in essa, inchinata ad esprimer le cose tali, e quali sono, senza aver grande bisogno in qualunque argomento di sostenerla con tropi, e traslati, e dice cosa degna di quella semplicità, che è sua propria. Imperocchè, mi si dice, che ne' componimenti

stampati in questa lingua egli è difficile lo andare molto innanzi, senza ritrovare di coteste maniere traslate. Ma forse perchè si pigliano queste d' ordinario dalla dispensa, dalla cucina, e simili, non le terrà egli in conto di metafore.

Desto. Segue la lode del Maggi. Ma nè dice il Sig. Patini tanto, quanto fu da noi giustamente celebrato quel grand' Uomo, e lume di pulita letteratura di que' tempi; nè dice cosa, che si possa a noi opporre almeno ragionevolmente. Passa a dire con molta esagerazione, e poca ponderazione contro il senso comune, ed ogni probabilità, e contro l' esperienza, e la natura delle cose, che in pochi anni la nostra lingua (cioè la lingua Meneghina, come la chiama lo stesso Maggi) siasi mostrata capace di tutte le vere, e più solide bellezze della Poesia; quando in vero per tal lingua nulla può ricevere la Poesia, fuor che un infimo carattere, ed abbietto, nè altro sapore, che scompio; nè altro vezzo, che di ridicolo, e buffonesco. Il primo, che dei tre viventi celebri Scrittori in questa lingua si nomina, non entra tra quelli, che soli sieno ricercati per essa, e si odono recitar pubblicamente, ma tra coloro debbe essere annoverato, che essendo forniti di buone lettere, e celebri pel loro sapere, scherzano talora, e come loro piace in questa maniera di comporre per suo privato divertimento. Ma e degli altri due viventi, de' quali distintamente favella il Sig. Abate, del Sig. Domenico Balestrieri, e del Sig. Carl' Antonio Tanzi, che dite voi, Sollecito, a cui, più che ad ogn' altro, si appartiene la risposta? Che giudicate delle loro Poesie?

Soll. Non son da tanto di proferire questo giudizio. Per ciò, che appartiene a noi, dirò solo, che quanto più s' ingegna il Sig. Abate, di farcegli comparire serj, e gravi nella lingua *Meneghina*, quando prendono a trattare di cose morali, e sacre; tanto più ce li dipinge poco felici Poeti. Imperocchè se tali riuscissero, non sosterrebbono bene il loro costume. Le pruove poi sono convincenti; perocchè allora riescon meglio in cotesto modo di Poetare, quando loro nelle pubbliche recite, o altri privati congressi riesce di portarsi con tale naturalezza, che ogni-

no possa dire ciò, che nella Tancia del Buonarrotti si legge:

Io che stava per rider tratto tratto,
Qui mi lasciai scappar le risa affatto,
E a sganasciar cominciai sì forte,
Ch' io credo, che s' ell' era ivi vicina
Voglia di rider venisse alla morte.

INTR. Voi dunque disapprovate, che questi attendano a cotesto studio.

SOLL. Voi foste a parte de' nostri ragionamenti, e sapete che non fu mai nostra intenzione di dir parola contro questi Scrittori, e come anzi si è parlato con tale circospezione, che per ogni modo si volleto eccettuati, e non compresi in ciò, che contro tale studio solo per noi si diceva.

ANIM. E delle altre loro Poesie in altra lingua di questi Scrittori, che vi pare?

SOLL. Io non son Poeta: ma nondimeno vi dirò, che li tenni sempre in conto di assai valenti.

ACC. E per venire alla conseguenza del Sig. Parini; Dotti gli credete voi?

SOLL. Sì, come il credono tutti gli altri del nostro Congresso, ma non già per cotesta lingua; ma per le altre cognizioni di umane lettere, e per quelle altre lingue colte, e letterate, che dobbiamo noi credere esser da loro studiate, e possedute. Nè a noi tocca entrare in altri esami, i quali al solo Sig. Abate Parini dobbiamo rispondere, e sostenere quel concetto, e quella stima, per cui allora tra' Dotti furono da noi intesi, e riputati.

SINC. Nulla di più potevasi da noi desiderare, per condurci al termine di questa nostra conferenza. Nè credo, che più abbia a desiderare da noi il Sig. Parini, perchè finalmente chiamisi soddisfatto interamente, e confessi sciolte in ogni sua parte quelle ragioni, che poi toltane una falsa apparenza, nulla contengono di vero, nulla di probabile; e si potrà accorgere, che altro non fu lo *scopo* nostro, *che di ribatter le sue ragioni, e di avvalorar tanto le nostre giustificazioni addotte nel secondo Dialogo in difesa del primo, che vagliano a resistere a tutto ciò, che si possa dire contro di esse.*

Ans. Resta ancora da conchiudere, che non è poi tanto felice il Sig. Abate, che nell' uso della ragione abbia non solo raggiunto, ma oltrepassato ancora il suo Maestro, come da principio ha egli fatto credere di stimare. Dappoichè la sua ragione, non lo ha così bene assistito, che da novelli Scolari, non abbiasi potuto dimostrare, che quanto egli ha scritto di ragione, altro non è, che sofisticheria, ed errore. Benchè non intendendo egli, come si è spiegato nella fanatica, e furiosa sua Lettera seconda, per ragione, nè senno, nè accorgimento, nè sapere, ha mostrato di non conoscer pure, che sia quella ragione, che si desta in noi per gli ammaestramenti, e per le cognizioni che si acquistano, é di essere egli contento di quella ragione, che è solo facoltà d'intendere, e di discorrere, che poi è eguale in ognuno, e ne' bambini, che non parlano, e negli insensati, e negli stolti; onde per difendere la sua proposizione, se la è rivolta tutta contro di se.

Rif. Chi sa, che di egual maniera non risponda di nuovo alle nostre confutazioni?

Soll. E noi ne faremo quel conto, che si merita chi scrive per aver la gloria di esser l'ultimo, e chi vedendosi mancar la ragione, si scaglia dove l'impeto il porta.

Acc. E pel nostro Maestro, che diremo?

Anim. Son certo, che piglierà per sua difesa, o certo per segno dell' amor nostro verso di lui, quanto da noi si è detto. Ma voi forse, Accorto, di ciò cercate, rispetto all' ultimo consiglio, che il Sig. Parini dà a chi fu una volta suo Maestro. Della quale animosità nulla certo mi maraviglierei, se altri, che il Sig. Parini, scrivesse, il quale in più luoghi protesta di essere stato Scolare di lui. Imperocchè dee pur egli sapere quale sia il sistema, che tiene nella scelta delle materie, sopra le quali esercita d'ordinario nell' arte del dire i suoi Scolari. E chi è di noi, che per gli precetti di Morale Filosofia tratti dalle Opere filosofiche di Cicerone, non siasi delle Opere stesse di quel gran Filosofo innamorato, e non le abbia spesso alle mani, e distintamente le Accademiche, e le Tusculane Questioni, e i libri de' Fini, delle Leggi, degli Uffizj? E chi sa che lo stesso Sig. Parini non abbia imparato dal suo Maestro quello stesso, che ora dà per consiglio al suo Mae-

Maestro? Noi sappiamo, ed abbiamo pure inteso da' vecchj suoi Scolari, che, quant' è dal canto suo, vuole che nella sua Scuola si pratichi il vecchio, ed aureo costume accennato da Tullio nel III. dell' Oratore cap. xv. *Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur & recte faciendi, & bene dicendi magistra: neque disjuncti Doctores, sed iidem erant vivendi præceptores, atque dicendi.* Laddove della division, che poi si fece, si lamenta egli nel seguente capitolo con quelle parole. *Hinc dissidium illud extitit, quasi linguæ, & cordis, absurdum sane, & inutile, & reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent.* Che se in altro luogo con altri argomenti crede doverci alla pietà, ed alla religione esortare; nella scuola tanto ei giudica necessarj co' soli principj della natura, e della religione insegnarci i doveri dell' uomo, la bellezza delle virtù, la deformità de' vizj; quanto giudica opportuno il toglierci quegli errori di mente, onde ci pare talvolta, che i precetti del viver bene, e onestamente sieno contrarj a' principj, ed alle leggi della natura. Veda il Sig. Parini, se accadeva, che egli si pigliasse questa briga di consigliare intorno a ciò il suo Maestro; quando l'ultimo de' suoi Scolari, quale son io, per ciò solo, che da lui ha inteso, può spacciare collo stesso Sig. Parini una bastevole Lezione per fargli intendere, che non s' insegna a noi *quella malvagia Rettorica, quale si è quella di non curarsi della verità, purchè si arrive a persuadere.*

Dest. Io non credo, che il Sig. Abate Parini sperasse mai, che tanto onore da noi si facesse alla sua lettera, di non lasciarne parte alcuna senza risposta. Ora gridi, che contro il nostro Maestro si lamentano tutti i Milanesi, si levano a romore le Città di Lombardia, i Contadini, le Ville magnifiche, i Fanciulli, le Donne, la lingua Milanese, tutta Milano.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi
Correte quà, che cosa sì crudele
Senza l'ajuto vostro non può dirsi.

Ma via, che tutto si è detto; e si è veduto, che nessuno da noi si è offeso; che nulla disse il nostro Maestro, che riprender si possa, o di odioso confronto, o di minimo torto fatto alla sua Patria, che per noi ancora si protesta di

amare, di stimare, di venerare insieme con tutti i nobilissimi, e splendidissimi suoi Ordini, e ciascuno di essi, con tutti i suoi Cittadini, e distintamente letterati, saggi, virtuosi, de' quali cotanto abbonda quest' Inclita Metropoli. Che se ha biasimato lo studio di un parlare, che non è il proprio Milanese, ma una ridicola e vile imitazione, non per altro che per l'amore della stessa Patria l'ha fatto; perchè noi attendessimo con serietà, e senza sviamento allo studio delle lingue più colte, e singolarmente della Italiana.

INTRAP. Troppo è chiaro a chi rimira questa controversia con occhio non del tutto accecato dalla passione, che la sola vista alterata ha dato il colore alle cose; nè più vi volle, perchè tra gente di piccola levatura, quale è quella, che forma il Mondo Patiniano, e de' nostri Avversarj si levasse tanto romore, che un grido, che un' arme. Si vide, e si udì allora

> . . . *Più presto ch' io nol dico,*
> *Un leva leva e un tratto, un ferra ferra,*
> *Ed or correndo contr' all' inimico:*
> *Com' un branco d'uccelli, il quale in terra*
> *Sia calato a beccar grano, e panico:*
> *Un che si muova, basta; che quel solo*
> *Fa subito pigliare a tutti il volo.*

ACC. Per conoscere quale spirito abbia mosso gli animi di coloro, che si son levati contro il Dialogo, e contro l'Autore di esso, e come solo per ismaccato abbiano a lui tesa questa ragna, basta por mente a ciò, che il Bembo di se stesso scrive, e fa dire al Fratello nel suo libro I. delle prose. Qui si vede come quel dottissimo Scrittore in confronto della Toscana parla della propria lingua Veneziana; e come non teme in tale occasione non solo posporre la nativa alla Toscana, ma di accennare i difetti di quella, e forse di esagerarli.

ANIM. Eppure nessun si mosse de' vivacissimi, e ingegnosissimi spiriti di quella dominante Città contro il Bembo lor Cittadino, nessuno di lui si dolse; eppure quello, che scriveva il Bembo, doveva essere, ed era senza fallo incomparabilmente più autorevole di ciò, che fu scritto e pubblicato nel Dialogo. Eppure trattavasi non di un gergo

go di lingua; non delle quisquilie di un parlare raccolte da' più fetidi luoghi della Città, come da noi si parla, biasimando per noi, e in noi lo studio della lingua *Menichina*, ma trattavasi della lingua stessa del Bembo, delle persone Patrizie, de' Signori di quella Repubblica, di una lingua Signorile, usata nelle pubbliche aringhe, nobilitata dall' uso continovo, e florido di tanti eccellenti, e pronti, e sagacissimi ingegni; di una lingua nel suo dialetto cotanto graziosa, e felice nelle espressioni, che i Forestieri di colà partendo pregiansi di ritenere qualche cosa di quel parlare. Donde si può accorgere ognuno, quanto scioccamente siasi alcuno adoperato di crescerci l'odiosità, e l'invidia, col mostrare i pregi di altre lingue particolari di altre Città; quasi che per noi siansi biasimate; quando in vero di nessuna lingua si è per noi biasimato lo studio; ma di quel solo parlare, che è lo scherno, e la beffa, e il sudiciume tratto fuori dalla lingua Milanese. Non credo avere io ciò aggiunto indarno. Ma omai riferiteci, Accorto, le parole del Bembo, che troppo sono al proposito nostro.

Acc. Di tutto ciò, che recare potrei più a disteso, farete contenti di udire queste sole parole, che per noi debbono bastare. Egli è, come vi dissi, il Fratello del Bembo, che introducesi a parlare dello Scrittore. „ Primieramente „ si veggono le Toscane voci miglior suono avere, che non „ hanno le Viniziane; più dolce, più vago, più ispedito, „ più vivo; nè elle tronche, si vede, che sieno, e mancan„ ti; come si può di buona parte delle nostre vedere, le „ quali niuna lettera raddoppiano giammai. Oltre a questo „ hanno il loro cominciamento più proprio; hanno il „ mezzo più ordinato, hanno più soave, e delicato il fine: „ nè sono così sciolte, così languide. Alle regole hanno „ più risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle „ persone. Molte guise del dire usano i Toscani Uomini „ piene di giudizio, piene di vaghezza, molte grazie, e „ dolci figure, che non usiam noi: le quali cose quanto „ adornano, non bisogna che venga in quistione. Ma Io „ non voglio dire ora, se non questo; che la nostra lingua „ Scrittor di prosa, che si legga, e tenga per mano ordi„ natamente, non ha ella alcuno; di verso senza fallo „ molti pochi: uno de' quali più in pregio è stato a' suoi

„ tempi, o pure a' nostri, per le maniere del canto, col
„ quale egli mandò fuori le sue Canzoni, che per quella
„ della scrittura: le quali canzoni del soprannome di lui
„ sono poi state dette, ed ora si dicono le Giustiniane.
„ E se il Cosmico è stato letto già, ed ora si legge, è
„ forse perciò, che egli non ha in tutto composto Vinizianamente:
„ anzi s'è egli dal suo natio parlare più che
„ mezzanamente discostato. La qual povertà e mancamento
„ di Scrittori istimo essere avvenuto, per ciò, che
„ nello scrivere la lingua non soddisfa, posta, dico, nelle
„ carte tale, quale è nel popolo ragionando, e favellando;
„ e pigliarla dalle scritture non si può; che degni, e
„ accettati Scrittori noi, com' io dissi, non abbiamo. La
„ dove la Toscana e nel parlare è vaga, e nelle scritture si
„ legge ordinatissima: conciossiecosachè ella da molti suoi
„ scrittori di tempo in tempo indirizzata è ora in guisa,
„ e regolata, e gentile; che oggimai poco disiderare si
„ può più oltra: massimamente veggendosi quello, che
„ non è meno che altro da disiderare che vi sia: e ciò è,
„ che a lei copia, ed ampiezza non mancano. La qual cosa
„ scorgere si può per questo, che ella ed alle quantunque
„ alte, e gravi materie dà bastevolmente voci, che le
„ spongono, niente meno, che ci dia la Latina; ed alle
„ basse, e leggiere altresì: a' quali due stremi, quando si
„ soddisfa, non è da dubitare, che al mezzano stato si
„ manchi."

Anim. Oltremodo mi rallegrate con queste parole del Bembo, che dalle tante sottigliezze, e sofisticherie, e manifatture de' nostri Avversarj ci trasportano alle lodi della dolce, e cara, e gentile, e adorna, e perfetta Toscana lingua. Ma lasciando a qualche utile nostro eccitamento alcun luogo per conclusione del nostro discorso; non è qui da trascurarsi ciò, che fortunatamente è riuscito al Sincero di ritrovare in un libro della libreria di Casa, in un Autore celebratissimo della Francia, che fa tutto al proposito nostro, ed insieme tra lui, l'Accorto, e me si è conferito.

Ans. Che sarà mai? Che più si può recare in difesa de' nostri Congressi?

Sinc. Che direste, se una volta ancora in Francia si

risvegliò certo capriccio, di trarre appunto dalle persone più vili i più bassi vocaboli di quella letteratissima lingua, e dalle botteghe de' rivenduglioli, e dalle taverne le maniere più sordide, sconce, e ridicole per formarne un linguaggio buffonesco?

Ans. Direi, che non potrebbe allora essere più dipinto al vivo quello studio, che per noi si biasima. Benchè poi sempre o più tolerabile, o meno biasimevole, dovrebbesi sempre riputare il genio di que' Franzesi, che a tale studio, ed a così fatta imitazione si fossero applicati, ciò facendo in una lingua dominante, e intesa non solo in tutta la Francia, ma si può dire in tutta l'Europa ancora, e fuori di essa. Ma che più mi ritardo il piacere di questa relazione? Chi fu l'Autore, che scrisse di ciò? Quale fu l'esito?

Sinc. L'Autore non può essere nè più dotto, nè più grave, nè più colto nelle Umane lettere. Fu questi Francesco Vavassor della Compagnia di Gesù, della cui dottrina fu scritto. *Vir in æstimandis veterum, recentiorumque scriptis acerrimi judicii, eruditione multiplici. Græcæ, & Hebraicæ linguæ sciens, ut pauci; Latinæ, ut nemo magis ab omni memoria. Orator comptissimus, Poëta perelegans; interpres Scripturæ semper fidus. Ad hæc candore morum, ingenuitate apertissimi, & firmissimi pectoris, fide in amicos, pietate in Deum, & observantia religiosæ disciplinæ multo etiam clarior, quam pervagatissima opinione doctrinæ.* L'Edizione delle sue Opere, che noi abbiamo, si è quella di Amsterdam del M. D. CC. IX.

Ans. Ma fin qui che ci dire sul proposito?

Sinc. Quello, che vi può accennare, qual conto far dobbiate di questo cotanto glorioso lume di ogni più squisita Letteratura. Sopra quel gusto enrrato di quel parlare ridicolo, e giulleresco in molti Franzesi, e in varie Città della Francia, fu il Vavassor consultato, e richiesto del suo parere da un altro insigne Scrittore di que' tempi Lodovico Balzaco, il quale disapprovava sommamente quest' uso, e ne ricercava il sentimento de' primi Letterati; acciocchè pubblicandosi le ragioni, per le quali dai Dotti si biasimava questo studio, si togliesse per tal modo, e si fradicasse. Parla il Vavassor come di cosa in Francia notissima: pure

nella

nella Prefazione, e partizione dell' Opera stima di dovere descrivere, e stabilire quella maniera di scrivere, sopra la quale compone il suo libro: *De ludicra dictione*. E da principio dimostra assai chiaro, che intenda per quel modo di parlare, scrivendo *De Joculari, & ridicula dictione, quam homines nostri burlesque appellant, petis a me, præstantissime* BALZACI, *ut præscribam tibi judicium meum* &c. Intende dunque favellare del dir giulleresco, ridicolo, burlevole. Ma udite in qual guisa componessero cotesto parlare quelli, che si dilettavano di esso. Io vi ragionerò parte Italiano, e parte Latino; Italiano dovunque accenno, e raccolgo qualche notizia; Latino, dove sembrami essere di mestieri recare le precise parole del Vavassor. Quelli adunque, che per cotesta favella volevano comparire lepidi e faceti nella Francia, raccoglievano le parole più viete, e rancide, delle quali non era più uso alcuno presso la Nazione; e di queste intessevano le loro composizioni. *Faciunt deinde, idque sæpius, ut ex ore infimæ multitudinis arripiant vilissimum quemque, & abjectissimum, & maxime ridiculum sermonem, eoque libros sermone componant, & emittant in publicum, quos quandiu leges, tandiu vendentes olus in foro, aut scruta, aut salsamenta, mulierculas putes.*

SOLL. Può essere più al caso la descrizione per significar quello, che già tante volte da noi si è detto della bassa, e vile, e ridicola imitazione di coloro, che prendono il parlare, ed il costume della più sordida feccia del popolazzo?

SINC. Sentite il resto: *Cum autem scribunt ita, ut dico, soluta interdum oratione: tum versu jocat, & lusus suos illigant multo libentius. Credo quod Gallici numeri paribus quidem modis, sed tamen negligentius, & licentius, ut ab istis de industria fit, conclusi, adjuvare omnem hanc levitatem, & quasi commendare nugas videantur.* Parla poi dello sconciare, e storpiare, che si faceva da costoro, delle sentenze, e de' versi Latini, e di gravissimi Autori. E quindi passa a proporre la divisione di tutta l'Opera, per istabilire, quanto disdicevole, e disutile, e pernicioso doveasi riputare un tale studio, e riducesi a questi tre capi principali.

Lu-

Ludicra dictione non usi Græci scriptores, non usi Latini.

De Ludicra dictione nihil ulli præceperunt antiqui scriptores.

Ludicra dictione utendi nulla causa est, non utendi causæ multæ sunt.

Dei tre proposti capi fa poscia cinque partizioni, e le prime tre divide in più capitoli. Nella prima tratta de' Greci, e mostra, che nessun di essi ha usata tal maniera di scrivere, non Esopo, non Socrate, non Platone, nè Zenofonte; non i Poeti Comici, non Aristofane, non Menandro; non Teocrito, non Luciano, non Eliodoro, e simili. Di qui passa alla seconda partizione degli Scrittori Latini, e dimostra, che di cotesta maniera di ridicolo non ritrovasi esempio, nè in Plauto, nè in Terenzio, nè in Virgilio, nè in Ovidio; nè in Fedro, ed Avieno; nè in altri Favoleggiatori; nè in Catullo, e Marziale, nè in Orazio, Persio, Giovenale; nè in Petronio, Apulejo, ed altri di simil guisa più faceti riputati. Nella terza partizione fa vedere, che lontanissimi gli antichi Scrittori di usare cotal modo, nulla nè prescrissero. Non i Rettorici, o Filosofi, non i Filosofi Morali, od altri; non le Sacre lettere, non i Santi Padri. Discende quindi a trattare segnalatamente di Cicerone, nella copia del dire quasi a Greci eguale, nel piacevole a tutti superiore; e di lui ancora fa vedere, che *de ludicra dictione nihil præscripsit*, che *Ludicra dictione numquam est usus*. Nella qual parte moltissimo trattenendosi; e riportando i motti, gli scherzi più faceti, che sono innumerevoli di questo Scrittore, pruova non pertanto, che nulla mai disse in quel genere di ridicolo, e di giulleresco, che quì si biasima. Ma sapete a questo modo quanto ho scorso del libro stampato in foglio grande? Dalla prima facciata mi sono inoltrato alla 77. Nè vi ha di tutto il trascorso alcuna particella di colonna, che non abbondi di singolare erudizione, che non contenga bellissime cognizioni; Questa è la parte, che per me mi sono pigliata. Voi, Accorto, entrate in ciò, che più si ricerca, e desidera da noi, e riducete in poco il contenuto della quarta partizione, dove prendesi a dimostrare sotto un capo solo, che *Ludicra dictione utendi nulla causa est*.

Acc. Seguirò il vostro esempio; nè vedo in questa parte

parte dovermi trattenere gran fatto. Imperocchè non permettendomisi dalla maniera del nostro discorso, di riportare per distefo le belle, e le dotte osservazioni, che l'eruditissimo Scrittore fa sopra ogni parte del suo ragionamento, e le sode ragioni, ed illustri dottrine colle quali procede di cosa in cosa, e di argomento in argomento, a poco debb' io restringere le mie parole. Il primo fondamento, e si può dire, più sodo, e stabile, sopra del quale stabilisce, e ferma il suo sentimento, si è tutto ciò, che di sopra ha dimostrato: facendo qui vedere con mirabile chiarezza, ed invincibil ragione, dover qui valere segnalatamente ciò, che per forza di contrario discende da un principio, che tienfi comunemente per vero. Siccome adunque credesi volgarmente, che facciasi con ragione ciò, che si fa coll' esempio innanzi; così a buona equità si può giudicare, che irragionevolmente si faccia quello, che senza lodevole, ed approvato esempio s' imprende a fare. Dimostra quindi con savio accorgimento, e con forza incredibile, dover ciò valere singolarmente nel caso dello scrivere a quella foggia, e conclude questo così dotto, e celebre Francese de' suoi pure della Francia: *Eosque ideo fecisse inconsiderate, ac nulla ratione, qui se principes, & inventores ejus generis ridiculorum esse voluissent.*

INTR. E chi di noi disse tanto di quella maniera tanto più sconcia di comporre, che per noi non si voleva?

ACC. Prende poi a confutare quelle ragioni, che potevano muovere alcuni a questo studio, e a due le riduce, al muover altri alle risa, e ad acquistare per se fama d'ingegno. Fa vedere, che nè l'una, nè l'altra cosa conseguiscono, componendo in quella guisa. Non la prima; perchè se loro avviene con qualche sorpresa di novità di far ridere, ciò succede per brevissimo tempo; poi ne segue dalla continovazione noja, e fastidio. Procede a questa conclusione con principi certissimi cavati dalla natura dell' uomo, e degli affetti umani, e dalla non fallace sperienza. Conchiude: *Clausula hujus argumentationis, & summa effici subductis omnibus potest, ut, si affectus quosvis animorum motus utiliter velit oratione, sit brevis sit; si jucundos, & hilares tanto brevior, si ita, ut risus sequatur, brevissimus.* In conferma della esperienza adduce quello, che in una adunanza di persone assai colte a se, ed agli altri era

eta avvenuto. Fu, dice, a noi recato un volume di così fatte composizioni in versi; del quale leggendosi la prima facciata, tosto da tutti si rise, perchè la sciocchezza, e scempiaggine dell' opera molto maggiore, che alcuno mai credesse, d' improvviso sorprese gli animi. Si legge la seconda pagina, finisce tosto il ridere; nè altri si trovò in quella virtuosa brigata, che un solo, il qual seguitava a sganasciare: *nec mirum tamen visum cuique, quod is de nihilo soleret ridere*. Segue mostrando, che nessun egli vide di poi tra' Letterati, benchè piacevole, e faceto, che in casa per diporto a leggere coteste ridicolosità si ponesse, e tosto, quasi intirizzato, non gittasse da se così fatte freddure. Dove facendosi a parlare di ciò, che rende freddo il dire, porta il parere di Teofrasto, di Demetrio, di Aristotele; e poi tanto di freddo riconosce in questa maniera di ridicolo da far gelare di mezza State.

Desto. Il primo punto è bastevolmente spiegato. Ma chi potrà negare a questi compositori lode d' ingegno?

Acc. Per rispondervi meglio, vi risponderò in Latino. *Jam vero quodnam istud specimen industriæ, quænam ostentatio ingenii esse potest in re tam facili, & expedita cuivis id agenti, aut etiam alia omnia agenti? . . . Magnum vero faciunt prudentes, & diserti scriptores, si vel pessimis utantur verbis, vel pejore etiam versu; quorum nulla sit ars, nulla disciplina, & quæ quisque ignarus, quisque somnians, quisque amens, & furiosus sponte, aut casu faciat.*

Desto. Ma e chi espone nobili concetti in istile somigliante, non sarà ingegnoso?

Acc. Potrà con ciò mostrare, che se avesse bene impiegato il suo talento, sarebbesi meritata gran lode d'ingegno. Ma chi tratta nobili concetti vilmente, cose scrive ridicolosamente, che lode d'ingegno si merita mai? Ma per tal modo voi mi tirate alla fine della partizione. Di un numero grandissimo d' uomini, che per la Francia davansi in quel tempo a tale studio, scrive, che uno, o due si dovevano eccettuare, i quali altro non avendo fatto da molto tempo, che sudare, e stentare in quella maniera di lettere; almeno colla varietà, e colla copia, si sono meritata questa gran lode, *ut infimum genus scribendi non ab omnibus omnino sordeat*. Dice di questi, che essendo predi-

cati

cati da tutta la Francia per ingegnosissimi, non ardisce egli di negarlo. Ma poi dimostra, che non la maniera di scrivere ridicolo, e burlevole produsse a loro commendazione d'ingegno; ma colla facilità, e vivezza del loro ingegno commendarono questa maniera ridicola di parlare, *ut ne negligerentur prorsus, quæ absque illis forte jamdudum viluisset*. Queste sono le ultime parole della parte, che a me fu destinata. A voi, Animoso, tocca il restante.

ANIM. Dovrò io dunque accennare le ragioni, per le quali non si debbe scrivere a questo modo. Non debbesi dunque usare, perchè è nocivo a chi parla, più nocivo a chi legge, ed è contrario ad ogni gentil costume. Tratta ogni parte come udito avere trattarsi da questo Autore ogni cosa. Mostra in prima, che chi si applica a questo studio, si avvezza per modo al ridicolo, al beffevole, che anche volendo scrivere nella più pura, e leggiadra lingua, dà senza accorgersi in bassezze, in maniere di dire le più vili, e riesce a lui nello scrivere quello, che ad un buffone succede nel parlare, il quale ancora nelle cose serie lasciasi scappar di bocca delle buffonerie. *Et existimabimus studium pessime scribendi, defixam in eo cogitationem, curam assidue positam, unde quæsitam & sibi, & aliis voluptatem, nihil nocere puro, & sincero, & omnis experti labis, quemadmodum quemvis esse velle par est, scriptori?* E lasciando il Latino, udite in volgare, come parli del danno, che quindi viene a chi legge. Come, come potranno senza detrimento trattare questo plebeo, e triviale, e feccioso discorso, senza che restino imbrattati gli orecchj di qualche sordidezza? senza trarte offuscamento da così nera fuliggine? Che avverrà a' Giovanetti, ed alle ingenue Fanciulle? Che avverrà alle oneste Matrone, e a tutto quel genere di Cittadini, cui si conviene qualche lume di lettere, e di più pulita umanità, e gentilezza? Quando prenderanno alle mani questi spregevoli Libretti, e per la sola sordidezza di parlare ridicoli, quando ogni giorno ne svolgeranno alcuna parte, quando quasi parola per parola gli apprenderanno? Come si potrà provvedere, che non restino contaminati da' vizj di cotesta corrottissima maniera di parlare, e non ne traggano le sozzure? Come non avranno a temere gli ottimi, ed onoratissimi Parenti, che non s'imbe-

s'imbevano da teneri anni di quelle cadenze stomachevoli di parole, di quelle sconce maniere, di quel rancido discorso, e tutta la Casa peggio ancora, che i Servi, e le Fantesche di fresco cavate dalla coltura de' campi, si oda parlare. Segue ciò, che altrove si è veduto, e mostra il dottissimo Autore, quanto importi alla educazione de' fanciulli il badare con chi essi trattano, e parlano, e che i compagni, le balie stesse, i servi, i pedanti parlin bene. Rimane a dire alcuna cosa del costume. Ma intorno a ciò, che abbiamo noi a ripetere quello, che già più volte si è dimostrato? Nella depravazion di parlare introdottasi a que' tempi nella Francia, per quanto si vede in questo libro del Vavassor, non prendevasi ad imitare costume alcuno di condizione alcuna particolare, abbietta, e vile, ed incivile, ed inurbana; le quali cose tutte danno a divedere quanto più debba essere pernizioso a noi quello studio di parlare sordido, e giulleresco, che vuolsi difendere nel nostro Paese, che non può non portar seco qualche prava imitazione, e se non altro un pensare proprio di persone rozze, servili, heffevoli. La deformità del costume singolarmente si pruova da questo eruditissimo Scrittore per lo medesimo far ridere, che è il consueto applauso, che i compositori di quella lingua desideravano riscuotere. Lascio tutte l'erudizioni, delle quali correda il suo assunto quest' Uomo letteratissimo. Imperocchè veggo dopo la mia partizione leggersi in fine del libro un corollario di tutta l'opera. Or qui come la faremo? A chi toccherà il recarne almeno qualche idea?

SINC. Qui ci converrà usare più Latino, che Italiano, onde non possano essere sospette, od invidiose le nostre parole. Quindi, se a voi piace, ciascuno di noi tre riporterà qualche picciolo sentimento di così nobile corollario. Io comincio. *Fortuitum, ac temerarium putemus, quod neque arte, neque doctrina aliqua continetur.*

ACC. *Exsibilemus vero, & explodamus quod ratione prorsus nulla induci in usum, moremque; deterreri videmus rationibus tam multis.*

ANIM. *Magnam profecto gratiam inierimus ab indoctis Scriptoribus, si hunc illis errorem eripuerimus, in quo versantur, qui existimant, tum denique se praeclarum specimen ingenii*

genii dare, si quisquilias converrant ex omni angulo, & officina sellulariorum, atque ingentes ineptiarum velut acervos objiciant lectoribus imperitis, aut ad risus eos, & hilaritatem totos convertere, si frigida, & insulsa, atque ipsis inanem somniantium visis impingant.

SINC. Riferendo le parole di così grave, e dotto Scrittore, chi mi potrà rimproverare, se più oltre mi spingo, che all' età mia non si convenga? *Admonenda saltem posteritas tanto ante fuit quid in isto mali, & quantum esset . . . Nam si qui adhuc nostrorum hominum perseverent in errore, tantique risum esse illum suum ducant, ut ridere perpetuo velint . . . Primum feramus, ut oportet, non tantum ridiculos, sed & indociles, ac pertinaces: deinde rideamus ipsi, siquidem hoc illis placet, at eos praesertim, qui cum se bellissimos homines putent, omnium minime belli sint, rideamus.*

ACC. Udite, Compagni, udite come quest' uomo di tanto sapere, e chiarezza, e Religioso inoltre di tanta virtù parla della sua Francia senza punto temere di farle ingiuria. *Tum vero faceta, & jucunda illorum omnia ridere omnes licet, dummodo ne ignorent, quid rideant, hoc est, barbariem in medio Galliae regno, peregrinitatem Lutetiae Parisiorum, rusticitatem in aula.*

ANIM. Ma che non dice della contaminazione, che quindi veniva, e maggior sempre doveasi temere della bellissima lingua Franzese?

INTR. Che non dobbiamo dir noi intorno a quel parlare, che per noi non si vuole? Quantunque basse, e vili, e sordide fosser le voci, che nella Francia usavano i coltivatori di quel ridicolo giullaresco; erano nondimeno voci della lingua. Ma che ritrovasi in tutto il complesso di quel parlare schifo, e lercio, che noi abborriamo, che non sia contrario, e sommamente pregiudicevole alla lingua Toscana? Che vi può essere di più opposto o nella formazion delle parole, o nelle maniere di parlare, o nella pronunzia, che non sia direttamente opposto alla Italiana favella? Ma io senz' accorgermi ho interrotto il vostro grazioso discorso, ed erudito, che pur desidero riesca a qualche buon fine per noi.

SINC. Altro non possiamo, che a noi medesimi rivolgere alcuno di que' sentimenti, co' quali il dottissimo Scrit-

Scrittore a coloro ragiona, cui si apparteneva ogni riforma degli studj di tutta la Francia. Mi fo io da capo, e certo dell' animo vostro parmi di poter dire: *Vos plebeis, & abjectis sententiis locum esse nullum vultis, nullum pretium: illi ex tabernis, ex triviis, ex olitorio, aut piscatorio foro accersunt & in honorem, si superis placet, adducere conantur.*

Acc. *Vos oratio delectat emendata illustris, venusta, urbana: illos inculta, horrida, deformis, inficeto rure infectior.*

Anim. *Vobiscum ars, cura, delectus, honestas, decor habitat; cum illis inertia, negligentia, confusio, squalor, illuvies stabulatur.*

Sinc. *Gramatica tota, Rhetorica tota, corpus eloquentiae totum periclitatur; nec jam de dignitate, & gloria Academiae decernitis; sed de incolumitate, ac saluto; neque quam bono imposterum statu futuri, sed utrum omnino futuri sitis.*

Acc. Che più desiderar possiamo per dicevolmente, perorare la nostra causa, e con forza maggiore, che potesse alcun di noi, e fors' anco degli Avversarj aspettare?

Anim. Troppo male a me sembrerebbe il nostro tempo occupato, se a quel fine principale, cui sono state indiritte le nostre cure, non volgessimo per compimento vicendevoli conforti. Intendete non d'altro io ragionare, che della leggiadrissima Toscana lingua, il cui amore, e studio in mezzo a tanti contrasti, anzichè spento, o raffreddato si sia in alcuno di noi, come fiamma per vento più sempre in noi si è acceso, ed avvivato.

Desto. Perchè è vero quello, che voi dite del nostro amore per la Toscana lingua, perciò non accade ora trattenerci rammentando le incredibili sue bellezze, ed i pregi singolari di quella lingua, che essendo già fiorita per più di cinque Secoli, sempre più bella e colta, e ricca, e graziosa diviene. Per quindi accrescere in noi quel desiderio, che non può esser maggiore, molto miglior consiglio, secondo che io mi avviso, sarà toglierci di mente cert' ombra, che non già il bello ci toglie di questa pregiatissima lingua, ma potrebbe per avventura farci sembrare troppo difficile lo acquistare alcuna lode nello scrivere in questa lingua, nella quale noi siamo forestieri. Questa somma difficoltà con erudita, e nobile induzione della Greca, e

La-

Latina lingua mostraci ad evidenza l'eruditissimo, e coltissimo Carlo Dati nella sua prefazione universale alle Prose Fiorentine. Quindi discendendo alla Toscana, della quale si favella, lo stesso inculca e con ragioni, e con esempj. Tra le altre cose scrive: Ma per dar qualche esemplo appunto nell' idioma Toscano, io mi ricordo aver sentito dire, che il Cavalier Marini leggendo l'Arianna nobil tragedia d'Ottavio Rinuccini, e ammirandola arrivato a quei versi

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, oh Dio!
Se tu sapessi, ohimè, come s' affanna
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito:

interrogò l'autore, perchè in vece di *povera* non avesse più tosto detto *misera*, che a lui pareva più nobile. Al che rispose il Rinuccini; „ Perdonatemi, Sig. Cavaliere, voi „ mi fate questa domanda, perchè siete forestiero. Sap„ piate, che appresso di noi è molto più affettuosa, com„ passionevole, e propria la voce *povera*, che *misera*, e „ in questo luogo vale non povera di ricchezze, ma priva „ d'ogni contento, ed usasi in cotal significato per compa„ tir chicchessia ne' suoi travagli, e non per dichiararlo „ mendico, quando fos' anche un potente Monarca. " Recaci lo stesso Dati uno sbaglio preso da Gabriello Chiabrera, *a cui il Parnasso Toscano dee la Poesia Pindarica, e Anacreontica.*

INTRAP. Mi fate risovvenite ciò, che nel medesimo proposito scrivesi nella prefazione al volume sesto della Parte I. da un altro Scrittore Fiorentino: che per vero dire qualvolta s' incontrano scritti di quelli, che di questa lingua non son legittimi possessori, o con chi la parla per lungo uso non sono avvezzi, avvegnacchè l'abbiano apparata sollecitamente, e con istudio dalli Scrittori, pur vi si sente un certo non so che di ricercato, d'improprio, di forzato, di nuovo, che ben si fa conoscere per quel che sono; e sovente prendono abbaglio nelle locuzioni, nelle frasi, e nelle parole; le quali benchè piglino da' nostri buoni Autori, dove sono acconciamente collocate, e con regola, in

loro,

loro, che con somiglianti avvertenze appunto non l'adoperano, divengono errori. Cita poi l'autorità, e gli esempi recati da Carlo Dati, ed altri in buon numero ne aggiugne egli stesso. Ma chi è, che per tutto questo si disanimi a studiare, ed apprendere questa lingua? E chi non vede, che per somigliante ragione, e più convincente ancora nessun dovrebbe studiare nè Greco, nè Latino trattandosi di lingue, le quali non solamente sono per noi forestiere, ma oltre a ciò da tanti secoli già morte? Per me vi confesso che tale difficoltà, anzichè vaglia a distogliermi dallo studio di questa lingua, più validamente mi sprona a coltivarla, il più che per me si possa: nè mancan certo gli esempj di molti valentissimi Scrittori, i quali quantunque forestieri somma lode si meritarono presso de' Toscani ancora in questa lingua. Il Bembo, il Caro, il Giraldi, lo Speroni, l'Ariosto, il Tasso, il Sannazzaro, il Chiabrera, il Guarini, e tant' altri, che non furon Toscani, scrissero Toscanamente con tanta leggiadria, e purità, che si meritarono essere annoverati tra coloro, che accrebbero le ricchezze, e la leggiadria di quella lingua. Nè tra questi dobbiam lasciare di fare onorata menzione del celebratissimo Baldassarre Castiglioni, il quale, quantunque si protesti, come si è veduto nel secondo nostro Dialogo, di avere scritto in Lombardo, con tanta eleganza nondimeno, e nobiltà ha egli dettato il suo Cortigiano, che presso ancora de' Fiorentini Scrittori, e dagli altri Toscani si è acquistato fama immortale.

Ans. A proposito ci avete rammentato il Bembo per vieppiù infiammarci nello studio di questa lingua; e per toglierci ogni sorpresa di difficoltà. Io a questi giorni leggendo il Dialogo delle lingue dello Speroni ho fatto punto su certe parole, le quali risponde il Bembo al Cortigiano, che così favella: Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente converrammi tornare a nascere Toscano? Nascer no; (risponde il Bembo) ma studiar Toscano; ch' egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino: perocchè l'uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua Toscana, che più nuoce altrui l'esser natìo di quella provincia, che non gli giova.

Sinc. Avvertite, che quantunque lo Speroni introduca

a parlare il Bembo di quel modo debbe ei farlo, secondo che meglio gli torna nel discorso. Egli è vero non pertanto che l'Autore del Dialogo prese il sentimento dal Bembo stesso nelle sue Prose, benchè quivi assai più moderatamente favelli. Sono queste ancora scritte in Dialogo, e a chi rallegrandosi col magnifico Giuliano a lui così dice. „ Perchè voi vi potète tener per contento, Giuliano, al quale
„ ha fatto il Cielo natío, e proprio quel parlare, che gli
„ altri Italiani uomini, per elezione seguono, ed è loro
„ istrano: " fa che così risponda suo fratello. „ Egli par bene
„ da una parte, che per contento tener se ne debba Giu-
„ liano. Perciocchè egli ha senza sua fatica quella lingua
„ nella culla, e nelle fasce apparata, che noi dagli Autori
„ il più delle volte con l'osse dure disagiosamente appariamo. Ma d'altra non so io bene senza fallo alcuno che
„ dirmi; e viemmi talora in opinione di credere, che
„ l'essere a questi tempi nato Fiorentino a ben volere Fio-
„ rentino scrivere non sia di molto vantaggio. Perciocchè
„ oltreche naturalmente suole avvenire, che le cose, delle
„ quali abbondiamo sono da noi men care avote; onde voi
„ Toschi del vostro parlare abbondevoli meno stima ne
„ fate, che noi non facciamo: si avviene egli ancora che
„ perciò, che voi ci nascete, e crescete, a voi pare di sa-
„ perlo abbastanza. Per la qual cosa non ne cercate altra-
„ mente gli Scrittori, a quello del popolaresco uso tenendo-
„ vi senza passar più avanti, il quale nel vero non è mai
„ così gentile, così vago, come sono le buone Scritture.
„ Ma gli altri, che Toscani non sono, da buoni libri la lin-
„ gua apprendendo, l'apprendono vaga, e gentile. " Vi parrà per avventura, che noi contraddiciamo a noi medesimi, dopo le tante lodi, che abbiamo date alla lingua di colà, ed alle sue grazie naturali, ed alla proprietà, e vaghezza di que' tanti ornamenti, che l'adornano, ora per sentimento del Bembo così ragionando. Ma troppo egli è facile intendere a che miri il Bembo, e a che fossero rivolte le nostre parole. Nè il Bembo, od altri potrà negare, o metter in dubbio il lungo divario, che per conto della leggiadria, e grazia del parlare, e di tutti i pregi di una favella passi tra coloro, che la bontà, e copia, e proprietà, e grazia di una lingua hanno seco naturale, e di quelli, che tutto

debb-

debbono dagli Scrittori ritrarre. Per altro il Bembo sul principio delle stesse sue prose lasciò scritto, che della Città di Firenze, e de' suoi Scrittori più che d'altro si fa memoria in questo ragionamento, dalla quale, e da' quali hanno le leggi della lingua, che si cerca, e principio, ed accrescimento, e perfezione avuta. Aggiugner si potrebbe, che anche il Bembo, come riferisce il Dati, stette in gioventù a Firenze per apprender bene la lingua. Ma noi prendiamo pel suo verso queste varie opinioni, e di esse valghiamoci per animarci vieppiù, tuttocchè forestieri, allo studio della lingua Toscana.

Rif. Nulla più al caso a me si presenta per confermarci nel già preso nostro consiglio di ciò, che scrive il Salviati ne' suoi avvertimenti: V. 1. L. 11. C. xxi., che intitolò contra la vana mordacità d'alcuni moderni non Toscani. Lascio il restante, che appartiene a certa gara nata tra molti Letterati di que' tempi intorno alla superiorità della lingua. Per noi basta ciò, che il medesimo peritissimo, e coltissimo difensore della lingua Toscana scrive, mostrando insieme l'eccellenza, e perfezione della propria lingua, ed il valore di moltissimi, che non essendo nati in Toscana riuscirono felicemente nello scrivere in quella lingua. „ Assai rispondono con le loro scritture gli arbitri „ della favella, assai risponde col moderno uso la viva „ voce del nostro popolo; assai rispondono tra i forestieri „ uomini i più celebri dicitori, i quali dannando pubblicamente l'ostinata contesa, e ingiusta de' nostri mordi„ tori hanno atteso coll' opera, e col pregio delle Scrit„ ture a contender con esso noi; avendo per maggior glo„ ria nella non propria lingua, che riuscire illustri nel na„ tivo idioma. Per questa via di torcene la maggioranza „ hanno studiato i migliori: non con le ciance, e con „ le vane dispute, nelle quali quei più s'ingolfano, che con la „ pruova, e co' fatti men possono adoperare. E così mol„ te volte più guerra ci hanno fatto, che tutti questi Zoili „ con tutti i lor volumi non porrebbon fare in mille anni. „ Così si fece Messere Onesto Bolognese Cittadin di Tosca„ na. Così M. Guido Guinicelli: così M. Semprebene: „ così Fabrizio: così Guido Ghisolieri; così M. Jacopo „ della Lana tutti di Bologna altresì: Così i due Giudici

„ da

„ da Messina: così Giotto da Mantova: così degli altri,
„ che vissero in quel buon Secolo. Così per dianzi si fece
„ il Bembo quasi arbitro del parlar nostro, così dallo Spe-
„ rone cotanti de' nostrali di molto grande stima sono stati
„ avanzati. Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri
„ Collegi per le Città di Italia gareggiano con esso noi,
„ così spezialmente nella mia Illma Accademia di Parma
„ i Totelli, i Bambagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti
„ altri singolari intelletti agli ingegnosi, e nobilissimi In-
„ tronati di Siena, e a' primi, e maggiori dell' altra mia
„ di Firenze contrastano i primi luoghi. Nella quale ec-
„ cellenza tanto più lode meritano, che i nostri non fanno,
„ quanto l'ottengono con fatica maggiore, e con istudio
„ vincono difficultà, che in un cotal modo quasi senza
„ miracolo superar non si puote. "

Soll. Che più potevamo desiderare e per degna lode, e per eccitamento di nostra speranza di così chiara testimonianza d'uno de' primi lumi de' Fiorentini Scrittori, di tanti esempj di supremi, e coltissimi Scrittori, i quali così nobilmente gareggiarono co' Toscani? Anzi che più bramar possiamo per un felice compimento di questo nostro Congresso?

Acc. Mentre parliamo della Toscana favella, e non si potrebbe aggiugnere alcuna cosa della soavissima dolcezza, colla quale gli Scrittori di questa lingua dilettano soprammodo chi con qualche sapore legge le loro opere?

Anim. A proposito questo ci suggerite; mentre di fresco mi è capitata alle mani certa leggenda scritta da un dilettante di Musica, che non so quanto vaglia nell' arte stessa, ch' ei prende a comentare; e quanto alla maniera dello scrivere non saprei meglio dipingervelo, che additandovelo per lo Autore di quella predica, che corre per le mani del volgo, fattasi in lamento del furto de' cavoli, e in condoglianza di così trista perdita. Pretende costui darci la baja per ciò, che in via di similitudine fu da noi nel primo Dialogo toccato delle flessioni più ricercate, e molli, e stridule. Era quest' opera per quanto ne intendo già allestita alcuni mesi fa, e solo è stata pubblicata ultimamente colle stampe di Lugano. Crederei qual sono di troppo avvilirmi, e di recare a voi noja insoffribile riferendo

sol-

soltanto le inette, e sciocche ragioni, e i falsi supposti su de' quali si raggira. Questo c'è di buono, che a quanto di apparenza contiene, già interamente si è dal nostro Maestro risposto nella terza lettera al Sig. Tanzi p. 41. A noi bensì porge l'opportunità di rispondere ad un' altra armonia per alcuni de' nostri Avversarj notata di avere inserito nel famigliar nostro discorso ne' Dialoghi tenuto qualche verso. Io non dubito, che perciò non altro che risa, o compassione si saranno questi meritata presso tutti coloro, che delle prose Toscane hanno ancor letti solamente i principj delle opere. Sarebbe per questo un perdere il ranno, ed il sapone, fermandoci a dimostrare, che essendo la cadenza del verso Italiano la più dolce; nè in altro consistendo la misura del medesimo, che in certo numero, e collocamento di accenti, troppo è facile, e quasi inevitabile anche in discorso sciolto, e massime famigliare il lasciarci sfuggire alcun verso. Basterà per tanto dare una sola occhiata al breve proemio, che sta innanzi le novelle del Boccaccio. Quivi di leggieri troverebbono i nostri riprensori, che non un sol verso, ma più d'uno insieme spesse fiate s'incontrano. E non possono in fatti annoverarsi per tre versi i sentimenti, che vengon dopo le prime due parole: *Umana cosa?*

E' aver compassione degli afflitti,
E comecchè a ciascuna persona
Stea bene, a coloro è massimamente

Richiesto ec. E in quant' altri prima di compiere la prima facciata di questo proemio c'incontriamo?

Acc. Per quanto vogliate esser breve, mi disdirete, forse accennare un' altro Maestro, che proposto ci siamo di imitare? Nel primo Capitolo del Galateo non ritroviamo noi un altro simile accoppiamento di versi? Premettete *Ho proposto meco medesimo*

Di venirti mostrando quando in luogo;

E quando un' altro; poi tosto. *dove io,*

Come colui, che gl' ho sperimentati,
Temo che tu caminando per essa
Possi agevolmente o cadere, o come

Che sia errare. E qui, andando innanzi, quanti bei versi potranno osservare i nostri Commentatori.

De-

DESTO. Solo per un soprappiù udite come il Bembo comincia i suoi Asolani. Dopo quelle parole prime: *Suole, a faticosi navicanti esser caro, quando la notte da oscuro, e tempestoso*

Nembo assaliti, e sospinti nè stella
Scorgono, nè cosa alcuna appar loro,
Che regga la lor via, col segno della
Indiana pietra ec.

Che se a noi piacesse compor di rotti versi intere strofe, qual fine avrebbe la nostra ricerca?

INTR. Almeno il principio della orazione del Casa a Carlo V. potrò io qui ripetere

Siccome noi veggiamo intervenire
Alcuna volta, Sacra Maestà,

che quando o cometa,

O altra nuova luce è apparita
Nell' aria, il più delle genti rivolte ec.

DESTO. Pregovi perdonarmi se rientro in cosa già tanto provata, ma non posso a meno dopo il principio del primo libro degli Asolani di passare al secondo, che forse più fa al proposito. Osservare quanti versi in picciol tratto vi si leggono. Così comincia:

A me pare, quand' io vi penso, nuovo
Onde ciò sia, che avendo la natura
Noi uomini di spirito, e di membra

formati, queste mortali, e deboli, quello durevole, e sempiterno; di piacere al corpo ci fatichiamo,

Quanto per noi si può, generalmente
Ciascuno: all' animo non così molti
Risguardano; e per dir meglio, pochissimi
Hanno cura, o pensiero.
Perciocchè niuno è così vile, che
La sua persona d' alcun vestimento

Non ricopra ec.

ANIM. Poco più che andiate innanzi ci volete persuadere a parlare in versi anche in prosa. Il che da noi certamente non si vuole: nè più si vorrà dagli Avversarj nostri per conoscere evidentemente, che il criticare nelle piane scritture l'incontro di qualcha verso, altro non è, cha una prova troppo convincente della melensaggine de' Censori.

ANS.

Ans. Eccoci per tal modo alla più dicevol fine condotti, che per noi desiderare si potesse. Quanto al Sig. Parini io credo, che assai pago si possa tenere; nè maggior onore si potesse sperare.

Sinc. Eh, non conoscete ancora il Sig. Abate Parini! Egli è così fermo nella sua opinione, che i suoi argomenti non abbiano risposta, che essendo già stati o in tutto, o nella massima parte, prima che da noi, sciolti, e dissipati, ha sempre creduto, o fatto credere altrui, che ancora per intero sussistessero. E vi debbo aggiugnere, che se è vero ciò, che non ha molti giorni mi fu riferito, a tutte le nostre ragioni egli ha già preparata la risposta.

Ans. Oh sì che cotesta è bella! Se non poteva egli sapere ciò, che da noi fu ragionato, come avrà già egli apparecchiata la risposta?

Sinc. Egli è persuasissimo, che nulla se gli possa opporre che vaglia; ond' ebbe a dire, che altro non avrebbe fatto, pubblicandosi la nostra confutazione, che mettere in serie tutte le nostre ragioni, e così tutte rimandarle al nostro Maestro, con queste parole scritte di sotto a gran lettere: *Favorisca V. R. di scambiarle, perchè queste nulla vagliono.*

Soll. Male per noi se le nostre ragioni sono messe dal Sig. Abate in quella comparsa, nella quale ha egli poste alcune delle ragioni contrarie di quel valoroso Scolare, che gli ha prima di noi fatta così valida risposta; e come distintamente abbiam veduto nella sciocca, ed abbominevole storpiatura de' versi di Epimenide.

Rif. Di coteste risposte ci rideremo noi; siccome credo, che ogni persona si rida di tutta la seconda Lettera del medesimo. Così pure abbiam ragione di riderci di tutto quel Foglio pubblicatosi pochi giorni sono per le Stampe del Sig. Antonio Agnelli, nel quale molte cose si dicono, ma senza pruove, e nel quale i medesimi nostri Avversarj, solo, credo, per dar segno di vita, non sapendo nè che, nè come rispondere, riduconsi a negare semplicemente, che siasi risposto dall' Autor de' Dialoghi ad ogni cosa, che preso ha da confutare: Nel medesimo esortasi lo stesso Autore a smascherarsi, ed a pubblicare il proprio nome, quasi che non siasi bastevolmente per gli

Avver-

Avversarj suoi tradotto il suo nome per tanti libriccinoli, ed operette, che nascondere più si possa. Per altro, anche per quanto da noi si è detto intorno al pubblicare il nome di chi non vorrebbe esser nominato, si potranno accorgere i nostri Censori a qual partito si appiglino, e come ignorino i primi principj della vera, ed onorata Critica. Se poi per sofismi, e cavillazioni siasi risposto, lasciasi giudicare al pubblico, essendo le risposte già colle stampe divolgate. Il banditore di questo Foglio debbe inoltre sapere, che per avere le traveggole, ha scambiato l'autore de' Dialoghi,

E preso un granchio, e fotto un grand' arrosto,

pubblicando, che lo stesso autore abbia stampato in Pavia, Firenze, e Venezia. In Pavia fu fatta stampare la lettera di risposta al Sig. Parini, e con ciò solo potrà avverare la sua proposizione: ma le Lettere venute di Venezia, e le Relazioni di Firenze nè dall' autore de' Dialoghi furono composte, nè dal medesimo fatte stampare, nè prima vedute, che già stampate. Onde si potrà accorgere, che in questo ancora

Dice cose dal ver troppo discoste.

Ma come altrimenti andare innanzi in questa causa perduta possono gli Avversarj nostri?

Soll. Eppure il Sig. Parini, siccome ebbe a gloriarsi nel medesimo crocchio, e sulla stessa pancaccia, altro non desiderava, che abboccarsi col nostro Maestro, e parlargli a tu per tu per convincerlo, per metterlo in sacco, per farlo ammutolire.

Desto. E che? Egli è forse invisibile il nostro Maestro? Non riceve, non accoglie chiunque brama seco parlare? Ma forse vorrà il Sig. Parini qualche Notajo presente, che possa far pubblica testimonianza della bravura, e vittoria del Sig. Parini. Se ciò è (vedete Compagni a che giugne la mia animosità, trattandosi di questa causa, e di un tale Avversario) senza dar questo disagio al nostro Maestro, io medesimo mi offro a sostenere tutto l'assalto, e tutta la battaglia, e mi lusingo di non darla così facilmente vinta al Sig. Abate. E forse forse, se alcun di voi presente si trovasse, credo che dir potrebbe quello, che d'altro milantatore fu scritto:

E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso
Lisciato lo vedrete d' un belletto
Composto di giuncate, e di brodetto.

INTR. Se così parla, e pensa il Sig. Parini, può dire di se

Poco innanzi ch' io abbia preso l'orso,
Vo' come si suol dir vender la pelle.

SINC. Senza entrare in nuove brighe, egli è tempo di chiudere omai il nostro congresso con que' sentimenti di pace, che più si convengono alla nostra età, e alla nostra condizione, e son certo essere i più veraci del nostro Maestro; il quale, quantunque vegga degli Avversarj suoi il numeroso stuolo correre tutto quanto contra lui solo

Per mandarlo in minuzzole a Patrasso;

altra non brama, che di rappacificare, per quanto può, colla ragione gli animi loro accesi. Nè altro più desidera, che di accertare la Patria di non aver altro inteso colle sue fatiche, che di promovere i buoni studj, e di servire alla medesima con ogni assiduità nell' ammaestramento della sua gioventù.

ACC. Permettetemi, o valorosi Compagni, che, siccome io fui, che nel secondo Dialogo presi per tutti ad implorare *Pace*, *Pace*, *Pace*; così confermi ora questo mio sentimento coll' appropriare alle cose nostre una leggiadrissima favoletta, nella quale quanto di bello, e grazioso voi troverete, pregovi attribuire al Firenzuola, che n'è l'autore. Si tagunarono una notte sotto un arbore certe Simie, e come e' fosse di verno, e 'l freddo grande veggendo rilucere un di que' Bacherozzoli, che i Contadini chiamano *Lucciolati*, i quali hanno quasi quel medesimo splendore, che le Lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi: pensarono, che la fusse una favilla di fuoco, laonde e' vi miser sopra di molte legne secche, ed un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni Uccelli sopra di quell' arbore, tra' quali ve ne fu uno, che gli venne compassione della vana fatica delle povere Simie, e però scendendo dell' arbore disse loro: Amici, il dispiacer, ch' io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi pren-

dete

dete per accender questo fuoco mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato, e 'l tempo, conciosia che quello, che voi vedete rilucere, non è fuoco, ma un animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato, che voi vedete. In molte guise si potrebbe adattare il racconto al caso nostro. Io nondimeno per pigliarmi alcuna parte, che più mi si convenga, qualunque sia per essere il fine, e la mercede, che me ne verrà, parmi poterla fare da quell' Uccellino, che le Simie confortava a non faticare indarno. Veggio quanti soffiano in un fuoco dipinto, e sotto apparenti pretesti di difender la Patria fanno alla medesima ingiuria, procurando di appiccar fuoco, e di accender legna con quel fuoco, che altro non è, che un abbacinato chiarore d'un Bacherozzolo.

Ans. Per aggiugnere anch' io qualche parola nel medesimo sentimento, parmi di poter usare que' versi, e di poterli indirizzare a' nostri Avversarj:

A che far questa guerra aspra, e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda;
Perchè altrimenti vi farete male.

Rif. Che più possono bramare? Dell' animo nostro di veri, ed amanti Cittadini, lontanissimo dal biasimare o la Patria, o i suoi Ordini, o i suoi Letterati, o le sue cose, quali pruove maggiori si possono da noi dare? E che mai ci fu opposto dagli Accusatori, che non siasi pienamente, e per più ragioni confutato?

Soll. E che più esce in fatti alla luce, che non sia o fuor di causa, o non sia cosa già più volte rifritta, e scartata?

Acc. Già bastevolmente si è dichiarato il nostro Maestro, che spirando questo mese d'Agosto, per lui terminano le presenti Controversie; e parmi averne Egli allegata un' ottima ragione nella quinta Lettera.

Anim. Fin qui ha sostenute quelle parti, che ad un vero Cittadino, e amantissimo della sua Patria, e ad uno, che ha sostenuto, e sostiene tuttavia pubblico impiego di ammaestrare la Milanese Gioventù, si convenivano; ed ha ridotta la cosa a segno, che nulla più se gli puote opporre con ombra di ragione, cui non abbia abbondevolmente soddisfatto; e perciò temerebbe, dandosi più brighe in co-

teste

teste baje, di diventare il zimbello degli scioperati, e di fare di se belle le piazze.

Desto. Così è, ogni cosa vuol modo:

Perch' ogni estremo finalmente è vizio.

Intr. Nulla più da noi ricerca il nostro Maestro: onde noi pure oggi porremo fine a queste troppo spiacevoli contese; ma non si porrà fine allo studio di quella lingua, che fu l'unica nostra mira propostaci nel primo Dialogo. Così a nostri sforzi sia propizio il cielo.

A queste parole tutti i Compagni si rizzarono, e cogli atti della più amorevole cortesia gli uni degli altri si accomiatarono.

Ho

HO letto per comando del M. Rev. Padre Maestro Rossi Vicario Generale del S. Offizio di Milano il MS. intitolato: *In difesa de' due Dialoghi sopra la Lingua Toscana Dialogo terzo* ec., e non ho in esso trovata cosa alcuna contraria alla Religione Cattolica, ed a' buoni costumi, onde può meritare d'essere stampato, se così ec.

S. Vittore al Corpo 2. Settembre 1760.

D. Fortunato Pionni Monaco Olivetano, Lettore di Teologia, e Revisore per il S. Offizio.

Die 3. Septembris 1760.

Attenta superiori attestatione

IMPRIMATUR

Fr. Petrus Martyr Rossi O. P. S. Th. Magister, & Vicarius Generalis S. Officii Mediolani.

J. A. Vismara Pœnit. Major pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Cardin. Archiep.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellmo Senatu.

In MILANO, nella Stamperia di Giuseppe Mazzucchelli, Successore Malatesta.